

CAROL O'CONNELL
LA GIURIA DEVE MORIRE
(The Jury Must Die, 2003)

Dedico questo libro ai sopravvissuti dell'11 Settembre, con e senza divisa, e a tutti coloro che accorsero da lontano per aiutarci. New York è la protagonista indiscussa dei miei romanzi e i lettori rimarranno sorpresi di non trovare in queste pagine alcun accenno all'evento. Il paesaggio della città è mutato per sempre, ma non è necessario descrivere una tragedia per trarne ispirazione. Ancora oggi, ci sono newyorkesi che si fermano e alzano gli occhi se sentono un aereo avvicinarsi, ma subito riprendono a camminare. La vita continua: questa è una città coraggiosa, indistruttibile.

Prologo

Johanna udiva le zampe del gatto grattare disperatamente sulla porta del bagno e il pianto quasi umano, spaventato della bestiola. O era solo affamato? Quanto tempo era trascorso da quando gli aveva dato da mangiare? Poi i miagolii si attenuarono, come se la stanza si fosse staccata dalla suite dell'hotel, librandosi nell'aria con assoluto disprezzo della forza di gravità.

Quanto tempo era passato?

Per tutta la giornata, Johanna era rimasta appollaiata sul bordo di una sedia di legno, avvolta nell'accappatoio, mentre il sole si spostava dietro la finestra e le ombre strisciavano sui muri con un movimento lento, percepibile soltanto da un occhio paranoico. Una delle ombre proiettava lo scuro profilo del suo corpo sulla tappezzeria, centimetro per centimetro, dilatando crudelmente la sua deformità.

Le echeggiava in testa il ritornello di un brano rock appartenente a un'altra epoca: *Gimme shelter*, cantavano i Rolling Stones. Ma lei, come sempre, opponeva resistenza a quel mantra, perché non esistevano rifugi sicuri.

Poteva essere trascorsa un'altra ora, o forse tre. Non si era accorta che era calata la notte. Johanna allentò la stretta delle mani sul foglio accartocciato che stringeva in pugno e vi posò lo sguardo come se, nel buio assoluto, avesse potuto leggere le parole in calce alla lettera: *Solo un mostro può giocare a questo gioco.*

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Il furgone nero non aveva insegne che potessero rivelare la ragione della sua presenza lì in quel pomeriggio di novembre. Qua e là, lungo la strada fiancheggiata da alte case di mattoni scuri, le tende erano state scostate e occhi curiosi fissavano l'autista del veicolo. Era un personaggio insolito, persino per New York.

Johanna Apollo aveva la carnagione chiarissima, eredità degli antenati svedesi dal lato materno. Eppure, vista da lontano mentre scendeva faticosamente dal furgone, la si sarebbe potuta prendere per un grosso ragno nero vestito di jeans. Marrone scuro erano i guanti di pelle, gli scarponi da lavoro e le lunghe ciocche di capelli sparse sulla curva innaturale della schiena. Il busto era inclinato in avanti, la linea del corpo disegnava un eterno punto interrogativo, il viso era rivolto a terra, come a sottrarre alla vista dei curiosi i grandi occhi castani: la bellezza della bestia. Gli sguardi alle finestre la seguirono mentre avanzava lungo la strada. Foglie gialle secche si sollevavano crepitando al suo passaggio. Nonostante la deformità, si muoveva con eleganza su quelle lunghe gambe snelle da ragno, tanto che il suo incedere somigliava a una danza.

Una piccola berlina marrone, silenziosa come uno squalo, scivolò sull'Ottantaquattresima Strada e si fermò all'angolo, dove un altro veicolo aveva appena occupato l'ultimo parcheggio disponibile.

La giovane conducente della berlina marrone lasciò il motore acceso e scese in mezzo alla strada. Nulla del suo abbigliamento rivelava il funzionario pubblico: il taglio elegante dei jeans griffati, le costosissime scarpe da corsa e il lungo soprabito di pelle nera gridavano *denaro*. Si avvicinò silenziosamente a una station wagon, si chinò e bussò al finestrino. L'uomo tozzo al volante le rivolse un sorriso incredulo, perché lei era bellissima, quel tipo di bionda slanciata che non sarebbe uscita con uno come lui neppure tra un milione di anni, e si affrettò ad abbassare il finestrino.

Ho vinto alla lotteria.

«Voglio il suo posto» disse lei decisa, senza neppure accennare un saluto.

Il sorriso dell'uomo svanì. Era uno scherzo? Nessuno avrebbe rinunciato a un parcheggio a Manhattan, *mai*, neppure per una donna *nuda*. Era pazzia? Con sarcasmo tipicamente newyorkese, rispose: «Certo, signora... pri-

ma però deve passare sul mio corpo». E inarcò un sopracciglio per sottolineare che era un'eventualità da prendere in considerazione. Gli occhi a mandorla della donna erano di un verde innaturale e di una freddezza glaciale. Una mano candida come il latte si posò sulla portiera dell'auto, le lunghe unghie laccate di rosso iniziarono a tamburellare insistentemente, ticchettando come una bomba, e all'uomo venne da pensare che quelle unghie potevano essere pericolose.

Oh, merda!

L'altra mano si era posata sul fianco, scostando il soprabito quel tanto che bastava a lasciar intravedere la fondina appesa alla spalla e una rivoltella che sembrava un cannone.

«Muoviti!» disse lei, e lui obbedì.

Kathy Mallory raramente usava il distintivo per ottenere i suoi scopi. Considerava una perdita di tempo dover ascoltare tirate furibonde contro gli abusi della polizia; incutere timore era un'arma più efficace. In un attimo, occupò il posteggio che si era liberato e spense il motore senza degnare di uno sguardo il furgone nero.

Era il suo giorno libero e quel lavoro di sorveglianza corrispondeva alla sua idea di passatempo.

Conoscendo la routine dell'autista del furgone, Mallory si preparava a una lunga attesa, quando una grossa Lincoln bianca girò l'angolo. Meno inaspettata di lei, il conducente parcheggiò in doppia fila impedendole la visuale del furgone.

L'uomo sporse il collo dal finestrino per controllare la targa del veicolo e ruotò lentamente il capo scrutando la strada, finché scorse l'inconfondibile figura di Johanna Apollo che camminava in direzione di Columbus Avenue.

Mallory sorrise, perché aveva riconosciuto nell'uomo un altro giocatore della madre di tutti i giochi.

Johanna teneva l'uniforme dell'azienda nella sacca insieme al resto dell'attrezzatura. Non la indossava mai prima di incontrare i clienti: quello scafandro era molto più inquietante della sua stessa deformità.

Un uomo di quasi quarant'anni - come lei - la stava aspettando sui gradini di una casa di mattoni scuri costruita nel diciannovesimo secolo. Indossava una vestaglia leggera sopra il pigiama e, sebbene a piedi nudi, pareva non accorgersi del freddo. Quando Johanna sollevò la testa per salutarlo, il

viso trepidante di lui si illuminò di un mezzo sorriso. L'uomo si aggiustò gli occhiali per guardarla e trovò conforto nei suoi caldi occhi castani prima che lei dicesse: «Avrò finito tra un'ora, poi potrà riprendere la sua vita».

Era tutto ciò che voleva sentire. Rincuorato, sorrise: non ci sarebbe stato bisogno di convenevoli o dei soliti «mi dispiace», così falsi in bocca a un estraneo.

Johanna lo seguì in casa; dall'ingresso varcarono un'altra porta che dava in un salotto arredato con mobili antichi. I segni dell'intrusione erano dappertutto. Gli schizzi di sangue sul muro indicavano che l'aggressore aveva usato un coltello. Il profilo in gesso sul tappeto era quello di una vittima piccola e magra. La morte doveva essere arrivata rapidamente, sebbene le tracce di sangue in tutta la stanza dessero l'impressione di un'aggressione durata a lungo. Johanna si domandò se qualcuno avesse detto al marito che sua moglie non aveva sofferto molto. Si voltò verso l'uomo addolorato. Era brava a mettere a proprio agio le persone turbate.

«Non è necessario che resti qui a guardare. Perché non aspetta in cucina?» Estrasse una bustina di tisana dalla tasca della giacca di jeans. «Questo la calmerà.»

Il cliente accettò l'offerta e fissò le istruzioni sull'involucro come se fossero di difficile interpretazione. Agitò una mano per scusarsi della confusione di quel giorno. «Di solito è mia moglie a occuparsi di queste cose...» Improvvisamente sgomento, abbassò il capo. Era sua moglie che aveva avuto le redini della loro vita. Come poteva essersi scordato che era morta? Strinse i pugni e Johanna comprese che si stava silenziosamente rimproverando per quell'imperdonabile sbadataggine.

L'omicidio era recente, Johanna poteva dedurlo anche senza consultare i documenti lasciati sulla scena del delitto. A giudicare dalla barba incolta dell'uomo, era trascorso solo qualche giorno. Il vedovo si trascinava sotto l'effetto dell'anestetico, nella condizione che accomuna le persone in lutto ai malati gravi. Si allontanò a testa china e si avviò a passi incerti lungo uno stretto corridoio. Aprì una porta e sollevò il viso esitando, nella speranza di trovare in cucina la moglie che gli avrebbe preparato il tè.

Johanna si inginocchiò sul tappeto e aprì la sacca. Quel giorno, il cappuccio e il respiratore non sarebbero serviti. Tirò fuori la tuta e i guanti di protezione necessari per lavorare con i derivati del sangue nell'era dell'AIDS. Il suo principale l'aveva istruita sulla terminologia essenziale: *fluidi, solidi, rifiuti pericolosi*, ma lei aveva sempre considerato i frammenti di

cervello e di ossa, le feci e l'urina come semplici resti umani. Le aveva anche consigliato di togliere le fotografie delle vittime prima di iniziare: un altro trucco per rendere il suo compito meno coinvolgente. Tuttavia, Johanna non rimosse il ritratto nuziale appeso alla parete e la sposa continuò a sorridere timidamente al profilo in gesso del suo cadavere.

Con la spugna cancellò le macchie sul muro color panna e seguì le tracce del ladro nella stanza, passando da un cassetto rovesciato all'altro. Intuì dove si era fermato quando un poliziotto aveva fatto irruzione nella stanza con la pistola puntata. La pallottola era stata estratta dal muro, ma il buco rimaneva. Il ladro doveva aver avuto il coltello in mano e l'agente doveva essere molto giovane, inesperto e nervoso.

Turò il buco con dello stucco a presa rapida e con qualche abile pennellata lo fece sparire. Sotto quel rattoppo c'erano delle gocce rosse, *rifiuti pericolosi* appartenenti all'assassino. Li cancellò con uno straccio bagnato e, anche se nessuno lo avrebbe mai saputo, lo mise in una busta separata, per evitare che si mescolasse col sangue della vittima innocente. Dopo aver riordinato i cassetti, riparò con del nastro adesivo un paralume strappato. Infine, asciugò le parti lavate del tappeto, del sofà e delle tende con l'asciugacapelli. Erano dettagli che andavano al di là del suo compito, ma voleva che il vedovo non trovasse tracce dell'omicidio, nessuna macchia fantomatica che riaccendesse la memoria del tragico evento.

Non era passata un'ora, come aveva promesso, che poté mostrare al cliente il risultato del suo lavoro. Osservò l'uomo che cercava con timore il segno del proiettile sul muro, senza trovarlo. La stanza appariva assolutamente normale, come se non vi fosse avvenuto nulla di violento, come se nessuno vi avesse trovato la morte - questo diceva il lieve sorriso dell'uomo mentre compilava l'assegno.

Quattro mesi prima, in un'altra città, la prima scena del delitto di Johanna aveva richiesto meno lavoro ed era stata lei stessa la cliente del suo primo incarico non pagato. Aveva pulito la chiazza rossa sul pavimento, gli schizzi sul muro e aveva buttato via la poltrona impregnata di sangue. In quella stanza, la morte era arrivata dopo una lunga agonia. All'agente dell'FBI Timothy Kidd non era mancato il tempo di avere paura.

Comunque, quella vicenda era accaduta in una vita precedente, quando lei stessa era un'altra persona, sebbene quel morto fosse una presenza costante, un'ossessione che non l'abbandonava mai. Per cui non era né strano né casuale che stesse pensando a Timothy quando uscì dalla casa del vedovo e si trovò davanti qualcosa di sgradevolmente collegato alla sua mor-

te.

Marvin Argus l'aspettava sul marciapiede. L'impermeabile svolazzava al vento scoprendo l'abito grigio scuro in cui pareva avesse passato la notte. Johanna dedusse che aveva preso il volo notturno da Chicago e che non era riuscito a cambiarsi dopo l'arrivo a New York. Oppure era solo diventato meno pignolo sull'abbigliamento. Forse per l'urgenza di incontrarla.

No, si sbagliava: Argus aveva trovato il tempo per sistemarsi accuratamente i radi capelli sulla fronte in modo da nascondere la calvizie incipiente. La frangia da teenager stonava con la faccia da quarantenne.

«Ciao, Johanna.» Sorrise esibendo la dentatura perfetta, come se l'incontro fosse una piacevole coincidenza e non un'imboscata in spregio all'ordine del tribunale che gli imponeva di tenersi a distanza da lei.

Sembrava un po' nervoso, quasi in preda a un tic o a uno spasmo muscolare. Lei lo squadrò dalla testa ai piedi, poi gli passò davanti e si avviò verso il furgone nero.

Lui le si affiancò e, per tenere sotto controllo l'ansia, le disse con calcolata noncuranza: «Ti vedo bene».

«Vuoi dire che sono ancora viva e la cosa ti sorprende.»

«No, davvero, credo che la fatica fisica ti si addica. Immagino che il nuovo lavoro soddisfi il tuo bisogno di penitenza.»

Il commento pungente svelava forse una situazione disperata giunta al punto di non ritorno. A causa della posizione china, Johanna era diventata un'esperta di calzature, e le scarpe dell'uomo furono più rivelatrici delle parole. La pelle nera era come sempre lucidissima ma le stringhe erano strapate e riannodate. Argus stava perdendo i pezzi.

Bene.

Johanna sollevò il viso senza preoccuparsi di celare il disprezzo. «Tu, invece, non hai un bell'aspetto, Argus. Mi sembri un po' agitato. Sei molto stressato?» L'avrebbe presa come un'osservazione sarcastica per fargliela pagare? Se lo augurava. «E stai anche perdendo peso.»

Lui ignorò il commento con un gesto della mano. «Lavoro molto» rispose. E, spingendo indietro le spalle, tentò di assumere un atteggiamento più sicuro e meno nervoso. Inarcò le sopracciglia e incrociò le braccia, e con tutta la detestabile accondiscendenza di cui era capace, disse: «Oggi ho visto il tuo principale». Poi fece una pausa teatrale: «Abbiamo parlato a lungo di te».

«Davvero?» Johanna ne dubitava, perché Riker era un uomo di poche parole. Quindi la menzogna nascondeva una minaccia. Evidentemente, Ar-

gus voleva che lei si preoccupasse per ciò di cui poteva aver discusso con il suo principale. Lo guardò negli occhi: *Fino a che punto hai paura?*

«Quel Riker è un gran bevitore, vero?» disse Argus. «Lo si capisce dagli occhi, da tutte quelle venature rosse.» Era convinto di averla in pugno anche se lei rimaneva in silenzio; si rese conto che non era affatto spaventata, né tanto meno disposta a continuare la conversazione. Per non incrociare i suoi occhi, l'uomo guardò il cielo.

«Ha tentato di torchiarmi sul tuo passato» disse con la solita voce pomposa. «Ho capito che è un ex poliziotto da come mi ha interrogato. È un vizio che non perdono mai. Che siano in servizio oppure no, non riescono a fare una normale chiacchierata. Ritengo che lui non sappia nulla di te, Johanna, oppure gli hai raccontato un sacco di frottole e se ne è accorto.» Argus sorrise, aspettandosi una lode per il suo acume. Non ottenendo alcun risultato, tolse un peluzzo immaginario dalla manica dell'impermeabile.

«Naturalmente non gli ho detto niente. Né chi sono o cosa...»

«Quindi gli hai mentito. Credi forse che Riker abbia mangiato la foglia?» Johanna raggiunse a fatica il posto di guida, lottando con lo schienale per fare spazio alla sua deformità. Si mise a fissare il parabrezza.

Marvin Argus soggiunse precipitosamente: «Il tuo capo sa che...».

«Ho detto a Riker che il mio passato non lo riguarda.» Sbatté la portiera e accese il motore.

Argus afferrò la maniglia come per impedirle di partire. Per farsi sentire attraverso il finestrino chiuso gridò: «Johanna! E Timothy, a lui credevi... quando era ancora vivo?».

Se l'uomo fosse rimasto aggrappato al furgone ancora un istante avrebbe perso la mano, perché lei premette sull'acceleratore e schizzò verso la grande avenue in fondo alla strada. Passò col semaforo rosso tra lo stridore dei freni e le oscenità urlate da un taxista.

Nello specchietto retrovisore la figura di Marvin Argus rimpicciolì progressivamente; quando Johanna svoltò all'angolo, era diventata minuscola come un insetto.

La giovane detective si rilassò al volante della berlina marrone. Il suo congegno di intercettazione telefonica captava chiaramente la conversazione tra la conducente del furgone che si era allontanata a tutta velocità, e il centralinista della ditta Ned, specializzata nella pulizia delle scene dei delitti. Il veicolo si stava dirigendo al parcheggio dell'azienda nel Green-

wich Village.

Mallory allungò la mano verso il cruscotto e prese la piccola macchina fotografica che conteneva la testimonianza dell'incontro tra Johanna Apollo e Marvin Argus. Dopo aver scaricato le immagini sul computer portatile, le ammirò sullo schermo. Non esistevano fotografie altrettanto nitide della donna. Secondo Mallory, la Apollo aveva deliberatamente sabotato il ritratto sulla patente rilasciata a Chicago, muovendosi mentre veniva scattata la foto. Inoltre, era risultata sempre assente nei giorni delle foto di classe, perché Mallory aveva controllato anche gli album scolastici.

La detective sorrise soddisfatta vedendo l'ultimo scatto: il vento aveva scostato i capelli dalla schiena della Apollo. Con l'unghia laccata di rosso, Mallory ne seguì il profilo deforme. Quello doveva essere il suo punto debole.

Batté con delicatezza sulla tastiera e aprì un altro file con la fotografia dell'uomo che aveva parcheggiato la Lincoln in doppia fila. Dopo aver controllato la targa e i documenti dell'auto, aveva impiegato un'ora intera per tentare di accedere al fascicolo personale di quel Marvin Argus di Chicago che ora le sorrideva dallo schermo. Una frangia ridicola gli copriva la fronte; tuttavia, Mallory approvò il blazer doppiopetto e la cravatta.

Argus era il collegamento che aspettava: la prova in carne e ossa.

La detective chiuse il computer e lo posò sul sedile che solitamente occupava il suo partner. Riker era una presenza costante della sua vita, ma ora non rispondeva alle telefonate e non era mai in casa quando andava a bussare alla sua porta per parlargli in privato. Tutto ciò sarebbe cambiato quando Riker avesse letto il suo rapporto su Johanna Apollo. A Kathy Mallory non importava un accidente che il caso fosse di competenza dei federali ed esulasse dalla giurisdizione della polizia di New York. Dopo tutto, ormai era un caso nazionale e chiunque avesse fegato sufficiente poteva partecipare al gioco radiofonico cinque sere la settimana.

Marvin Argus si mise al volante della Lincoln bianca e partì. A una distanza discreta, l'auto della detective Mallory seguì l'uomo dell'FBI che si infilava nel traffico diretto a sud di Central Park West.

Gli occhi grigi di Riker erano socchiusi, lo erano sempre, e la sua abitudine di guardare di traverso gli dava l'aria di un uomo eternamente sospettoso. A ciò si aggiungeva un atteggiamento accomodante, per cui l'effetto complessivo si poteva riassumere così: *So che stai mentendo ma chi se ne frega.*

L'uomo che dirigeva la ditta Ned non si chiamava Ned. Ned era suo fratello. Riker aveva un nome proprio e persino un secondo nome: sergente detective, sebbene nessuno lo avesse chiamato così negli ultimi sei mesi, cioè da quando portava le cicatrici di quattro colpi di arma da fuoco. Congedato per motivi di salute, si era dovuto affidare alle cure del portinaio, perché il fratello, la nipote e la cognata erano tornati al paese natale. Una breve visita, stando al loro proposito, ma poi erano stati trattenuti dai parenti, che li avevano trascinati su e giù per il Reno, in vari castelli tedeschi e altre trappole per turisti. Povero Ned. Nel frattempo Riker aveva preso in mano l'azienda e preso in considerazione l'offerta di entrare in società con il fratello.

Non riusciva a immaginarsi intento a compilare i moduli per lasciare il Dipartimento di Polizia di New York, sebbene la scelta fosse piuttosto comune per i poliziotti arrivati a cinquantacinque anni. Il fratello minore lo aveva fatto tre anni prima, e forse era giunto il momento di seguire il suo esempio. Da quando era uscito dall'ospedale, i capelli gli sembravano comunque più grigi. Inoltre, c'era un altro segno che indicava il passare degli anni: le ferite gli facevano male quando pioveva; insomma, soffriva di artrite, esattamente come suo padre.

Riker puntò i gomiti sul mucchio di carte che copriva la scrivania facendone precipitare a terra il primo strato. Dalla finestra dell'ufficio godeva di un panorama di muri grigi, una scheggia di cielo e un parcheggio chiuso da una catena: un'immagine del futuro che lo aspettava? Possibile che si fosse scelto quel mestiere per guadagnarsi da vivere?

Almeno si era liberato di giacca e cravatta. Era già qualcosa.

Indossava jeans e camicia di flanella, la tenuta di lavoro degli addetti alle pulizie, anche se non prendeva più parte alle spedizioni. Durante l'ultima uscita con una tirocinante aveva quasi distrutto il furgone. Quel giorno aveva scoperto un'ulteriore infermità, un piccolo segreto che aveva deciso di non rivelare ai medici che lo avevano in cura.

Ora trascorreva gran parte del tempo in ufficio, dove subiva la quotidiana tortura della burocrazia, i moduli - federali, locali, statali - concernenti il trattamento dei rifiuti pericolosi, le tasse trimestrali, i libri paga e altre innumerevoli scocciature. Nel frattempo non mancava mai di sintonizzare la radio sulla frequenza della polizia, col pretesto di prendere nota di decessi improvvisi e potenziali clienti. A mezzogiorno seguiva l'abitudine del fratello di offrire il pranzo agli agenti della Omicidi, la fonte che alimentava la sua nuova attività. Quel giorno aveva pranzato due volte, prima a

Brooklyn e poi nel Bronx, quindi non aveva visto Johanna quando si era presentata al lavoro. Sentiva la sua mancanza quando non la incontrava.

Andò alla finestra, richiamato dal rumore della marmitta bucata di uno dei tre veicoli della ditta. Posò le mani sul davanzale e fremette osservando il furgone entrare nel parcheggio con una gomma a terra - altre spese extra.

La donna che si faceva chiamare Josephine Richards spese il motore e scese.

Che gambe lunghe hai, signora mia.

Quelle gambe lunghe un chilometro erano oggetto di grandi discussioni in ufficio. Quando si era presentata per il lavoro, Riker aveva visto in lei una ballerina di Las Vegas fusa con una maschera di carnevale. Nei successivi quattro mesi, tuttavia, si era abituato al suo aspetto, soprattutto al volto, impreziosito da grandi occhi castani, caldi e vellutati, capaci di attirare l'attenzione degli uomini. La bocca, poi, a qualcuno poteva apparire troppo grande, ma per lui era solo generosa. Per strano che potesse sembrare, di tutti i dipendenti era la meno peggio. E Riker non sarebbe stato un vero uomo se di tanto in tanto non avesse fantasticato su quelle lunghe gambe nascoste dai jeans. Le immaginava, nude e aggraziate, almeno una volta al giorno.

Jo aveva l'aria terribilmente affaticata mentre attraversava il parcheggio, china in avanti, gli occhi fissi a terra.

Avrebbe potuto facilitarle il lavoro assegnandole incarichi più leggeri, ma non voleva farle pesare il suo handicap. E non voleva rovinarsi la reputazione. La leggenda lo descriveva così duro e spietato che solo un proiettile d'argento avrebbe potuto ucciderlo; quelli di piombo non ci erano ancora riusciti. Inoltre, si diceva che durante le sette ore di intervento chirurgico i dottori avessero rimosso quello che avrebbe dovuto essere il suo cuore, un sassolino scambiato per un bizzarro nocciolo di prugna. Correva altresì voce che una volta avesse preso a calci il gatto di Jo scagliandolo contro il muro, e lo avrebbe buttato fuori dalla finestra se non avesse sbagliato mira.

Era stato lo stesso Riker ad alimentare quelle chiacchiere, ma nessuna aveva fatto breccia. I dipendenti si ostinavano a considerarlo un brav'uomo, di indole gentile, un gradino più su di un massacratore di gatti. In verità, aveva semplicemente allungato una mano per accarezzare il gatto di Jo, e non si era vendicato delle unghiate crudeli ricevute in cambio del gesto amichevole. Inoltre, Riker non mancava mai di informarsi sulla salute del gatto ogni volta che Jo entrava nell'ufficio, come stava facendo in quel mo-

mento.

«Non è ancora morta quella bestiaccia pulciosa col cervello pieno di merda?» urlò.

«Non ancora!» strillò lei dalla stanza accanto. Un attimo dopo apparve sulla soglia e soggiunse: «Mugs sta benissimo».

Riker scosse il capo, fingendosi dispiaciuto, poi si sedette alla scrivania e frugò tra le carte. «Ho qui un appunto. Un nome e un numero di telefono. Oggi è passato un tizio dall'aspetto molto stravagante.»

A Jo bastò quell'aggettivo per capire. «Marvin Argus? Non mi serve il suo numero.» Buttò un mazzo di chiavi sulla scrivania. «Il furgone ha bisogno di una gomma nuova.»

Un'osservazione piena di sarcasmo: sapevano entrambi che bisognava sostituirlo. Jo firmò il registro, controllò l'orologio prima di segnare l'ora, le cinque e trenta, e gli consegnò due assegni per un totale di mille dollari.

«Niente male, Jo, in meno di mezza giornata. Puoi sempre aumentare le ore se vuoi.»

«Non ricominciare.» Teneva gli occhi fissi sul taccuino su cui annotava il materiale utilizzato e i contenitori di rifiuti pericolosi da eliminare. China sul foglio sembrava quasi normale, e Riker non si sarebbe stupito se si fosse improvvisamente raddrizzata.

«Ehi, Jo, prova per una settimana. Che c'è di male?»

Lei lo guardò negli occhi lanciandogli un messaggio muto: *Sono stufa di discutere di questo, okay?* Ad alta voce disse: «Non ho bisogno di lavorare di più».

Johanna si occupava solo delle scene dei delitti. Non le interessava pulire gli appartamenti di inquilini deceduti per cause naturali. All'inizio, Riker si era stupito di questa sua passione per l'omicidio, ma i tentativi di indagare sulle sue motivazioni non avevano dato alcun frutto. Inoltre, non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che Jo avesse accumulato molte ore di colloqui con altri poliziotti. Si domandava anche per quale ragione spendesse un sacco di soldi per vivere in un hotel invece di trovarsi una sistemazione più economica e definitiva. Gli sarebbe bastata un'ora per controllare i suoi precedenti, ma a che scopo?

«Siediti un momento» disse indicandole la sedia accanto alla scrivania.

Quando Jo si fermava nel suo ufficio al termine della giornata di lavoro, Riker aveva sempre l'impressione di sottoporsi a un esame rituale. Era certo che gli occhi castani della donna potessero penetrare dentro di lui, scrutargli le viscere, il corpo, il cervello, per controllare che ogni cosa fosse al

posto giusto e in buone condizioni. Alla fine, il sorriso di Jo lo dichiarava in forma perfetta. Riker si sentiva al sicuro nei suoi occhi. E quando lei non veniva al lavoro, l'ordine della sua giornata crollava.

La donna si protese in avanti e circondò le cosce con le braccia. In quella posizione sembrava assolutamente normale, solo stanca. Inclinò di lato la testa, improvvisamente guardinga, mentre Riker apriva il cassetto e prendeva la bottiglia di bourbon scadente invece delle solite lattine di birra. La insospettivano anche le tazze pulite, una rarità a quell'ora del giorno, perché la signorina Byrd, segretaria e lavapiatti, lavorava solo al mattino. Oh, e poi il pezzo forte: il formaggio di capra. A parte il lavoro, l'unica cosa che avevano in comune era quella particolare mania gastronomica. Quelle offerte smascheravano le intenzioni di Riker: stava cercando di corromperla.

«Hai più pensato a quel programma radiofonico?» Le porse una tazza e attese in silenzio.

Jo si era ripetutamente rifiutata di partecipare al programma radiofonico più seguito d'America e Riker aveva quasi rinunciato a una pubblicità caduta dal cielo, ma l'insistenza del conduttore del programma lo insospettiva. «So che questo Zachary ha una parlantina formidabile. Io probabilmente mi farei mettere i piedi in testa in un colloquio con lui» disse sorridendo sempre più calorosamente. «Ma tu sei più in gamba di me.»

L'avrebbe considerata adulazione?

No, lei prese le sue parole come un dato di fatto - e lo erano.

Le versò un goccio di liquore. «Devi soltanto citare tre volte il nome della ditta e poi andartene. Non c'è niente di più facile.» Aprì la confezione di formaggio e la spinse verso di lei: tutto suo. Esisteva forse un capo più generoso nell'intero...

«No.» Johanna tagliò un pezzo di formaggio con il tagliacarte che, a fine giornata, veniva promosso a coltello. «Trova qualcun altro.»

«Ci ho provato. Ho detto al regista che dispongo di cinque dipendenti con maggiore esperienza. Ma poi mi telefona Ian Zachary in persona e dice che vuole te. Non so come spiegarlo.» Non poteva essere l'handicap di Johanna a interessare il conduttore del talk-show; dopotutto si trattava di radio, non di televisione. «Vuole una donna addetta alla pulizia delle scene dei delitti; però non ha ancora contattato la concorrenza e gli altri hanno più ragazze di noi. Io non ho mai sentito questo tizio all'opera. Tu segui la sua trasmissione?»

«Tutte le sere» disse lei.

Lo sorprese che ammettesse di ascoltare un programma di quel tipo, ma la giudicava una donna assolutamente sincera, anche se aveva certamente mentito quando aveva compilato la sua scheda personale. Ciò non faceva che aumentare il mistero che la circondava. Per Riker era come riassaporare il suo lavoro di poliziotto, il Lavoro, l'unico che avesse mai contato veramente.

Una folata d'aria fredda smosse le carte sulla scrivania. I muscoli di Riker si contrassero e la mano andò istintivamente dove un tempo teneva la pistola. La sensazione di panico non era irrazionale, non *in quel momento*, perché la persona che era entrata nella stanza accanto aveva evitato accuratamente il sensore occultato nello zerbino.

La paura contagiò anche Jo, che si mise a scrutare la porta dell'ufficio.

Sulla soglia apparve Kathy Mallory. La giovane detective indossava un lungo soprabito scuro secondo la migliore tradizione del vecchio West: una perfetta pistolera abbonata alla rivista «Vogue».

Che bambina terribile.

Sempre lieto di vedere la sua partner nelle rare occasioni in cui passava per appurare che non avevano nulla da dirsi, Riker sorrise. Gli era mancata moltissimo; eppure si augurava che non tornasse mai più.

La povera Jo sussultò e rovesciò il suo drink. La bella Mallory, alta e slanciata, aveva sempre un effetto negativo su di lei. Riker prese mentalmente nota del fatto che, negli ultimi tempi, la sua partner gli faceva visita sempre quando anche lei era in ufficio.

Jo si alzò dalla sedia e si avviò alla porta, borbottando una scusa con la bocca piena di formaggio; non voleva restare un minuto di più in compagnia della giovane donna. Forse perché la guardava come un predatore affamato in cerca di cibo. Mallory attese di udire il cicalino nell'altra stanza prima di rivolgersi a Riker.

«Ehi, Kathy» la salutò lui, ricevendo in risposta uno sguardo gelido: da quando era entrata nella polizia il suo nome era sempre e solo Mallory. Come se Riker potesse scordare di averla vista crescere, anche se la piccola Kathy, figlia adottiva del suo vecchio amico Lou Markowitz, non era mai stata veramente bambina, almeno per quanto concerne l'innocenza. Una ragazzina che ha vissuto in strada, senza una casa e nutrendosi dei rifiuti trovati nei bidoni della spazzatura, non conosce l'infanzia.

Mallory posò un fascicolo sulla montagna di carte che ingombravano la scrivania. Senza degnarlo di uno sguardo, Riker indovinò che aveva messo in pratica la minaccia di raccogliere informazioni sul passato di Jo.

«Josephine Richards non è il suo vero nome» disse Mallory. «È uno pseudonimo.»

«Sì, sì. Sai che sorpresa.» Riker prese il fascicolo e lo appallottolò senza leggerlo. «Come forse avrai notato» disse buttandolo nel cestino «di scar-toffie ne ho già anche troppe. Comunque, grazie lo stesso.»

Lei guardò il mucchio di carta sulla scrivania e quello per terra; i documenti lo stavano seppellendo vivo. Lui capì che avrebbe desiderato mettere ordine in quel caos, allineare fogli e buste, graffette e matite. Mallory era maniaca dell'ordine, e quello era il tratto più innocuo della sua personalità.

Lentamente lei cambiò atteggiamento, si sedette, ruotò il capo da un lato e socchiuse gli occhi che diventarono languide fessure verdi, calme e sonnolente. Riker aveva visto il gatto di Jo assumere la medesima posa e sapeva che era un trucco per convincerlo che non aveva nulla da temere.

«Non hai letto la tua posta personale» disse lei. «Scommetto che ti stai domandando come faccio a saperlo.»

Riker, che non amava ripetersi, si limitò ad agitare una mano, come per dire: *Sì, sì*. Da mesi si ostinava a non aprire le lettere che provenivano dal Dipartimento di Polizia, sebbene fossero urgenti, come indicava il timbro sulla busta di quelle dell'ultimo mese. Il messaggio in maiuscole rosse intimava: DA APRIRE IMMEDIATAMENTE. La più pesante, che era stata spinta sotto la porta del suo nuovo appartamento a Soho, portava una scritta ancora più esplicita nella grafia impeccabile di Mallory: *Aprila IMMEDIATAMENTE, bastardo!*

«Be', non sono un gran lettore» disse lui. «Da sei mesi non apro un giornale.» Il tempo libero, Riker preferiva trascorrerlo nella quiete di un bar. «Però *qualche* busta la apro.» Mostrò le mani. «Vedi i tagli?» Se li era fatti maneggiando pericolose bollette nelle ore serali, dopo che gli avevano tagliato la luce che aveva scordato di pagare.

La sua partner non sorrise e lui non poté biasimarla: meritava una spiegazione più convincente per essere stata abbandonata. Indipendentemente dalle circostanze, lei era solita prendere tutto come un'offesa personale. Non aveva ancora perdonato ai genitori adottivi di essere morti. Helen Markowitz era entrata in sala operatoria in barella e ne era uscita cadavere. Un'ingiustizia. E Lou Markowitz, l'amico più vecchio di Riker, era morto in servizio. Kathy Mallory non aveva intenzione di tollerare altre defezioni.

«Il tuo periodo di congedo è scaduto.» Il tono stizzoso gli ricordò il gatto di Jo quando batteva nervosamente la coda. «Non ti sei presentato alla vi-

sita medica» lo accusò. «Così ti hanno radiato dal Dipartimento per motivi di salute.» Si protese in avanti, preparandosi all'attacco. «Se ti fossi preoccupato di aprire la tua dannata posta, sapresti che ti hanno messo in pensione.» Batté la mano sulla scrivania facendo svolazzare a terra le carte. «È questo che volevi?»

Riker alzò le spalle come se la cosa non gli importasse. Invece ci teneva moltissimo.

Lei gli mostrò una busta e dallo spessore Riker riconobbe la gemella di quella che giaceva sul tavolo della sua cucina. «Qui c'è il modulo per ricorrere contro la destituzione. Ho la firma del tenente Coffey. Mi manca la tua.» Estrasse i fogli e indicò una X così grande che Riker l'avrebbe trovata anche senza gli occhiali che si rifiutava di portare in pubblico. Mallory gli aveva spesso fatto notare che era una civetteria assurda per un uomo così poco attento al proprio aspetto fisico. E lo diceva per il suo bene.

Gli porse il documento. «Firmalo» disse, anzi *ordinò*. «Ti fisserò poi un altro appuntamento per il test psico-attitudinale.»

Riker non lo toccò neppure. «Lo leggerò stasera, va bene?»

No, evidentemente non andava bene; tuttavia, lei lasciò cadere il modulo e si chinò per raccogliere il fascicolo appallottolato nel cestino. «Ora torniamo alla tua gobba, Johanna Apollo.»

Ah, era quello il suo vero nome.

Mallory gli buttò il fascicolo e lui lo afferrò con una mano. Stava provando i suoi riflessi per vedere se avrebbe superato i test della polizia? Oppure aveva intuito che temeva soprattutto l'esame psicologico?

«Mi ascolti?»

«Sì, ti ascolto» replicò lui.

Mallory si alzò, posò le mani sul bordo della scrivania e lo sguardò dall'alto in basso per chiedere la sua completa attenzione. «Ma tu non ascolti mai la radio, Riker?»

2

Johanna Apollo attraversò la strada in direzione di St Luke's Place. Raramente riusciva ad alzare la testa per affrontare gli sguardi curiosi della gente perché non possedeva il collo allungato tipico delle persone con la sua deformazione. Passava il tempo a studiare i piedi dei passanti e, basandosi unicamente sulla scienza delle calzature, era diventata esperta nell'elaborare giudizi personali sui suoi simili dalla schiena dritta. Un taxi si

fermò poco innanzi e i mocassini alla moda di uno yuppie senz'anima si posarono sul marciapiede accanto ai polverosi scarponi da lavoro di un operaio.

Alle sue spalle udì l'incedere esitante di un paio di tacchi alti e percepì il dilemma: come oltrepassare una gobba su un marciapiede ingombro di bidoni della spazzatura? L'impazienza vinse sull'incertezza, e le scarpe leggere e fragili di una segretaria a caccia di buon partito si lanciarono in un sorpasso precipitoso. Due grossi topi sgusciarono fuori dai cumuli di rifiuti; la giovane donna si spostò nervosamente di lato andando a sbattere contro un bidone.

«Giri all'angolo» disse Johanna sollevando gli occhi per guardarla in faccia. «Più avanti c'è di peggio.» E indicò l'uomo coperto di stracci sul marciapiede dell'isolato successivo.

Accortosi di avere un pubblico, il mendicante sollevò lentamente le braccia e prese ad agitarle vorticosamente come una pompa alla mercé della pressione dell'acqua. Diceva di chiamarsi Bunny, ma Johanna conosceva tutti i suoi nomi di strada: barbone, scemo, idiota, figlio di puttana. Attendeva il suo tributo in denaro, ma prima voleva divertirsi un po' a spaventare la gente.

Ubbidiente, la segretaria svoltò all'angolo e prese un'altra strada verso la stazione della metropolitana. Johanna invece si avvicinò all'uomo, sospirando rassegnata alla prova che l'attendeva.

La frangia di capelli unti nascondeva un naso da bambino e un sorriso senza malizia. Il viso di Bunny smentiva il luogo comune che i senzatetto sembrano sempre più vecchi della loro età; aveva trent'anni ma sembrava molto più giovane. Ormai vicina, Johanna avvertì l'odore della malattia e della sporcizia. I suoi occhi si fissarono sulla caviglia annerita. Era troppo tardi per salvargli il piede; presto la pelle sarebbe caduta e l'uomo sarebbe morto di infezione. Le scarpe rivelavano altri dettagli inquietanti sul suo stato di salute, e Johanna pensò che Bunny era stato sconfitto su entrambi i fronti della lotta per l'esistenza: l'uomo contro la natura e l'uomo contro se stesso.

Il braccio di Bunny vorticò nell'aria a un centimetro dalla faccia di Johanna. Lei schivò i primi due colpi ma perse l'equilibrio e cadde scivolando sulla manciata di viti e bulloni che l'uomo aveva buttato sul marciapiede. Bunny continuava ad agitare le braccia sopra di lei ma non le faceva paura perché l'artrite e il freddo avevano trasformato le mani dell'uomo in artigli senza forza. Non avrebbe potuto fare del male che a se stesso. Tut-

tavia, Johanna sollevò le braccia in segno di resa. «Ho il denaro» disse, e quelle parole lo calmarono come sempre.

Si alzò in piedi con cautela, per evitare le viti sparse attorno ai suoi scarponi da lavoro. Doveva tenere fermo Bunny, perché non cadesse e si rompesse un osso. Nelle sue condizioni, una frattura lo avrebbe ucciso. Gli consegnò un biglietto da dieci dollari, il pedaggio da pagare ogni volta che lo incontrava. «Bravo, Bunny, stasera hai imparato un nuovo trucco. Molto furbo.»

«Sei sveglia. Lo dice anche lui» disse Bunny con una smorfia astuta, picchiettandosi la testa con un dito. Poi, indicando i bulloni, soggiunse: «Me li ha dati lui. Dice che devo farmi furbo per prendere... Oh, oh, oo-oh». Scoppiò a ridere, spostando il peso del corpo da un piede all'altro in una danza eccitata. «Ho un messaggio per te.» Chiuse gli occhi e strinse i denti nello sforzo di concentrarsi, poi li spalancò e disse: «È un messaggio di Timothy Kidd. Dice che fa freddo all'inferno e questo non se lo aspettava».

Johanna arrotondò le labbra in un muto *no*.

«Dove hai sentito quel nome?» C'era forse un tono allarmato nella sua voce? Sì, ma Bunny non era in grado di avvertirlo; non percepiva le paure degli altri. «Dimmelo. Dove hai sentito quel nome?»

Bunny continuava a tamburellare il dito sulla testa. «Qui dentro. Lui vive in me.»

Era inutile insistere, Bunny non distingueva i personaggi reali da quelli immaginari che popolavano la sua mente; però, Johanna sapeva che il messaggio proveniva da qualcuno che aveva trascorso parecchio tempo con il mendicante. Solo una ripetizione continua, giorno dopo giorno, avrebbe potuto imprimere quella frase nella mente di Bunny, sempre affollata di ombre che gli parlavano ininterrottamente.

Johanna prese un giornale da un bidone della spazzatura e se ne servì per liberare il marciapiede da viti e bulloni, per evitare che il poveretto rischiasse di cadere. Doveva avvisare la polizia? Per dire cosa? Secondo il punto di vista degli agenti, erano i cittadini a dover essere protetti da Bunny. Scosse il capo rinunciando all'idea di chiedere loro di occuparsi del barbone. D'ora innanzi avrebbe cambiato strada tornando dal lavoro, e forse in quel modo avrebbe evitato guai a Bunny. Il gomito di Johanna pulsava di dolore per la caduta, ma quello era solo l'inizio: doveva ancora affrontare il suo gatto.

Alla stazione della Quarta Ovest, salì su un treno zeppo di passeggeri che si strinsero per farle posto. Uscì dalla metropolitana, stanca e dolorante, e si avviò lungo la Ventitreesima Strada verso il suo hotel. Il Chelsea era un castello decadente, a metà tra il vittoriano e il gotico, ornato da lunghe file di balconi in ferro battuto e incoronato, al dodicesimo piano, da alti camini e abbaini inseriti nell'aguzzo tetto grigio. Il gigante di mattoni rossi contava duecento finestre affacciate sulla strada. Non era l'edificio più alto del quartiere, ma certamente il più imponente.

Tuttavia, appena entrati, perdeva il suo aspetto solenne.

La hall era illuminata da un antico lampadario e da faretti anni Cinquanta; la statua di una pingue fanciulla rosa appollaiata su un'altalena pendeva dall'alto soffitto. Altre sculture di genere astratto si alternavano a mobili antichi e moderni sul pavimento di marmo; le pareti ospitavano un'esposizione sempre diversa di grandi tele. L'arredamento era talmente eclettico e stravagante che nulla, neppure un elefante in carne e ossa, sarebbe parso fuori posto. Poi c'erano gli ospiti, residenti e di passaggio. Il Chelsea era un rifugio per artisti e creativi; e vantava una lunga storia di suicidi e omicidi avvenuti nelle sue stanze. Tuttavia, durante i quattro mesi che aveva trascorso in quel luogo, Johanna non aveva incontrato altri fantasmi eccetto quelli che si erano registrati con lei, dieci per la precisione, compreso Timothy Kidd.

Attraversò la moquette scura, tenendo gli occhi fissi su un corteo di valigie a rotelle e sulle scarpe dei clienti in arrivo. Ne riconobbe solo un paio per le stringhe strappate e riannodate. Alzò gli occhi e vide l'agente federale Marvin Argus accanto al banco della reception. Con un cenno d'intesa all'impiegato per pregarlo di non tradirla, Johanna girò l'angolo e premette il pulsante dell'ascensore. La porta si aprì e lei sparì nella cabina.

Spostarsi all'interno del Chelsea era come viaggiare nel tempo e nello spazio. Johanna salì nel piccolo cubicolo decorato come una stazione di servizio degli anni Cinquanta. Al settimo piano, la porta si spalancò su una scala ricca di decorazioni che le ricordava il suo viaggio da studentessa a Parigi. Svoltò a sinistra, aprì una porta antincendio di legno e vetro e passò in un silenzioso corridoio che conduceva al suo appartamento sul retro. L'ultima luce del giorno le illuminava le spalle mentre infilava la chiave nella toppa. Appena schiuse la porta, apparve una zampetta bianca con gli artigli bene in vista, ansiosa di graffiare chiunque si presentasse al suo cospetto.

Johanna viveva con l'unico gatto aggressivo della città di New York.

Mugs era ancora furibondo e pronto alla battaglia; probabilmente era appena passata dalla stanza la cameriera dell'hotel che di solito arrivava armata di una pistola ad acqua per tenerlo a bada. Johanna, che aveva solo i jeans per proteggersi le gambe dagli artigli dell'animale, schivò Mugs che la seguì nello spazioso salotto con l'invitante poltrona davanti al caminetto. Prima ancora di togliersi la giacca andò in cucina. Il gatto aveva fame e il cibo l'avrebbe distratto per qualche minuto. Quando Johanna si sentiva debole, chiudeva Mugs in bagno, mentre di solito era libero di aggirarsi per l'appartamento, di strisciarsi contro le sue gambe, di fare le fusa e anche di graffiarla se sentiva dolore. Molto prima che lei lo trovasse, il gatto aveva sofferto di una lesione alla spina dorsale che gli causava sofferenze insopportabili al minimo contatto fisico. Ciò nonostante, Mugs adorava farsi coccolare.

Mentre la bestiola era occupata con la sua ciotola di cibo, Johanna ispezionò l'armadio di acero che si era portata da Chicago. Il pelo di gatto infilato nella serratura era ancora al suo posto. Inserì la chiave e le porte si aprirono rivelando file di scaffali, nicchie e un ripiano coperto di ritagli di giornale. Dopo aver annotato sul diario il breve messaggio che il defunto Timothy Kidd aveva comunicato a Bunny, mise ordine tra le carte riguardanti i giurati sopravvissuti e infilò nei cassetti quelle sui defunti. Timothy aveva un cassetto tutto per sé.

Si sentiva particolarmente in sintonia con lui quella sera. Johanna si voltò lentamente osservando la stanza. Sembrava tutto in ordine, non mancava nulla e non c'erano tracce di intrusione. L'unico segno sospetto era una pila di lettere caduta a terra; cosa che attribuì al gatto, come vendetta contro la pistola ad acqua della cameriera. Ma non riusciva a togliersi dalla testa l'impressione di un vacillante castello di carte sul punto di crollare. Persino nel silenzio assoluto di quei muri spessi, non trovava pace. Johanna viveva costantemente in attesa, in una condizione di tensione estrema.

Mugs si allontanò dalla ciotola vuota, si stirò e procedette verso il suo cestino, ruotò tre volte sul cuscino rosso - sempre tre volte, non una di più, non una di meno - e si acciambellò per fare un pisolino. Con gli occhi chiusi assumeva un'ingannevole espressione di dolcezza che induceva gli estranei a coccolarlo. Johanna si sedette in poltrona, ingoiò degli analgesici senz'acqua e guardò il notiziario della sera.

Tutte le reti principali avevano trasformato la macabra baldoria omicida della Falce in un format miniserie con tanto di sigla musicale. Il serial killer, per non affidare il nome e la fama alle stravaganze dei giornalisti,

firmava i delitti con una falce tracciata col sangue delle vittime. Era altresì sua abitudine tenere, sempre con lo stesso macabro inchiostro, il conto dei giurati uccisi. L'ultimo messaggio indicava che era arrivato alla nona vittima...

«*E ne restano tre*» disse sorridendo il presentatore della trasmissione.

Quella sera l'ospite in studio, un giudice federale in pensione, inveiva contro l'incapacità dell'FBI di fermare quell'attacco al sistema giudiziario americano. «Se non siamo in grado di garantire la sicurezza dei giurati, allora la legge è impotente...»

Il presentatore ascoltò compunto la tirata del giudice, poi lo interruppe per lamentare che: «È passato quasi un mese dall'ultimo omicidio...».

Infatti, la storia stava perdendo smalto. Il programma non forniva alcuna notizia fresca, si limitava a proporre le repliche delle interviste ai parenti e agli amici delle vittime. Molti familiari erano entrati inavvertitamente nel gioco, lasciandosi sfuggire indizi sui nascondigli dei giurati ancora in vita. Altri avevano scelto di farsi ricompensare per il dolore facendosi pagare per le informazioni con il denaro o con la notorietà. Questi ultimi erano diventati nel giro di sei mesi personaggi di punta del mondo dei media, sempre disposti a rilasciare un'intervista nei giorni di magra.

Johanna chiuse gli occhi per un breve pisolino, uno dei lussi della vita più sottovalutati, balsamo dell'ansia e del dolore. La sua idea di paradiso non era la pace eterna, quanto piuttosto una piccola pausa nel tempo, un attimo di tregua tra la consapevolezza e la benedizione del sonno.

Col regalo di Mallory stretto sotto il braccio, Riker passò davanti al circolo sociale degli anziani, un piccolo gruppo che si incontrava ogni sera nel parcheggio della ditta. Quattro vecchi sedevano in cerchio su sedie pieghevoli, affogando la noia e il freddo in una caraffa di vino. Lo salutarono con un cenno del capo, poi alzarono il volume della radio portatile e si dondolarono sulle sedie al ritmo di una canzone spagnola. I passi di Riker si fecero più leggeri finché gli parve di volare a ritroso in una stagione più calda, rimasta assopita nella sua memoria fino a quel momento.

Durante l'estate del suo diciassettesimo compleanno era scappato di casa e aveva percorso chilometri e chilometri fino al confine con il Messico, e poi ancora più a sud, lungo strade senza nomi né insegne, soltanto sabbia che rallentava la marcia del vecchio e arrugginito furgone Volkswagen che si era comprato per pochi soldi. Era arrivato fino a Cholla Bay sotto un cielo punteggiato da milioni di stelle scintillanti.

Capì che aveva passato gli anni migliori della vita cercando di scordare la felicità di quell'estate. Riker continuò a camminare immerso nei sogni messicani. Non sarebbe mai tornato a Cholla Bay. La felicità non era sulla sua lista dei desideri quando aveva deciso di fare il poliziotto.

Sarebbe mai rientrato nella polizia?

Il ritmo latino del circolo degli anziani era a isolati di distanza quando si fermò a guardare il cielo.

Niente stelle.

Svoltò a sinistra, prendendo la strada che l'avrebbe portato in un bar dove poteva bere tutta la notte e scacciare quella musica e quei ricordi dalla testa.

Parevano trascorsi solo pochi secondi quando Johanna Apollo si svegliò. Le zampette anteriori di Mugs le massaggiavano il petto, la lingua ruvida le leccava il viso. Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. Quanto tempo aveva perso, ore e ore. Si alzò dalla poltrona per spegnere la televisione e Mugs cadde a terra. Profondamente offeso, il gatto tornò nel suo cestino a coda alta.

Johanna allungò la mano e accese la radio, sintonizzandosi sulla voce familiare di Ian Zachary. Il conduttore del gioco stava riassumendo la storia di vita e di morte di dodici esseri umani. Dopo i primi tre omicidi, i giurati sopravvissuti erano fuggiti da Chicago. Il quarto giurato era morto mentre si trovava sotto la protezione dell'FBI. Il quinto omicidio aveva avuto luogo in un'isolata fattoria del Kansas. Altri giurati avevano trovato rifugio presso i parenti in varie località e ormai ne restavano soltanto tre vivi e in libertà. Uno dei partecipanti al programma ne aveva avvistato uno nascosto a San Francisco, ma non gli era stato concesso il premio per mancanza di documentazione fotografica. Le regole del gioco erano severe.

«Chi è il prossimo?» domandò Ian Zachary, Zack per i suoi fan. La voce dell'inglese era profonda, di un seducente registro tenorile. «Coraggio, miei piccoli idioti, bastardi ritardati che siete, parlate con me. Papà vi ama.»

Riker aprì la porta del suo appartamento, accese la luce e calpestò i biglietti infilati sotto la porta dagli speranzosi che non riuscivano mai a trovarlo in casa o nel suo bar preferito. Trascorreva le ore serali in altri locali, in una zona dove non rischiava di incontrare i detective della Crimini Speciali. Uno dei biglietti sul pavimento era un invito scritto a mano da Char-

les Butler, suo vecchio amico e attuale padrone di casa, che non aveva ancora capito che Riker preferiva bere da solo, per ingrato che potesse sembrare.

L'appartamento di Soho era grande per le sue possibilità economiche, ma Charles aveva insistito per ridurre l'affitto di oltre la metà. Riker era consapevole che il posto era più di quanto meritasse, e così compensava l'eccesso di lusso trasformando ogni superficie in una calamita per la sporcizia. I panni sporchi giacevano a ogni angolo e i portacenere traboccavano di mozziconi.

Entrò nell'ampia cucina che era diventata una specie di deposito per la posta inevasa. La stanza gli serviva unicamente per ammassare i rifiuti: contenitori vuoti del take-away cinese, scatole di pizza, lattine di birra accartocciate e bottiglie. Con una mano buttò giù dal tavolo una pila di buste, poi vi posò il regalo di Mallory: una radio. La ragazza non aveva sbagliato immaginando che la sua fosse fuori uso da tempo, anche se lui non se ne era neppure accorto. Anche la televisione era rotta, o almeno così credeva dato che un proiettile ne aveva scheggiato lo schermo. L'aveva lasciata nell'appartamento di Brooklyn, quello dove, steso a terra, tremante e crivellato di colpi, aveva creduto di morire. Lo credeva ancora, sebbene le ferite fossero cucite e cicatrizzate da tempo.

Passò da una stanza all'altra accendendo tutte le luci.

Non era ancora mezzanotte; era in tempo per gli ultimi venti minuti del programma di Ian Zachary. Mallory aveva già sintonizzato la radio sul canale giusto e, da quella bambina diffidente che era, aveva fissato la posizione della rotella con del nastro adesivo. Contrariamente alla sua predilezione per l'elettronica di alto livello, aveva scelto un apparecchio molto semplice, dotato di poche manopole. Riker si rese conto che Mallory doveva aver meditato a lungo sulla scelta del modello, cercando qualcosa che anche un ubriaco potesse usare facilmente. Infilare la spina fu un problema, perché la mano vagava avanti e indietro incapace di imbroggiare la presa. Finalmente ci riuscì, accese la radio e riconobbe la voce dell'inglese che sguazzava nello slang americano. Era lo stesso uomo che gli aveva telefonato sei volte per chiedere un'intervista con Jo.

«No, imbecille!» strillò il conduttore del talk-show. «La Falce non è un pazzo scappato dal manicomio. Uccide solo nel weekend. Ciò significa che ha un impiego regolare e coltiva l'hobby della giustizia nel suo tempo libero.»

«Cioè dell'omicidio!» rispose l'altro con un autentico accento del Bronx.

«Io dico che quel tipo è bacato. Quindi ritengo...»

«La Falce *non* è pazzo» ripeté Ian Zachary. «È un uomo con la missione di eliminare le anime morte del sistema giudiziario. E la tua fottuta opinione non ti fa vincere nessun premio, stupido. Voglio informazioni vere, *fatti e prove.*»

Zachary interruppe la telefonata e, con tono meno aggressivo, si rivolse al pubblico: «D'accordo, è colpa mia. Troppi paroloni. Ripasseremo le regole ancora una volta. Durante la prossima pausa pubblicitaria tirate fuori le vostre dannate matite e preparatevi a prendere appunti». Alzò gli occhi verso il vetro che divideva il suo studio dalla postazione del tecnico del suono. La giovane donna fece il gesto di tagliarsi la gola per comunicargli che non erano in onda.

Gli occhi di Zachary corsero alla cabina di regia, che era sempre buia, sebbene lui dubitasse che fosse sempre vuota. Quell'abbietto codardo del regista non si era mai fatto vedere, il che non significava che di tanto in tanto non desse una sbirciata di nascosto. Specchiandosi nel vetro, Zachary spinse indietro con le dita le lunghe ciocche ribelli di capelli neri rivelando l'attaccatura a punta. Nel lessico di sua nonna, questo era segno di stregoneria, come le orecchie rastremate, prive di lobi, altro presagio che sarebbe finito male. Invece, si era trasformato in Dio, o nel Figlio di Dio. Il direttore della radio glielo ripeteva ogni giorno, perché rispondeva alle sue chiamate con le parole rituali: *Oh, Dio, sei tu, oh, Gesù Cristo santo.*

Ma piaceva alle donne.

Le labbra piene e il sorriso malizioso promettevano una corsa mozzafiato sull'ottovolante. Gli occhi nocciola mutavano colore con la luce e l'umore: scuri come fori di proiettili quando era arrabbiato, verdastri quando era sardonico, screziati d'azzurro alla luce del sole, sebbene Zachary concepisse il giorno solo per le riunioni di lavoro o la registrazione delle interviste. Preferiva vivere nelle ore dei vampiri e la sua carnagione era di un pallore diafano. Sprofondato nella poltrona, snello e languido, allungò gli stivali da cowboy sulla consolle, molto elegante in camicia nera e jeans firmati. Il barbaro aveva cambiato la pelle.

L'aspetto della ragazza nella cabina di controllo era assolutamente agli antipodi. Senza dubbio si tagliava i capelli da sola e gli abiti informi che indossava sarebbero stati più adatti al paesello nella prateria da cui proveniva. Quella giovane provinciale, con le caviglie grosse e le labbra sottili, era il nuovo tecnico del suono, l'addetta al vaglio delle telefonate, l'assi-

stente personale di Zachary e il suo capro espiatorio. L'aveva scelta in un mazzo di poverette meno brutte e con maggiore esperienza perché la sua fragile personalità gli era sembrata attraente.

La nuova mascotte sedeva in una gabbia di vetro e acciaio, immersa in congegni elettronici e rubini lampeggianti che fungevano da pulsanti. A ogni luce rossa corrispondeva un idiota convinto di poter andare in onda, sebbene uno soltanto riuscisse a partecipare all'ultima parte dello spettacolo. La cabina di Zachary sembrava una caverna, illuminata solo dai riflessi della consolle e dello schermo del computer portatile. La ragazza, invece, sedeva sotto un fascio di luci fluorescenti che le sbiadivano le lentiggini, privandola del suo sano aspetto di ragazza di campagna. Dopo ore di tortura via etere, gli occhi avevano perduto la brillantezza, e sparito era anche il sorriso entusiasta e volenteroso del primo giorno di lavoro.

Zachary controllò l'orologio digitale che scandiva i secondi prima di andare in onda. La pausa pubblicitaria era quasi terminata. «Baby...» Così chiamava tutto il personale, di entrambi i sessi. Perché sforzarsi di ricordare i loro nomi quando tanti di loro non coprivano neppure l'intera durata della trasmissione? «Prepara il prossimo. Prendiamo quello stronzo col difetto di pronuncia.»

Lei abbassò gli occhi sul centralino, improvvisamente spaventata, poi scosse il capo per comunicargli che quello col difetto di pronuncia non era più in linea. Zachary si alzò, si avvicinò al vetro divisorio e disse: «No, baby, non dirmi che hai perso proprio quello». Ahimè, era proprio così. L'incompetenza era il prezzo da pagare quando si assumevano gli idioti. Zachary tornò alla consolle per scegliere un altro fan con qualche vistoso difetto. «Okay, baby, passami il tizio che squittisce come una bimba.» Se non glielo avesse passato, avrebbe licenziato platealmente la ragazza al termine della trasmissione.

Si appoggiò allo schienale, fissandola fino a quando lei gli indicò di prendere la linea numero sei. La pausa pubblicitaria era finita. Zachary premette un pulsante e disse: «Tu sei Randy di Soho?».

«Pronto?» disse una vocina esile e sperduta. «Sto aspettando di parlare con Zack.»

«È quello che stai già facendo, scemo. Quando senti la mia voce vuol dire che sei in onda. Quell'idiota del mio tecnico non te l'ha detto?» Udì Randy di Soho trattenere il respiro per l'emozione, poi un silenzio totale.

«Non aver paura» disse Zachary. «Papà ti ama, stupidone che sei. Che cos'hai per me? Mi auguro che sia qualcosa di interessante. Se è una stupi-

dagGINE come quella di prima, mi toccherà licenziare la ragazza che ti ha scelto.» Immaginò l'uomo stringere nervosamente il ricevitore tra le mani sudate. «Coraggio, coniglio, il suo futuro dipende da te. Randy, sei ancora in linea? Sì, ti sento respirare. E ora, per divertire i miei ascoltatori, voglio descrivere la faccia del mio tecnico del suono in attesa di licenziamento mentre contiamo tutti insieme fino a dieci. Se Randy non tira su il suo pistolino in tempo per salvarla, lei è finita. *Uno*. Vi ho detto che è molto giovane? Oh, arriva fresca fresca dalla campagna, una povera bambina sperduta a mille miglia da casa. *Due*. Indossa un bel paio di scarpette nuove e un abito comprato apposta per il suo primo viaggio a New York. Probabilmente credeva che qui ci vestissimo tutti da educande.»

Ruotò sulla sedia guardando verso la cabina. «Eccola là, pallida e immobile. Riuscite a vederla? Brufoli e cellulite compresa? Oh, e quei peli sul ginocchio che stamattina ha scordato di radere! *Tre*! Sembra tranquilla, ma la sua mente corre in cerchio senza meta.»

La ragazza abbassò le spalle umiliata. Si comportavano tutti così con lei. Forse avrebbe dovuto scherzarci sopra. Possibile che Zachary parlasse sul serio? Sicuramente le leggeva nel pensiero.

«Be', gente, non è per niente divertente. Sembra un cadavere.»

Stupido porco.

«*Quattro*. Randy? Credi che i suoi genitori siano in ascolto? Ma certo! *Cinque*. Avrò detto ad amici e parenti di sintonizzarsi per ascoltare il suo debutto nel mondo dello spettacolo. Ancora cinque secondi, gente. Ce la farà il nostro eroe telefonico? *Sei*. Oppure la povera ragazza perderà il lavoro e prenderà la prossima corriera per tornare al paesello?»

Lei sussultò.

Finalmente.

«La nostra ragazza non è ancora morta. Sta ruotando sulla sedia come una pazza e fissa il soffitto con occhi vitrei. Guardi il volo degli angeli, baby? Ora si è fermata ma la testa continua a girare. Oh, che spavento. Giuro su Dio, amici, che sembra la scena di un film dell'orrore. Ha gli occhi fuori dalla testa come in una tortura medievale. Ora leva il pugno e mi mostra il dito medio per invitarmi a compiere un atto sessuale per me fisicamente impossibile. Aspettate. Non è finita. Avrebbe potuto limitarsi a un gesto elegante e allusivo, invece ha appena miniato una ben nota espressione gergale per indicare l'orifizio anale. Immagino che quello sia il mio nuovo nome. È così, baby?»

Le labbra della ragazza formarono le parole: «Crepa, bastardo».

Quella reazione gli piacque moltissimo. Ah, e adesso lacrime di rabbia. La ragazza stava strappando gli appunti presi all'inizio della giornata, trasformando in coriandoli le pagine coperte dalla sua grafia da scolaretta.

«Ehi, Zack?» Il timido Randy aveva ritrovato la voce. «Ho la fotografia di uno dei giurati. È qui a Manhattan. Allora... cosa ho vinto?»

3

Il sole era ancora basso quella mattina, quando Johanna Apollo scese in strada diretta in Bleecker Street. L'aria era pungente, ma chi faceva i turni del mattino poteva contare sui furgoni con le gomme buone. Questo era l'aspetto positivo di aver cambiato orario e tragitto per evitare altri contatti con Bunny. Il barbone preferiva le ore serali e la sua casa era il marciapiede di un altro isolato.

I negozi del Greenwich Village avevano ancora le saracinesche abbassate, tranne la panetteria di Father Demo Square dove si fermò per comprare un caffè. Non tollerava la brodaglia della ditta, ed era convinta che per risparmiare sui filtri, al loro posto venissero usati i calzini sporchi di Riker. Uscita dal negozio con un fumante bicchiere di carta in mano, svoltò su Bleecker Street e a metà dell'isolato vide una scarpa sul bordo del marciapiede: era quella di Bunny. Impossibile sbagliarsi. Un pedone le passò accanto, e da autentico newyorkese ignorò le tracce di sangue sul marciapiede. Erano i segni di un uomo che si trascinava. Johanna si mise a correre e il bicchiere le cadde di mano. Infine, ansimante e sconvolta, si fermò davanti a un parco giochi.

Restò immobile per la sorpresa.

Bunny era seduto su un'altalena, con la schiena rivolta al cancello. Sembrava addormentato. Johanna si avvicinò, gli girò lentamente attorno e vide il suo viso spaventosamente bianco. Un anello della catena si era impigliato nella giacca impedendogli di cadere. La gola era tagliata e il petto impregnato di sangue.

Come aveva fatto ad arrivare fin lì con quella ferita?

Doveva aver fatto un immane sforzo di volontà, usando tutta la determinazione e la forza che aveva in corpo. Le mosche ronzavano attorno alla ferita. Altre si posavano sugli occhi chiusi. Teneva le mani in grembo con le dita intrecciate.

Hai pregato, Bunny?

Perché era andato lì? Johanna sapeva che era malato da quando era

bambino. Forse il parco giochi gli ricordava l'infanzia e l'amore materno. Johanna aveva assistito alle telefonate di Bunny alla madre, e aveva udito la voce di un automa, una donna inaridita dall'incredibile fatica di allevare un figlio pazzo.

Il dettaglio più commovente era il piede nudo, nero, infetto. Per il resto, era quasi una replica dell'assassinio di Timothy Kidd. Non poteva esserci dubbio che il poveretto era stato ucciso dal messaggero, quello che si era dato da fare per imprimere nella sua memoria di pazzo il nome dell'agente federale. Johanna scostò i capelli sporchi dagli occhi di Bunny, allontanando un gruppo di grasse mosche nere. Sentì la pelle coprirsi di sudore e la colazione le tornò in gola. Cadde in ginocchio.

Quella morte era un messaggio per lei. Non c'era altra ragione per massacrare quel povero idiota. Bunny non avrebbe mai saputo riconoscere qualcuno in un confronto al distretto di polizia. L'assassino non poteva aver previsto che sarebbe stata lei a trovare il cadavere, ma gli agenti, informati dei loro frequenti incontri, non avrebbe impiegato molto a bussare alla sua porta.

Johanna notò un luccichio metallico accanto ai piedi del morto. Quel coltello insanguinato, affilato come un rasoio, non era certo caduto dalle mani artritiche di Bunny. Solo la morte poteva aver reso le sue dita sufficientemente flessibili da piegarsi attorno alla lama. Quindi, l'assassino di Bunny l'aveva seguito passo passo nella sua marcia verso la morte, camminandogli accanto a una certa distanza per non sporcarsi di sangue.

E cosa gli aveva detto?

Oh, tutto ciò che poteva terrorizzarlo mentre avanzava barcollando verso la sua fine.

Hai pianto, Bunny?

Lo guardò mormorando: «Mi dispiace». Le dispiaceva che la sua vita fosse stata un inferno, che fosse morto soffrendo e in preda al terrore, le dispiaceva di non averlo saputo proteggere. Inginocchiata nella polvere, Johanna perse il senso del tempo e continuò a balbettare parole di scusa a un cadavere insanguinato. Poi udì passi di piccoli piedi e risate di voci argentine. Al parco giochi stavano arrivando i bambini.

Riker non ci teneva a ricordare i sogni, non amava indagare sulle sue paure. La mattina era stata ravvivata da un falso risveglio, un sogno dentro il sogno: il ragazzo dei suoi incubi era seduto sul suo petto e lo cavalcava, schiacciandolo col peso della sua follia; poi era sopraggiunta la sensazione

di leggerezza causata dall'abbondante perdita di sangue e dai traumi al corpo e al cervello.

Mentre stava morendo si era svegliato.

Il vero risveglio, però, era venuto dopo, quando il telefono aveva preso a squillare sconvolgendogli i nervi, sebbene il suono arrivasse dal salotto. L'apparecchio vicino al letto era stato messo fuori uso da tempo, di proposito e con violenza. Aprì gli occhi, pronto a girarsi dall'altra parte e riaddormentarsi, perché la segretaria incaricata di dargli la sveglia si limitava a fare due squilli. Attese il secondo, poi ne udì altri cinque.

Non era la signorina Byrd.

Riker immaginò fosse Mallory, di cui conosceva l'insistenza. Di regola, la sua partner lasciava suonare il telefono venti volte per punirlo dei suoi silenzi. Riker scostò le coperte e posò i piedi a terra. Indossava entrambi i calzini ma una scarpa sola. Aveva problemi con le stringhe. Sciogliere i nodi era un'impresa troppo ardua quando crollava ubriaco sul letto. A volte passava anche una settimana prima di ritrovarsi a piedi nudi giusto il tempo necessario per farsi la doccia e radersi.

Il telefono continuò a squillare mentre andava in cucina a preparare il caffè istantaneo con l'acqua calda del rubinetto. Alternando sorsi di liquido nero a boccate di sigaretta, Riker contò il ventesimo squillo - ah, finalmente il silenzio - e attese che il mix di caffeina e nicotina facesse il suo effetto. Il cuore affrettò i battiti. La pompa si era messa in moto. La giornata poteva cominciare.

Il telefono riprese a squillare.

Con un pugno scagliò l'apparecchio contro il muro e una voce familiare, che non era quella di Mallory, strillò allarmata: «Che succede? Riker! Risponda!».

Mentre prendeva il telefono, la voce domandò: «Sta bene?».

No. Non stava bene.

La dipendente più anziana della ditta di Ned era un'ex insegnante in pensione, severa, arcigna e autoritaria. In ufficio veniva chiamata *signorina* Byrd, mai Frances. Nessuno si sarebbe sognato di oltrepassare quel confine di rispetto coltivato in gioventù, perché a tutti era capitato di essere ostaggio di almeno un'imperiosa signorina Byrd negli anni della scuola.

L'insegnante inarcò le sopracciglia grigie trovando la porta d'ingresso socchiusa. Ecco un altro segno della trascuratezza di Riker. Non le passò per la mente che potesse già essere al lavoro, perché il fratello di Ned non

era un tipo mattiniero. Da tempo sospettava che bevesse anche nell'orario di lavoro, e questa era la prova: si dimenticava addirittura di chiudere la porta a chiave. Entrando nella reception passò in rassegna le scrivanie, le sedie, i mobili. Non mancava nulla, non c'erano tracce di furto. La porta dell'ufficio privato era accostata e, nello zelo di verificare, la signorina Byrd la spalancò. Rimase immobile sulla soglia.

Ma questo era scandaloso.

Seduta al posto di Riker c'era quella giovane maleducata del dipartimento di polizia, la detective che sistematicamente ignorava i suoi tentativi per impedirle di entrare nell'ufficio del capo senza farsi annunciare. Senza dubbio era una ragazza molto graziosa, ma gli occhi freddi non mostravano alcun rispetto e considerazione per gli anziani.

Era abitudine della signorina Byrd chiamare le persone con un diminutivo, come se fossero tutti scolaretti. Naturalmente con Riker era frustrante: del suo nome il libro paga riportava solo l'iniziale, ma non c'erano problemi con la giovane donna di cui il personale chiacchierava molto.

«Kathy! Cosa fa qui?» Il tono implicava che la colpevole era tenuta ad alzarsi immediatamente. «Kathy, mi ha sentito?»

«Mi chiamo *Mallory*» la corresse la ragazza. «*Detective Mallory.*» Poi, guardandola con sospetto, soggiunse: «La pagano troppo, *Frances*».

La signorina Byrd trattenne il respiro, esterrefatta per l'uso insolito del suo nome di battesimo. Intuì cosa c'era in serbo per lei. La montagna di carte del giorno precedente era stata divisa in pile ordinate lungo i lati della scrivania e al centro troneggiava il registro della contabilità.

Mallory scorse con l'unghia laccata di rosso una colonna di cifre. «Riker crede che lei lavori part-time. È questo che gli ha detto, vero, *Frances*? Prima che Ned partisse per l'Europa, lei faceva otto ore al giorno e ora continua a ricevere lo stesso stipendio per metà tempo. Interessante.» Indicò un sedia. «Si accomodi, *Frances.*»

La signorina Byrd obbedì.

La giovane detective scartabellò distrattamente tra le pile di moduli, bollette, lettere, prendendo tempo mentre l'anziana donna tratteneva il respiro.

«Riker coltiva la strana idea che lei debba solo rispondere al telefono» disse Mallory. «Nessuno lo ha informato che era la responsabile dell'ufficio. È convinto che tocchi a lui occuparsi delle scartoffie.» Chiuse bruscamente il pesante registro facendo sussultare la signorina Byrd e disse, senza alzare la voce: «La frode è un reato grave, *Frances.*»

Improvvisamente la signorina Byrd sentì la bocca secca. Non si era pre-

occupata delle chiacchiere del personale sulle sue uscite anticipate, perché a sua volta conosceva tutti i vizi degli altri dipendenti. Tuttavia, ora provava un senso di nausea. Con voce rotta domandò: «Lo dirà a Riker?».

«Be', questo dipende da lei, Frances. Ned torna lunedì, quindi abbiamo poco tempo per rimediare al danno. Le suggerisco di portarsi il pranzo da casa, e anche la cena, perché non avrà occasione di mettere il naso fuori.» Mallory spostò una pila di documenti, rivelando una scatola di metallo proveniente da un cassetto chiuso a chiave della scrivania della signorina Byrd. «E qui c'è un'altra stranezza. Riker non era al corrente del fondo per le piccole spese. Per farsi dei nuovi clienti ha offerto il pranzo agli agenti della Omicidi pagando di tasca propria. Provveda a rimborsarlo nella prossima busta paga.»

La testa della donna si piegò in un debole cenno di assenso.

Mallory spinse il registro della contabilità verso di lei. «Lavorerà ottanta ore la settimana, *gratis*. Io passerò a controllare, e le consiglio di aver messo a posto i conti prima del nostro prossimo incontro. Voglio confrontarli con i documenti bancari e...»

«Non ho mai sottratto denaro dai conti correnti. Ho sempre agito con perfetta onestà con...»

«Con Ned? Sì, lo so. Ho controllato tutto. Ma Riker non ci sa fare con queste cose, così ora lei dovrà smaltire gli arretrati. Gli estratti conto non corrispondono ai versamenti e ai prelievi, e i calcoli sul libro paga sono pieni di errori, *mesi* di errori. Riker non ne ha imbroccata una. Ho detto ottanta ore? Temo che dovrà lavorare anche di notte. Durante il giorno sarà impegnata con l'assegnazione degli incarichi e...»

«Ma quello è compito di Riker...»

«Sì, Frances, ma ora sarà lei a gestire la baracca. Svolgerà il suo lavoro e quello di Riker. Lui si prende qualche giorno libero per un lavoretto con la polizia. Non è un problema, no? Bene. E dia anche una bella pulita qui dentro. È un porcile.»

Quando la detective uscì dalla stanza, la signorina Byrd si rilassò ed emise un lungo sospiro che si tramutò in un fischio rauco. Un attimo dopo sentì una mano sulla spalla, dita d'acciaio, non umane, e il cuore palpitò come un uccello spaventato.

Con un dito della mano libera Mallory tracciò un segno sul vetro sporco, sotto il nome della ditta. «Lei pulisce i vetri, Frances?»

«D'ora in avanti, sì» rispose la signorina Byrd.

Un detective della stazione di polizia del Greenwich Village stava raccogliendo informazioni da un agente di pattuglia. Flynn era figlio di sua madre, alto e scuro di pelle con tratti africani. Dal padre irlandese aveva ereditato solo le dieci lentiggini che gli costellavano il naso. Sorrise vedendo avvicinarsi il suo vecchio compagno di bevute. «Ehi, ti vedo in gran forma, amico!»

Falso. Quel mattino Riker non si era fatto la barba e non aveva perso tempo a scegliere nell'armadio l'abito più presentabile; il giubbotto di pelle aperto rivelava macchie vistose sulla camicia di flanella e sui jeans. Barcollante per i postumi della sbornia, si fermò a ringraziare Flynn che gli aveva telefonato per avvertirlo che una sua dipendente aveva bisogno di aiuto.

Riker procedette verso il parco giochi all'estremità dell'isolato. Non era il suo distretto ma non ebbe difficoltà con i poliziotti di guardia, che si scostarono per farlo passare. Da quando gli avevano sparato era diventato una celebrità e probabilmente quegli agenti non sapevano ancora della sua estromissione dalla polizia. Persino gli assistenti del medico legale lo salutarono con una pacca sulla spalla mentre spingevano la barella verso l'ambulanza in attesa. Benché il cadavere fosse chiuso nel sacco, Riker comprese che Flynn aveva trasformato l'ipotesi iniziale di suicidio in omicidio. Altrimenti, non avrebbe disturbato gli investigatori della Scientifica che in quel momento stavano esaminando ogni centimetro della scena del delitto, raccogliendo e inventariando tutto ciò che trovavano.

Jo sedeva su una panchina accanto a un cumulo di sabbia, china in avanti, il viso nascosto dai lunghi capelli. Riker si sedette al suo fianco e le posò un braccio sulle spalle, con cautela. Lei alzò la faccia mostrandogli gli occhi rossi e gonfi. Aveva pianto ma ora sembrava stranamente calma. Lo shock può produrre quell'effetto. Il detective incaricato del caso si stava avvicinando. Flynn era un bravo poliziotto, onesto e corretto. Riker confidò che avrebbe avuto la mano leggera con Jo.

Il detective le si sedette accanto e si protese in avanti per guardarla negli occhi. «Signora? Pare che lei conoscesse bene la vittima.»

«Tutti conoscevano quel balordo» disse Riker. «Ha infestato questo quartiere per...»

«Lascia parlare la signora.» Flynn si rivolse alla testimone. «Signora, cosa può dirmi di quest'uomo?»

«So che sua madre vive nel Vermont» disse Jo. «Ma non si vedevano da anni.»

Riker si meravigliò udendola riferire a memoria il numero di telefono del parente più prossimo di un barbone senz'atetto, e poi quello di un avvocato in grado di fornire informazioni più aggiornate.

La penna del detective Flynn rimase sospesa sul taccuino. «Un vagabondo che aveva un avvocato?»

«La città di New York contro il piede di Bunny.» Johanna stava citando il titolo di un giornale che era stato appeso sulla bacheca della ditta di Ned, in omaggio a una celebrità locale.

«Ricordo quel caso» disse Flynn.

Sebbene non leggesse più i giornali e il suo unico legame con il mondo fossero i pettegolezzi che udiva in ufficio, anche Riker conosceva la storia. Un avvocato dell'Unione per le libertà civili aveva difeso il diritto di Bunny di morire piuttosto che farsi amputare il piede, opponendosi con successo all'intenzione dell'amministrazione cittadina di obbligare il vagabondo a un ricovero in ospedale allo scopo di difenderlo da se stesso. Stanca di ricevere appelli dall'Unione, la corte aveva deciso che Bunny era autorizzato a morire lentamente e dolorosamente in strada, anche se non nel modo in cui era avvenuto.

Il detective Flynn sfogliò le pagine del taccuino. «Ci sono alcune cose da chiarire. Abbiamo controllato nell'isolato dove la vittima passava la maggior parte del suo tempo. I vicini sostengono che lei corrisponde alla descrizione della donna che incontrava il barbone tre sere la settimana. Quindi, se ho capito bene, questo balordo la aggrediva regolarmente e lei non attraversava neppure la strada per evitarlo. Può spiegarmelo, signora?»

No, non poteva. Jo chiuse gli occhi.

Flynn le si avvicinò. «Quando questo bastardo la batteva come un tamburo, picchiava di destro o di sinistro?»

«Con la destra,» disse Jo «ma non mi ha mai colpito.»

«Lo so. Si limitava a minacciarla» proseguì Flynn. «La spaventava e lei gli dava del denaro. Almeno a quanto dicono i vicini. Lei è mancina?»

«Un momento» lo interruppe Riker. «Posso trovarti almeno venti persone desiderose di liberare il quartiere dal barbone... *in modo definitivo*. Basta percorrere quella strada e contare le case. I residenti devono avervi scaricato addosso centinaia di reclami.»

«Ehi!» Flynn allargò le dita per dire a Riker di stare calmo e di lasciarlo lavorare.

«Fai marcia indietro» proseguì invece lui. «Il suo avvocato è quello che ha difeso il barbone.» Se lo stava inventando mentre parlava. «E adesso

che sai che la signora ha un legale, l'interrogatorio è finito.»

«Posso interrogarla finché mi pare» ribatté Flynn. «È una testimone, non è sospettata.»

«Ti sbagli. Lo è diventata nel momento in cui le hai domandato che mano ha usato per impugnare l'arma del delitto. Credo che un giudice la penserebbe come me. Ti attira l'idea di farti strizzare le palle in tribunale? Immagino di no.» Riker aiutò gentilmente Jo ad alzarsi dalla panchina e lei lo seguì senza opporre resistenza. «Ora, a meno che tu abbia intenzione di arrestarla senza prove, accompagno la signora a casa.»

Flynn levò gli occhi al cielo, sconcertato che Riker, un poliziotto di quarta generazione, si fosse schierato dalla parte sbagliata; sebbene il sole si trovasse al solito posto, quella mattina il mondo era sottosopra. Superato il cancello del parco giochi, Riker si voltò e vide il detective intento a osservare un tecnico della Scientifica che spargeva polvere sulla panchina per rilevare le impronte della donna.

Johanna Apollo sedeva davanti alla finestra della sua suite, senza sentire il tepore del sole sulla pelle. La sua attenzione era concentrata sull'attività di un ragno che da parecchie ore stava intessendo la sua tela sul davanzale. L'ambizioso progetto era stato portato a termine ma il risultato appariva imperfetto, strano, contorto, con brutti nodi nella seta e buchi nella rete. A metà del lavoro il ragno aveva abbandonato il tentativo di creare una tessitura simmetrica e Johanna provò a immaginare che la minuscola creatura fosse impazzita. Lanciò un'occhiata al gatto acciambellato sul cuscino rosso, come se fosse lui il responsabile del fallimento del ragno, ma Mugs godeva di un raro momento di pace e la osservava con gli occhi socchiusi. Quel mattino stava bene.

O era pomeriggio?

Johanna tornò a occuparsi del caotico lavoro del ragno.

Squillò il telefono: un suono sgradevole, spaventoso nella sua banalità. Fu la segreteria a rispondere alla chiamata. Johanna riconobbe la voce del veterinario che anticipava l'appuntamento per la visita di controllo di Mugs. Il gatto le si avvicinò e si sedette ai suoi piedi. Stranamente, sembrava restio a toccarla. Che percepisce nell'aria qualcosa di malsano?

Johanna si proibì di continuare a osservare la ragnatela. Si alzò e sentì migliaia di spilli pungere le membra intorpidite mentre andava a prendere nell'armadio la gabbia di plastica di Mugs. Ancora prima che la tirasse fuori, il gatto si rifugiò in un angolo mostrando i denti e sibilando risentito:

No! No! Non voglio entrare là dentro!

Dopo una corsa in taxi fino alla Sedicesima Strada, Johanna e un miagolante Mugs entrarono nell'ambulatorio veterinario. La giovanissima segretaria contrasse i muscoli per prepararsi a un pomeriggio infernale. Nella mano di Johanna la gabbia vibrava di collera mentre la povera bestiola ululava: *Vi ucciderò tutti!*

4

La sala riunioni dell'emittente radiofonica aveva due pareti di vetro da cui si godeva una vista impareggiabile sulla città, un lusso che solo fiumi di denaro potevano procurare. Infastidito dalla luce del giorno nonostante gli occhiali molto scuri, Ian Zachary sedeva a un capo del lungo tavolo circondato da sedie per una trentina di dirigenti. Completamente solo.

Needleman, il regista del programma, non si era fatto vedere, non partecipava mai alle riunioni. Eppure Zachary lo aspettava ogni settimana, attratto dalla prospettiva di incontrare finalmente quell'uomo invisibile. A parte una timidezza patologica, il regista non aveva altri difetti. Il programma era perfetto: convinceva gli ospiti che non avrebbero perduto la reputazione e non manteneva la promessa. Finora, avevano fallito solo con Johanna Apollo.

La schiava personale di Zachary, l'ultima di una lunga fila di vittime disponibili, entrò nella stanza portando un vassoio coperto. Mentre lo appoggiava sul tavolo, gli rivolse un enigmatico sorriso. Non fu quello l'unico segno ammonitore. La ragazza non si era pettinata e camminava a piedi nudi. Indossava gli stessi abiti della sera prima? Sì. Zachary le sorrise affettuosamente: era la migliore degli ultimi mesi. Peccato che non sarebbe durata a lungo. Lui possedeva il dono di individuare le crepe in una mente malata. Della ragazza aveva capito tutto il giorno in cui era stata assunta; glielo aveva letto negli occhi, un po' troppo grandi e luminosi. Meno astuto di lui, il direttore del personale aveva scambiato per entusiasmo la sua smaniosa parlantina. Con un sorriso sempre più spettrale lei sollevò il tovagliolo, scoprendo una generosa porzione di bistecca alla tartara. «Il signor Needleman ha detto che è il tuo piatto preferito.»

«Il regista? Tu gli hai parlato?»

«Sì. Mi ha chiamato stamattina.» Si sedette al tavolo e chinò il capo fin quasi a sfiorare il cibo col naso, osservando il piatto con grande concentrazione.

«A me quel bastardo non telefona mai» disse Zachary fissando il vasoio. «Ci hai pisciato sopra, vero?» Leggendo la delusione nei suoi occhi, allontanò il piatto dicendo: «Mi dispiace. Ti ho rovinato lo scherzo».

Lei sorrise trionfante. «Il signor Needleman mi ha dato le cifre di ieri sera. Ha detto che la risposta del pubblico ha superato ogni previsione.»

Evidentemente, le aveva anche detto che lei era l'ispiratrice di gran parte delle chiamate. Gli ascoltatori volevano sapere se era stata licenziata davvero, perché la trasmissione era terminata con l'annuncio del fan che aveva detto di aver scovato un giurato a Manhattan. Benedetto Randy di Soho! Quando l'indice delle morti stagnava per troppo tempo, Zachary temeva che il gioco si impantanasse facendo calare gli ascolti. Talvolta doveva fare affidamento solo sul suo talento nel torturare i dipendenti. La ragazza aveva avuto molto successo nella parte di capro espiatorio, e lei stessa ne era cosciente.

«Così, ora credi di essere in una botte di ferro, vero, baby?» Zachary scosse il capo. «Ti sbagli.» Avrebbe potuto ucciderla con le parole ogni volta che voleva. Magari l'avrebbe distrutta prima della fine dello spettacolo di quella sera.

La ragazza prese la forchetta e cominciò a mangiare la carne rossa su cui evidentemente non aveva pisciato. «Crepa» disse.

«La mia Troia Demente» mormorò teneramente lui.

Lei alzò gli occhi dal piatto e sorrise, improvvisamente distratta da un altro pensiero. «Il vetro della mia cabina è blindato?»

«Assolutamente infrangibile.» Zachary lo aveva preteso come clausola, prima di firmare il contratto con il gigante dei media di New York. I vetri blindati erano una precauzione necessaria, l'aveva imparato a sue spese quando lo spettacolo si teneva a Chicago. In una memorabile serata, la porta di sicurezza dello studio aveva retto ai colpi, ma non la cabina del tecnico. Una donna impazzita aveva infranto i vetri per arrivare a lui. Era quasi morta dissanguata, quella scema. Nel frattempo lui aveva registrato la cronaca dell'aggressione minuto per minuto, al ritmo dei pugni di una guardia sulla porta di sicurezza. Lo spettacolo era arrivato al culmine quando i paramedici dell'ambulanza gli avevano chiesto l'autografo mentre legavano la donna alla barella, prima di portarla al pronto soccorso di un ospedale psichiatrico.

La neobattezzata Troia Demente si stava ficcando il cibo in bocca con le dita: in quel momento, le posate d'argento erano un concetto al di là della sua portata.

«Forse lo spettacolo passerà a me,» biascicò, «quando loro te lo toglieranno.»

«Loro chi? La Commissione federale per le comunicazioni?» Alzò le spalle. «Che ci provino.»

In verità, ultimamente si era chiesto come mai non ci provassero con maggiore determinazione. Sentiva la mancanza delle visite quotidiane dei burocrati frustrati che non riuscivano a chiudergli la bocca. Forse temevano avvocati ancora più loquaci. O forse si erano stancati di perdere regolarmente contro l'Unione per le libertà civili?

«Forse la rete si sbarazzerà di te» disse lei. «Prima o poi qualcuno ti denuncerà per...»

«Mi denunciano in continuazione.» Zachary si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la testa, appassionandosi al suo argomento preferito. «Di solito sono i parenti dei giurati uccisi che mirano a incassare facilmente un po' di soldi. L'amministrazione della rete ha fatto i conti: visti gli introiti pubblicitari, conviene risarcire le famiglie e andare avanti.»

«Allora sarà la Falce a farti fuori.»

«Ne dubito. Senza il mio aiuto e quello dei miei fan non riuscirebbe a trovare le sue vittime. Probabilmente è il mio ascoltatore più fedele.»

«E se ti tenesse per ultimo?»

Zachary annuì, come se la considerasse un'eventualità. In verità, si stava domandando come mai le facoltà intellettive della sua schiava non si fossero ancora del tutto deteriorate, e prese mentalmente nota di lavorarci sopra.

«Se muori,» proseguì lei, «potrei sostituirti io. Potrei essere meglio di te.»

«Be', sei libera di sognare.» Zack sorrise alla sua ultima candidata alla psicosi indotta. Tuttavia, ne ammirava la capacità di resistenza. Era l'unica a essere rimasta con lui dopo che la testa era andata da un'altra parte. «La mia Troia Demente.»

Per un pelo Johanna Apollo non lasciò cadere la gabbia di Mugs. Kathy Mallory era per lei una presenza sgradevole in qualsiasi momento, ma quella era proprio un'invasione di campo. L'ospite non desiderata si trovava all'ingresso della suite e pareva quasi infastidita dall'arrivo di Johanna.

«Ciao, Jo.» Riker si materializzò di fianco a Mallory.

Johanna entrò in salotto e posò a terra la gabbia. «Come siete entrati?»

«Come abbiamo aperto questo» rispose Riker indicando l'armadio spa-

lancato. E con un cenno alla ragazza bionda, aggiunse: «Lei ci sa fare con le serrature».

Mallory si diresse bruscamente verso l'uscita, obbligando Johanna a scostarsi per non essere travolta. Con un piede nel corridoio, guardò la porta a vetri dell'ascensore e disse: «Sbrigatevi. Abbiamo solo pochi minuti».

«Tu comincia ad andare» disse Riker.

«Ti chiamo dall'atrio.» Mallory posò a terra un cellulare e glielo lanciò col piede, poi chiuse la porta.

Riker prese il telefono, lo mise in tasca e ricominciò a frugare nell'armadio. Johanna fissava gli scaffali vuoti. La sua valigia rossa era aperta sul pavimento, piena di portadocumenti e fogli sparsi. La stavano derubando.

«Non potevamo aspettarti, Jo. Sta per arrivare la polizia.»

«Ma Mallory è un poliziotto. Tu sei un poliziotto.»

«Non più. Mi hanno messo in pensione.» Estrasse un cassetto e rovesciò il contenuto nella valigia. «E Mallory non è mai stata qui dentro. Ricordatene, Jo... quando arriverà Flynn.»

Rimise a posto il cassetto e lo chiuse bruscamente prima di passare a quello successivo. Johanna non capiva se Riker era in collera, perché da quando lo conosceva lo aveva sempre visto sbattere porte e cassetti, sebbene quel modo di fare stonasse con la sua natura conciliante. Era un uomo oppresso da una grande rabbia irrisolta, che sicuramente credeva di nascondere bene.

«Se c'è altro che può incriminarti» disse «dammelo. Devo toglierlo di torno prima che...»

«Incriminarmi? Non crederai che...»

«Jo, se fossi ancora un poliziotto, ti sbatterei dentro... *subito!*» Si accovacciò per aprire l'ultimo cassetto: era pieno di bottiglie di vino, tutte dello stesso produttore e della stessa annata. Quello era il cassetto di Timothy Kidd. Riker la guardò dal basso in alto. «Te le procura di straforo la cameriera dell'hotel?»

«Più o meno.» Non era assolutamente vero e si rese conto di aver commesso un errore a rispondere in quel modo, ma le parole le erano già uscite di bocca.

Riker guardò le bottiglie che Johanna teneva sul tavolino del salotto, esposte alla vista del personale dell'hotel. Erano assai più pregiate di quelle nascoste nell'armadio, ma preferì non chiedergliene spiegazione. Chiuse il cassetto e lasciò cadere il fascicolo di Timothy nella valigia. «La polizia ha un mandato di perquisizione.»

«Da quando un testimone innocente viene...»

«Ti hanno promossa a sospettata.» Riker chiuse la valigia, si alzò e la guardò attentamente, come per cercare le tracce della sua colpevolezza. «È quello che Flynn ha detto al giudice che ha firmato il mandato. A Chicago avevi distrutto le prove prima che la polizia arrivasse sulla scena dell'omicidio... stessa causa di morte, stessa arma, come stamattina al parco giochi.» Parlava fissando il contenuto della valigia. «Si direbbe che per te l'omicidio è un hobby.» Riker si chinò e prese un ritaglio di giornale su un delitto della Falce. «Se l'avesse trovato Flynn, ti avrebbe messo dentro. Oh, sa anche che non sei in buoni rapporti con l'avvocato di Bunny, ma quella balla gliel'ho raccontata io, non tu. Quindi parla il meno possibile. Non fornirgli una buona ragione per arrestarti.» Si voltò verso l'armadio e soggiunse: «Cerca qualcosa da mettere qui dentro».

Naturalmente la polizia non doveva accorgersi che l'armadio era stato frettolosamente svuotato. Johanna lo aiutò a colmare gli spazi con giornali e oggetti tolti dai cassetti della cucina e della camera da letto. Alla fine, erano riusciti a dargli l'aspetto caotico di un ripostiglio che non veniva aperto da un pezzo.

«C'è ancora qualcosa che Flynn non dovrebbe vedere?» Riker la stava fissando e lei si domandò se dubitava che gli nascondesse un segreto. Era difficile capirlo con un uomo che pareva avesse il sospetto scolpito nell'espressione degli occhi.

«Jo, nulla sfugge a una perquisizione della polizia. La vaschetta del watter, il contatore della luce, lo spazio dietro i cassetti... conoscono tutti i fot-tuti nascondigli.»

Johanna guardò la gabbia del gatto. «No» mentì. «Non c'è niente altro.»

Anche Riker abbassò gli occhi sulla custodia di Mugs. «Tienilo chiuso lì dentro. Flynn potrebbe irritarsi e sparargli.» Il cellulare nella tasca di Riker suonò. «È Mallory. Stanno arrivando. Fai un bel respiro e cerca di mostrarti stupita, d'accordo?» Prese la valigia rossa e si diresse verso la porta.

Johanna allungò una mano per impedirgli di sbatterla. «Riker, perché corri questo rischio? Se ti prendono con...» Non finì la frase perché lui aveva già imboccato l'uscita di sicurezza che conduceva alle scale. Si fidava di lei e per causa sua andava contro la sua vecchia religione, la polizia.

Riker sparì nel momento in cui l'ascensore giunse al piano. Rapidamente Johanna chiuse la porta, liberò Mugs, aprì la cerniera del cuscino rosso, prese un plico di lettere e lo nascose nella tasca della giacca.

Bussarono alla porta. *Bang, bang, bang.* Una voce maschile gridò: «Po-

lizia! Aprite!».

Preparandosi ad accogliere gli ospiti, Mugs graffiava il tappeto, pronto a spargere sangue. Il gatto aveva avuto una brutta giornata alla clinica veterinaria e il primo a entrare nella stanza ne avrebbe pagato le spese. Quando Johanna schiuse la porta, le zampette anteriori si infilarono nella fessura per artigliare qualsiasi cosa capitasse a tiro.

Il detective Flynn fissò la bestiola furibonda. «Sistemiamo il gatto, okay?»

«Devo prendere i guanti» disse Johanna mentre Mugs tentava disperatamente di allargare la fessura per poter attaccare il primo paio di gambe. «A meno che lei preferisca...»

«Lo blocchi.»

Tenendo la porta chiusa con un piede, Johanna infilò i guanti e prese il gatto, badando a non sfiorare il punto dolente sulla schiena. «Adesso potete entrare.»

Flynn non se lo fece ripetere due volte. Mugs miagolò rabbioso.

«Lo chiudo nella sua gabbia» disse Johanna.

«Non c'è fretta, dottoressa.» Flynn entrò seguito da tre uomini in borghese e una donna in divisa.

Il detective le consegnò una fotografia che la ritraeva al parco giochi con la polizia.

«L'assistente sociale di Bunny l'ha identificata» disse Flynn. «Ci ha detto che lei è la psichiatra che ha consigliato di ricoverare e operare Bunny. Strano che non me ne abbia parlato quando l'ho interrogata.»

«Ero sconvolta. Io non...»

«Lei non si chiama Josephine Richards come invece ha dichiarato a noi e all'assistente sociale. Non risultano strizzacervelli con quel nome. Dalle impronte lasciate sulla panchina siamo risaliti a una psichiatra di Chicago. I poliziotti di quella città si ricordano bene di lei, dottoressa Johanna Apollo, di lei e dell'omicidio di un agente federale.» concluse teatralmente Flynn, sventagliandole sotto il naso il mandato di perquisizione.

Lei guardò il documento, anche troppo familiare dopo l'esperienza con la polizia di Chicago. «Posso mettere il gatto al sicuro prima che cominciate?»

«Non ancora.» Flynn fece cenno a un agente. «Controlla la gabbia.»

Il giovanotto la sollevò, la rovesciò, la scosse, guardò dentro e annunciò: «Pulita. Niente doppio fondo».

Mugs saltò giù dalle braccia di Johanna ma non attaccò, forse perché c'e-

rano troppe vittime potenziali riunite nello stesso luogo. Restò accanto a lei, osservando i poliziotti che attraversavano la stanza, aprivano i cassetti, spostavano i cuscini. Teneva le orecchie basse e sibilava mostrando i denti.

«Stai buono, Mugs» disse Johanna leggendo il mandato, sollevata che non includesse una perquisizione corporale: le lettere nascoste nella giacca erano salve.

«Mugs» disse la donna poliziotto. «Si chiama così?»

«Sì» rispose Johanna, notando le scarpe nere, fermamente allacciate con un doppio nodo, sotto i risvolti dei pantaloni della divisa. «È il diminutivo di Huggermugger» proseguì, guardandole il viso sotto il berretto.

La donna si chinò per osservare il gatto da vicino, ignorando la minaccia della schiena arcuata e del pelo ritto. Sicuramente aveva familiarità con i gatti, perché attirò l'attenzione di Mugs imitandone le occhiate circospette. Infatti, l'animale cominciò a fare le fusa e le si avvicinò. «Huggermugger. Che nome carino.»

«Stia attenta. Non...»

«Non si preoccupi. Piaccio ai gatti.» Mugs si strofinò contro la sua coscia, poi si voltò mordendole la mano.

Johanna lo prese in braccio per evitare un secondo attacco. «Scusi. Sono davvero spiacente.»

«Che diavolo gli prende?» La poliziotta fissava i buchi nella pelle dai quali sgorgava il sangue.

«Ha un nervo lesa» disse Johanna, e con le mani protette dai guanti tentò di infilare il gatto nella gabbia, mentre la bestiola infuriata cercava di ribellarsi in un mulinello di pelo arruffato e artigli. Il musetto riapparve dietro la finestra della sua prigione. Ululava come un cane. Con un'occhiata alla mano ferita della donna, Johanna disse: «Meglio medicare la ferita. Ci vorrà un minuto». E la condusse in bagno.

Aperto l'armadietto sotto il lavabo, porse l'orecchio a ciò che avveniva nell'altra stanza: cassetti che si aprivano, oggetti che cadevano a terra, il gatto che ululava, miagolava, sibilava. Tirò fuori la cassetta del pronto soccorso e cercò il disinfettante. «Brucerà un po'.» Prese la mano della poliziotta e irrigò i minuscoli buchi della ferita. «I segni dei denti non sono profondi. Non le resterà la cicatrice.» Dopo averle fasciato la mano, prese dal fondo dell'armadietto una borsa da dottore dentro la quale teneva il ricettario. «Le prescrivono un antibiotico per uso topico e uno in pillole. I morsi degli animali fanno infezione facilmente.» Compilata la ricetta, strappò i fogli e li consegnò alla donna.

«Credevo fosse una psicologa.» La poliziotta fissava incerta le ricette.

«Ero psichiatra» disse Johanna. «Quindi ho una laurea in medicina. Mi dispiace per il gatto. Ho tentato di avvisarla...»

«Non può fare nulla per lui? Un'operazione o qualcosa del genere?»

«È già stato operato. Il veterinario ha reciso il nervo per far cessare il dolore, ma Mugs era malato da troppo tempo quando l'ho trovato. Ora sente solo il fantasma del nervo, ma la sofferenza è molto reale. È un gatto pazzo. Perfetto per una strizzacervelli, non crede?»

«Eppure lo tiene.»

Johanna sospettò che l'interesse di quell'amante dei gatti fosse autentico. «Sì, nessun altro lo prenderebbe», e fece per uscire dal bagno.

«Un momento, dottoressa Apollo.» La poliziotta le consegnò il secondo mandato, quello per la perquisizione corporale. «Mi scusi» disse infilandosi i guanti di lattice.

Quindi sarebbe stata una perquisizione *molto* intima. Johanna poteva prevedere l'ordine delle violazioni: orale, vaginale, anale.

«Deve spogliarsi completamente.» L'agente toccò il colletto della giacca di jeans. «Mi ricordo di questa.» Abbassando gli occhi sulle gambe di Johanna soggiunse: «E quelli sono gli stessi pantaloni che indossava stamattina, giusto?».

Johanna annuì. Si tolse la giacca, quindi sfilò la felpa dalla testa e vide riflessa nello specchio la forma grottesca della gobba delineata dai muscoli tesi. La poliziotta distolse lo sguardo, a disagio. Johanna abbassò i jeans, tenendo gli occhi fissi a terra. Sentì affluire il sangue al viso, il rossore cupo dell'umiliazione, quando sganciò il reggiseno.

«Può tenere le mutande.» La poliziotta si tolse i guanti con un involontario gesto di pietà. Quel giorno non avrebbe perquisito le parti intime.

«Grazie» disse Johanna.

Con un brusco cenno del capo la donna disse: «Ma se qualcuno chiede...».

«D'accordo. Dirò loro che ha fatto il suo dovere fino in fondo.»

«Non capisco neppure perché Flynn l'abbia ordinato. Ha detto che cerchiamo dei documenti, delle lettere...»

Johanna annuì. Cercavano quello che lei aveva distrutto il giorno in cui Timothy Kidd era stato ucciso.

La poliziotta frugò nella tasca della giacca dove fino a poco tempo prima c'erano le lettere e trovò soltanto delle monete, un gettone della metropolitana e un paio di banconote. Consegnò il tutto a Johanna. «I vestiti li por-

tiamo via. Le daremo una ricevuta.» Indicando l'accappatoio appeso a un gancio dietro la porta, disse: «Indossi quello».

Johanna osservò la donna che infilava in una borsa di plastica le sue calze e gli scarponi da lavoro. A piedi nudi la seguì in salotto dove Mugs continuava a soffiare e gli uomini tastavano i rigonfiamenti sospetti nei cuscini. I cassetti erano stati svuotati sul pavimento. Un agente era salito sul tavolo per svitare il lampadario, graffiando la vernice con le scarpe.

Il detective Flynn era accanto all'armadio che poco prima Johanna e Riker avevano riempito di documenti finanziari per sventare la perquisizione annunciata. Fischiettava tra i denti, soddisfatto di aver scoperto la prova di notevoli investimenti azionari e un reddito fiscale appartenente alla fascia più alta. Le avrebbe rivolto delle domande sul suo ultimo impiego e sul suo malsano interesse per le scene dei delitti. Era una donna benestante; non aveva bisogno di lavorare per vivere. Per giunta, abitava nella suite di un hotel, mentre loro, con un modesto stipendio da dipendente pubblico, vivevano in piccoli appartamenti in affitto.

Sì, avrebbe dovuto spiegare molte cose.

La poliziotta le indicò una sedia della cucina che era stata portata in salotto con l'evidente proposito di farla stare scomoda. Johanna si sedette sul legno duro, stringendosi nell'accappatoio. Gli altri continuavano le ricerche, evitando di guardarla, trattandola come una lampada o un tavolo fuori posto. Il detective Flynn avvicinò un'altra sedia, imbottita e foderata di tessuto ricamato. La girò e si sedette a cavalcioni, posando le braccia sullo schienale. Sembrava perfettamente a suo agio, al contrario di Johanna che continuava a cambiare posizione. Comprese perché l'uomo avesse ordinato una perquisizione corporale completa, un esame di ogni orifizio del suo corpo. Quello era un trauma molto efficace per spezzare la sicurezza di un sospettato. Ma si rendeva anche conto che in quella decisione non vi era nulla di personale.

Questo interrogatorio sarebbe stato diverso da quello della polizia di Chicago. Il detective di New York non l'avrebbe invitata alla stazione di polizia. La suite era un posto ideale; nessun avvocato poteva impedire che le togliessero il leggero accappatoio, spaventandola con violazioni crescenti della sua vita, delle sue lettere e...

Dallo stretto corridoio che portava alla camera da letto la poliziotta in divisa le domandò con gli occhi spiegazione per le scarpette da ballo di misura infantile, in vernice nera con strisce di metallo sulla punta e sui tacchi. L'idea di una gobba che ballava il tip tap era inconcepibile.

Johanna alzò le spalle per dire: *Vecchi sogni. Forse anche lei ne conservava ancora qualcuno.*

Aveva undici anni quando la cifosi toracica si era manifestata in modo così vistoso da non poter più essere semplicemente considerata un difetto dovuto a una postura sbagliata. Le lezioni di tip tap erano state abbandonate. Il busto pesante non le consentiva di volare nella lunga stanza foderata di specchi, ed era impossibile eseguire il *buffalo shuffle* imprigionati in un'armatura.

La poliziotta mise il coperchio sulla vecchia scatola dei sogni e tornò in camera da letto per continuare la perquisizione.

Johanna affrontò il detective Flynn. Tutto di quell'uomo, la posizione, gli occhi, la informava che il suo potere era illimitato; mancava solo che dicesse: *Arrenditi... sei perduta... ti tengo in pugno.* Le parve di rimpicciolire fino a scomparire. Quella stanza ora apparteneva ai poliziotti. Lei era solo un'ospite.

Un agente stava esaminando il cassetto delle bottiglie di vino, e per un attimo Johanna smise di respirare. Attraverso la porta aperta del bagno udiva che stavano saccheggiando l'armadietto delle medicine. Avrebbero trovato gli antidolorifici, le pillole per dormire e quelle per restare sveglia. Come avrebbero interpretato l'ampio rifornimento di tranquillanti per uso veterinario?

Nascose i piedi sotto la sedia. «Cosa vuole da me?» domandò.

Flynn guardava i quadri sulle pareti come se li trovasse più interessanti di lei. «La maggior parte della gente vive tutta la vita senza imbattersi in un morto ammazzato.» La guardò negli occhi e la voce raddoppiò di volume. «Lei, signora, ha trovato due cadaveri! Un agente federale a Chicago e quel povero barbone stamattina.» Si sporse in avanti, facendola sussultare. «Sarebbe bastato questo a risvegliare la mia attenzione ma, come se non bastasse, entrambi avevano la gola tagliata. Ho saputo dalla polizia di Chicago che lei ha acceso un piccolo falò nel cestino della carta del suo studio prima di chiamare il 911. Ha distrutto tutta la documentazione riguardante il suo paziente che intanto stava morendo dissanguato in sala d'attesa.»

«Era già morto quando l'ho trovato.»

«Mantiene i nervi saldi sotto pressione, dottoressa.»

No, adesso era più vulnerabile.

«Quindi, dottoressa Apollo, la faccia finita con le cazzate e...»

«Signore?» Un uomo in divisa attese un cenno del detective prima di di-

re: «Deve interrompere l'interrogatorio. C'è un tizio giù nella hall che...».

«Aspetta!» Flynn sollevò una mano come un vigile che regola il traffico e l'uomo tacque. Rivolto a Johanna, il detective disse: «Ha chiamato un maledetto avvocato, eh? Sapeva del nostro arrivo. Chi l'ha informata? È stato Riker?». Senza aspettare la risposta, gridò all'agente in divisa. «Cercate quel bastardo e portatemelo qui. *Immediatamente!*»

«Aspetti» disse Johanna. «L'uomo nella hall...» Infilò una mano nella tasca dell'accappatoio dove aveva messo il denaro. «Qui ci sono almeno cinquanta dollari. Scommetto che non è un avvocato. Accetti o chiuda il becco, detective.»

Ma Flynn era già soddisfatto che nessuno avesse informato Johanna Apollo del mandato di perquisizione, perché il visitatore annunciato era sulla soglia e sbandierava le credenziali dell'FBI ai quattro venti.

«Ciao, Johanna» salutò l'agente speciale Marvin Argus. Quindi ruotò lentamente su se stesso prendendo atto del resto della compagnia ed elargì ai presenti il suo sorriso più accondiscendente.

Una notte di sonno gli aveva restituito la consueta arroganza che tanto irritava Johanna. Pur essendo una pacifista convinta, lo avrebbe volentieri preso a schiaffi ogni volta che si incontravano. Gli altri parevano condividere la sua antipatia. Il federale veniva da Chicago e non conosceva nessuno lì dentro, eppure sulle facce dei poliziotti si leggeva un'aperta ostilità... e anche un certo imbarazzo. Probabilmente Argus era la prima checca eterosessuale che vedevano.

«Ditemi, chi di voi è Flynn?» L'uomo sorrise al furioso detective che sedeva di fronte a Johanna. «Tu? Bene, d'ora in avanti questo caso è mio. Chiedilo al tuo tenente, se non ci credi. Non mi offendo. Ma l'interrogatorio è terminato. E tutte le prove raccolte dai tuoi uomini passano a me.»

Nessuno prestò attenzione a Johanna, che si alzò dalla sedia e andò verso la gabbia di Mugs dove aveva nascosto le lettere poco prima, mentre lo rinchiudeva. Aprì lo sportello e il gatto fece un balzo fuori dalla custodia, dirigendosi come un fulmine contro l'agente speciale Marvin Argus.

In pochi minuti Johanna si riappropriò della sua vita, delle sue cose e della sua tranquillità. Chiuse la porta dietro gli invasori e guardò con gratitudine Mugs che annusava delicatamente i sacchi di carta e indumenti abbandonati a terra. Il gatto aveva conquistato il cuore dei poliziotti, e al sanguinante agente federale non era stato offerto alcun soccorso.

A dispetto delle apparenze, era stato un pomeriggio utile, rassicurante e portatore di notizie interessanti. Il detective di New York si era dimostrato

un formidabile antagonista, ma era stato destituito. Per giunta, la polizia di Chicago era stata avara di informazioni. Flynn era riuscito a collegarla soltanto a due omicidi, ossia a un numero di cadaveri assai limitato.

5

Era un uomo infelice quello che entrò nel ristorante del Greenwich Village. Riker ci andava su richiesta di una riverita icona della polizia di New York, un capitano in pensione che continuava a vigilare sui suoi due figli, tenendo il conto di tutti i loro sbagli. Ned era il figlio buono che raramente aveva bisogno del suo intervento; Riker, invece, era la pecora nera della famiglia.

Il padre gli serbava ancora rancore per una bravata di quando era ragazzo, la sua fuga estiva in Messico. Molti anni dopo, Riker aveva trovato nel cassetto della scrivania del genitore l'unica cartolina che gli aveva spedito quell'estate, custodita insieme alle cose più preziose, la pistola, il distintivo... Era la prova che il padre aveva sentito la sua mancanza, che era stato in ansia per lui e che, forse, gli voleva bene.

Il capitano era seduto in un angolo del locale. Il barista volteggiava attorno al tavolo e versava personalmente il whisky irlandese al suo cliente speciale. A ottant'anni compiuti, il padre conservava la posizione eretta e tutti i suoi capelli. Era impeccabile nell'abito scuro con cravatta come quando portava l'uniforme della polizia. Avvicinandosi, Riker notò che le sue labbra si muovevano, come se ripassasse la lezione che gli avrebbe impartito: poche parole accompagnate dal suo famoso sguardo di disapprovazione.

Riker sapeva che non l'avrebbe mai perdonato per essersi fatto sparare, e neppure per non essersi presentato davanti alla commissione medica della polizia. Inoltre, era possibile che ci fosse un'altra ragione per quella convocazione. Che avesse scoperto le attività illegali di cui si era macchiato proprio quel giorno? La rete di informatori del vecchio era imprevedibile. Preparandosi a mentire per coprire il ruolo di Mallory nel depistare il mandato di perquisizione, Riker si accorse che il padre non era solo. Anche il suo compagno era vestito di tutto punto, ma una gamba dei pantaloni era stracciata.

Mugs? Ma certo!

Su un paio di jeans di Riker c'era uno strappo simile a quello, con gli stessi segni lasciati dagli artigli. La mano bendata era una prova ulteriore

che quell'uomo, un detective probabilmente, aveva di recente fatto visita all'hotel Chelsea. Accidenti a Johanna. L'aveva avvertita di giocare pulito con la polizia. Il viso dell'uomo era nascosto da una pianta, ma Riker immaginò fosse un agente del distretto del Greenwich Village, quello di Flynn.

«Signore...» fu il saluto di Riker al padre, uomo notoriamente avverso alle chiacchiere, che forse si sarebbe accontentato di un grugnito.

L'ospite gli venne presentato brevemente, con nome e grado: «L'agente speciale Marvin Argus, FBI». Era la stessa persona che il giorno precedente aveva cercato Johanna in ufficio, ma a Riker non era sembrato un federale. Non gli era mai capitato di incontrarne uno con una frangia da teenager appiccicata alla fronte.

L'uomo si spostò per farlo sedere. «Quindi tu sei l'eroico detective. Ho saputo che hai lasciato la polizia.»

«Questo non è ancora detto» disse il padre. Poi, per porre fine a quelle smancerie, si protese in avanti fissando Argus negli occhi come per suggerirgli di procedere. L'atteggiamento del padre rivelò a Riker che l'incontro puzzava di bruciato. Altrettanto chiara era l'avversione del vecchio per quell'anomalo agente federale. Riker si domandò quanti antichi favori fossero entrati in gioco per convincerlo a fare da esca per quell'incontro.

«Desidero parlare con te di una tua dipendente, Johanna Apollo» disse l'agente Argus. «Oh, scusa... tu la conosci come Josephine Richards. Ehi, non ho capito come ti chiami?»

Riker ignorò la domanda e si accomodò al lato opposto del tavolo, di fianco a suo padre. Ora che gli schieramenti erano chiaramente delineati, capì che Argus stava meditando di cambiare tattica.

Il padre quasi sorrise. *Quasi.*

Anche Argus, ma senza naturalezza. «Se pensi che mi stia occupando di quel delitto al parco giochi, be', ti sbagli.» Giocherellò con i gemelli della camicia come in attesa di un segno di interesse. Il padre tamburellò con le nocche sul tavolo. Argus sobbalzò e disse: «Indago sull'omicidio di un agente federale, Timothy Kidd. Johanna è collegata anche con quello, ma questo lo sapevi già».

Stai tirando a indovinare.

Scuotendo il capo Riker disse: «Io non so un cazzo. Quella donna è molto riservata». E con tono più lieve: «Così ha ucciso un federale, eh?». Poi guardò il padre per vedere se anche questo gli aveva strappato un mezzo sorriso.

Stai composto, raddrizza le spalle, lesse nei suoi gelidi occhi grigi, e smettila di fare il furbo.

Riker obbedì meccanicamente e raddrizzò le spalle, proprio come faceva da bambino quando veniva ripreso durante la cena. Nel corso degli anni aveva imparato a decifrare il significato degli sguardi paterni. Cambiando atteggiamento, si rivolse al federale e domandò: «Cosa vuoi?».

«Un po' del tuo tempo.» Argus si appoggiò allo schienale di cuoio rosso. «Voglio parlarti dell'agente ucciso, un uomo delizioso. E che resti tra noi, d'accordo?» Fece una pausa per un rapido sorriso, ammiccando a Riker. «Timmy è sempre stato un po' strambo, e verso la fine aveva decisamente qualche rotella fuori posto. Ma sono sicuro che ti sarebbe piaciuto. Un ottimo investigatore, dei migliori.»

Riker apprese che il defunto Timothy Kidd possedeva la capacità di scovare ogni traccia di colpevolezza, di trasformare il silenzio in parole, di mettere ordine nel caos dei pensieri altrui. Nelle settimane precedenti la morte, il cervello raffinato di quell'acuto paranoico pareva perennemente sotto l'effetto di una scossa elettrica.

«Ah, Timmy...» esclamò l'agente Argus. «Era proprio pazzo quel bastardo. Ma era in gamba, abbastanza da riuscire a nascondere i sintomi della sua malattia. Superava i test psicologici senza problemi. Nell'ultimo periodo, però, i suoi rapporti cominciarono a tendere al fantastico. Il suo capo-reparto se lo tenne per sé, perché non voleva consegnarlo agli strizzacervelli. Il risultato fu che quello venne licenziato per incompetenza, e poi cercammo di aiutare Timmy a risolvere i suoi problemi. Se ci avessimo provato prima, probabilmente sarebbe ancora vivo.»

La rivelazione dei torbidi segreti all'interno dell'FBI era intesa a creare un clima di complicità, da poliziotto a poliziotto, ma Argus fallì nel tentativo di accattivarsi Riker, molto severo sulla lealtà tra colleghi.

Il padre pareva, sul punto di sputargli in faccia, disgustato dalle parole dell'agente. Quello non era un comportamento da poliziotto. I panni sporchi si lavavano in famiglia.

«Be',» riprese l'agente «trovammo a Tim una psichiatra con un quoziente di intelligenza superiore al suo. La dottoressa Johanna Apollo era la meglio pagata di Chicago, e ora va a fare le pulizie sulle scene dei delitti.» E dopo una pausa compiaciuta: «Sì, immaginavo che ti avrebbe interessato. Lei definì Tim un paranoico molto dotato. Naturalmente, *dopo* che fu ucciso. Noi riteniamo che quella donna nasconda delle informazioni».

«Quindi vuoi che io la spii» disse Riker, e si preparò al seguito. Prevedi-

bilmente gli avrebbe offerto un lavoro, un contentino per il suo ruolo di traditore.

Argus agitò una mano in aria per respingere quel suggerimento. «Mi serve il tuo aiuto. Tim era geniale, ma anche tu non eri male come poliziotto. Conosco il tuo stato di servizio presso la Crimini Speciali. Hai fatto un ottimo lavoro. È un gran peccato ritirarsi con un talento simile. L'FBI ha bisogno di uno come te per questo caso.» Sulle labbra lampeggiò un sorriso allusivo, da uomo a uomo. «Non è che ti sto chiedendo di portartela a letto, quella gobba.»

Riker strinse i pugni.

Percependo che l'atmosfera era cambiata, Marvin Argus smise di sorridere e chiuse la bocca, consapevole di aver esagerato. Poi, con tono più serio, disse: «Desidero essere molto chiaro: un maniaco ha giocato con Timmy spaventandolo a morte e ora potrebbe provarci con te. Potresti finire ucciso anche tu».

Riker annuì: aveva capito. L'agente stava tentando di farlo apparire un codardo agli occhi di suo padre, se avesse rifiutato l'incarico. Evidentemente Argus non era bravo a valutare chi si trovava di fronte. Le mani del vecchio erano contratte, le dita continuavano a piegarsi. Stavolta erano d'accordo: entrambi desideravano prendere a pugni quell'uomo.

«Per quanto riguarda il barbone,» riprese Argus, «quello trovato morto stamattina, ho saputo che Johanna lo incontrava di continuo. Le sarebbe bastato cambiare strada per evitarlo, ma non lo ha mai fatto. Già, la cosa ti ha incuriosito, vero? Ecco perché hai preso informazioni su di lei e hai scoperto un omicidio identico, quello di Timothy Kidd.»

Stava di nuovo tirando a indovinare oppure aveva rintracciato il computer usato da Kathy Mallory?

Confidando nella sua perspicacia, l'agente Argus continuò: «Stamattina il nostro database è stato consultato due volte... da due *diversi* distretti. Una ricerca l'ha eseguita Flynn, il detective che si occupava dell'omicidio del barbone, ed è andata buca. Però il finto nome di Johanna ci ha messo sull'avviso. La seconda ricerca usava il vero nome della donna. E mancava la password. Quindi ti sei inserito di straforo per ottenere le informazioni. Un bel lavoretto, Riker. Ne sono colpito. Immagino che tu abbia fatto visita alla tua vecchia stazione di Soho. Non deve essere stato difficile trovare un computer libero».

Era evidente che Argus non era riuscito a risalire a Mallory, che del resto era sempre molto attenta a non lasciare tracce. Sicuramente, la ragazza

non si era servita di un computer della polizia per fare le sue indagini e di certo Argus ignorava che Mallory consultava a suo piacimento il database dell'FBI.

Riker, notoriamente un analfabeta in materia di informatica, alzò le spalle. «Sì, sono stato io. Hai fatto centro, Argus.» Si voltò verso il padre, temendo di scorgere sul suo viso la consueta disapprovazione, ma vide che invece il vecchio approvava l'atto illegale, segno che il figlio agiva ancora da poliziotto.

Tamburellando sul tavolo con due dita, Argus richiamò la sua attenzione. «Cominci a capire, Riker? Tre volte la settimana Johanna Apollo incontra quel barbone. Schiva i colpi e si abitua all'idea di essere aggredita. Perché? Perché non sa quando l'assassino del nostro agente arriverà per lei. Neanche Tim lo sapeva. Ma ieri sera si è spaventata. Il barbone l'ha fatta inciampare e lei è caduta malamente.»

Se Jo avesse menzionato la caduta, il detective Flynn avrebbe insistito su quel punto durante l'interrogatorio al parco giochi. Riker conosceva lo stile di quell'uomo: spaventare il sospettato e tenerlo costantemente sotto pressione. Come faceva Argus a conoscere quel dettaglio? Aveva pedinato Johanna, usandola come esca umana per catturare un serial killer? Inoltre, Argus non aveva ancora nominato la Falce. Anche quello era curioso.

«Quindi sospetti un paziente della dottoressa?» disse Riker. «E ritieni che la ucciderà prima che lei faccia il suo nome?» In quel caso si spiegava l'entrata in scena dell'FBI.

Il sorriso di Marvin Argus diceva: *Finalmente cominci a capire*. E da quel sorriso Riker comprese che lo stava ingannando.

L'agente federale batté delicatamente il palmo sul tavolo. «Le cose stanno così: a noi serve qualcuno che lavori dall'interno, che goda della fiducia di Johanna. Se i vostri rapporti sono confidenziali, lei potrebbe lasciarsi sfuggire qualche informazione utile.»

Uno spione è l'essere più infimo del creato, diceva il leggerissimo movimento del capo del padre. E ora gli occhi del vecchio domandavano se suo figlio sarebbe caduto così in basso, se poteva, nel giro di poche ore, trasformarsi da detective di prim'ordine a squallido informatore.

«È per il bene della dottoressa Apollo» insistette Argus. «Ha abbandonato il programma di protezione testimoni.»

«Sta proprio qui il pasticcio» disse Riker. «L'assassino pedina voi che pedinate lei. Probabilmente si spaccia dalle risate tutti i giorni. Tanti agenti federali impegnati per niente. Così non lo prenderete mai.»

«Johanna non è sotto sorveglianza. Non sapevamo dov'era, prima di quell'incursione sul nostro computer.»

«Oh, piantala, Argus. Ti sei appena lasciato scappare che ieri sera i federali la pedinavano» disse Riker, con la speranza che l'agente ammettesse nel tentativo di individuare dove aveva compiuto il passo falso. Si alzò dal tavolo, salutò il padre con un cenno del capo, a lui più gradito di una parola di congedo, e rivolgendosi all'uomo dell'FBI, disse: «Rifiuto l'incarico. Non sono la persona adatta».

Uscendo dal bar, Riker si girò e scorse un accenno di sorriso sulle labbra del vecchio. Finalmente.

Non appena la porta si chiuse alle sue spalle, udì lo scoppio della marmitta di una vecchia auto. Riker sapeva che non era stato un colpo di arma da fuoco, ma restò paralizzato dalla paura. Non riusciva a muovere i piedi, i muscoli erano bloccati, gli mancava l'aria e sentiva una forte pressione sul petto. La gente gli passava accanto, ma lui non poteva richiamarne l'attenzione con parole o gesti: le braccia erano pesanti come piombo. I passanti non vedevano nulla di strano, solo un uomo fermo sul marciapiede che sudava in una fredda giornata invernale. Gli occhi però si muovevano, supplicando muti: *Aiutatemi!* Nessuno si accorse che il suo cuore si era arrestato, che non respirava più... che stava morendo.

La paralisi passò. I polmoni si riempirono di ossigeno. I piedi obbedirono. E Riker si ritrovò a camminare con una sicurezza che smentiva il terrore di essere diventato un invalido.

Quando salutò Riker sulla porta d'ingresso, Charles Butler indossava il panciotto ma non la giacca dell'abito di sartoria, e quella era la sua concezione di abbigliamento casuale. Cioche di capelli castano chiaro si arricciolavano sul colletto, perché, a dispetto della sua memoria eidetica, si scordava regolarmente dell'appuntamento col barbiere. Ma non era quella la sua caratteristica più appariscente. Una volta si era autodefinito il figlio bastardo di Cirano e di una rana. Infatti, sotto le palpebre pesanti, degli occhi si vedeva soprattutto il bianco che sovrastava l'azzurro dell'iride, il che gli dava un'aria perennemente stupita, come se trovasse affascinante ogni parola che udiva. Poi c'era il naso, un becco stupefacente. Charles si sedette a una scrivania del Settecento. I locali della Butler & Company erano arredati con mobili antichi, tranne il sofà, costruito su misura per le sue lunghissime gambe. Charles era alto quasi un metro e novanta, anche se in quel momento era rinsaccato su una sedia, perché giudicava scortese tor-

reggiare sui visitatori di statura normale anche da seduto. Tra gli altri suoi vezzi c'era un quoziente di intelligenza mostruosamente alto e un'altrettanto sconcertante generosità.

Riker non aveva mai creduto alle scuse accampate da Charles per affittargli l'appartamento al piano inferiore a una somma così conveniente. Il suo vecchio amico e attuale padrone di casa continuava a fingere di sentirsi più sicuro con un poliziotto nel palazzo, a dispetto del fisico possente che gli avrebbe permesso di mettere fuori gioco qualsiasi essere umano di media corporatura. Ma questo non rientrava nella sua natura. Era un gigante estremamente pacifico. Inoltre, aveva già un altro protettore al suo servizio: il portinaio era un poliziotto in pensione. E poi c'era la sua socia Mallory, esperta in allarmi elettronici e serrature a regola d'arte. Probabilmente quello era l'edificio più sicuro di tutta New York. Quindi un canone d'affitto così basso era un'opera di carità camuffata da menzogna, la piccola bugia di un uomo talmente onesto da essere incapace di bluffare al gioco senza arrossire.

Comunque, Riker non aveva alternative.

Non poteva neppure prendere in considerazione la possibilità di tornare nel suo appartamento di Brooklyn. La prospettiva di entrare là dentro aveva alimentato i suoi incubi a occhi chiusi e aperti. Nel letto di ospedale aveva consegnato le chiavi ai colleghi autorizzandoli a prendere ciò che volevano, tranne la riserva di bourbon che teneva per i giorni bui. Quelli che stava appunto vivendo in quel periodo.

«Si è vista Mallory?»

«Oggi no» disse Charles. «Ultimamente è piuttosto impegnata.»

«Intendi con il suo lavoro vero?»

«Sì. Passa qualche volta di sera, tardi. Il suo secondo lavoro lo svolge di notte.»

La seconda fonte di reddito di Kathy Mallory era illegale, perché i poliziotti non sono autorizzati a offrire la loro competenza investigativa ai privati, ma Riker comprendeva bene perché quel posto la attraesse. Aveva un piccolo ufficio personale dove teneva i suoi giocattoli preferiti, per l'uso o addirittura il possesso di molti dei quali sarebbe stata necessaria un'autorizzazione del tribunale. Per fortuna, Charles Butler, fervente luddista, odiava i computer ed era incapace di riconoscere l'equivalente elettronico di un grimaldello. Senza dubbio, era convinto che lei usasse tutti quegli strumenti per controllare i dati dei loro strani clienti.

Il capo di Mallory alla Crimini Speciali nutriva la medesima errata con-

vinzione. Il tenente Jack Coffey fingeva di credere che, come le era stato ordinato, lei avesse interrotto qualsiasi rapporto con la Butler & Company, mentre invece era diventata socia invisibile di quella piccola ditta di elitari cacciatori di teste. Il suo ufficio era un nido a prova di mandato, il nascondiglio perfetto per la valigia piena di appunti e fascicoli di Johanna. Se il detective Flynn avesse scoperto la loro intromissione nell'indagine, avrebbe tappezzato la città di avvisi per recuperare la refurtiva, e avrebbe cominciato le ricerche dall'appartamento di Riker. Tuttavia, questo non era più un problema. Come previsto da Mallory, l'omicidio di Bunny era diventato di competenza dei federali, e l'FBI era meno diligente di Flynn.

«Suppongo tu sia venuto a riprenderti ciò che ti appartiene» disse Charles tirando giù la pesante valigia rossa dall'ultimo scaffale di un armadio, come fosse una piuma. Sarebbe stato normale domandare come mai Riker l'avesse riposta lì invece che nel suo appartamento al piano di sotto, ma Charles conosceva Mallory da troppo tempo per non aver imparato che era meglio astenersi dal fare domande. Così si limitò a dire: «Alla signora Ortega spiacerà di non averti visto. Chiede sempre di te».

La notizia era strana e toccante perché, in circostanze normali, la donna delle pulizie di Charles si sarebbe sparata piuttosto che tradire un interesse per Riker, la vittima preferita delle sue caustiche osservazioni.

«Salutamela.»

«Non mancherò» disse Charles. «Si direbbe che ci vediamo di meno ora che abiti qui sotto. Il riscaldamento e l'acqua calda sono sufficienti? Ci sono problemi di cui dovrei essere informato?»

«No, va tutto benissimo.» Riker prese la valigia, pronto a congedarsi. Aveva la sensazione che l'amico lo stesse esaminando per accertarsi che non gli fossero rimasti buchi di proiettile o altri segni di ferite. In quel momento si rese conto che un uomo con una laurea in psicologia poteva essergli utile. «Veramente, avrei bisogno del tuo aiuto... se hai un paio di minuti.»

«Certamente» disse Charles. Poi, per scusarsi dell'espressione inebetita che lo stava facendo arrossire, soggiunse: «Sono a tua disposizione».

Riker tornò a sedersi. «A proposito della paranoia...» Lo sguardo allarmato dell'amico lo indusse in tutta fretta a precisare: «Non si tratta di me, ma di un'altra persona. Mi interessa sapere cosa ne pensi, proprio perché spesso sottoponi i tuoi clienti a speciali test per scoprire i loro talenti più stravaganti. Può essere considerata anch'essa una dote? Intendo a uno stadio molto elevato».

Il povero Charles, che prendeva sul serio qualsiasi ipotesi, disse: «Be', è un tipo di disturbo che cercherei di guarire con le mie conoscenze scientifiche. Non sarebbe eticamente accettabile incoraggiare la paranoia. Inoltre, non esiste un mercato per lavoratori che soffrono di malattie mentali». Considerava i suoi clienti solo degli eccentrici.

Ma Riker la pensava diversamente. Coloro che presentavano domande di impiego alla Butler & Company possedevano un talento raro e un alto quoziente di intelligenza, qualità molto apprezzate dai centri di ricerca e dai progetti governativi, eppure spesso erano a un pelo dalla pazzia, come confermava la vasta esperienza di Charles nel campo della psicopatologia.

Charles inclinò il capo, ci stava ripensando, o forse gli dispiaceva deludere l'amico. «Be', suppongo che possa avere qualche applicazione pratica. Per esempio, se il tuo uomo lavora in un ambiente pericoloso, un grado di paranoia molto elevato lo avvantaggerebbe nel restare vivo.»

Riker aveva immaginato qualcosa del genere. Una piccola dose di nevrosi era utile anche per sopravvivere a New York, per non finire vittima della criminalità di strada. Una forma blanda di paranoia poteva essere considerata utile perché rendeva la gente cauta nell'affrontare gli estranei e i luoghi pericolosi. Eppure, l'agente Timothy Kidd, il re della paranoia, non era riuscito a sopravvivere a Chicago, una città con un tasso di omicidi inferiore a quello di New York.

«Okay, supponiamo che il mio uomo sia un agente federale sulle orme di un serial killer. Ritieni che la paranoia gli sarebbe di aiuto nei contatti con i sospettati?»

«È difficile sostenerlo» disse Charles. «Ma forse sì, se la psicosi si manifestasse nel suo comportamento, come avviene di solito. Il suo atteggiamento potrebbe aumentare la pressione sulle persone interrogate, inducendole in qualche modo a tradirsi, a lasciar trapelare il nervosismo e le menzogne. Un paranoico se ne accorgerebbe, consciamente o inconsciamente. Tuttavia, è necessario considerare un altro aspetto. Un paranoico gode di una capacità percettiva più alta di una persona normale, enfatizza dettagli e informazioni che tu o io riterremmo irrilevanti. È proprio questo il lato negativo della tua teoria: spesso vedono ciò che non esiste.»

«Quindi una paranoia conclamata non sarebbe di aiuto nell'investigazione?»

«Direi di no. Un paranoico sospetta di tutti. Immagino che la sua malattia non farebbe che confondere il caso rendendo le cose ancora più complicate.»

Ma allora perché Marvin Argus si era dato tanto da fare per inventare la storia di un paranoico dotato?

Riker si alzò e prese la valigia di Jo. Almeno aveva avuto una risposta soddisfacente all'unica domanda importante. Al contrario di Marvin Argus, Charles Butler non gli avrebbe mai mentito, non ne era capace; inoltre, aveva saputo che quel giorno Mallory non si era presentata in ufficio e quindi il contenuto della valigia non era stato toccato. Fu proprio quel dettaglio, il fatto che lei si fosse astenuta dal ficcare il naso nelle carte di Jo, a confermarli che Mallory stava dalla sua parte.

6

Il sistema d'allarme del suo nuovo appartamento non aveva funzionato. Riker si accorse che era entrato qualcuno non appena mise il piede oltre la soglia: la biancheria sporca non era sparsa in giro per la stanza ma ordinatamente riposta nel cesto del bucato, e una donna piccola ma energica stava pulendo i vetri.

«Cosa sta facendo?» chiese Riker.

«Lo capirebbe anche un idiota» replicò la signora Ortega. «La sto derubando.» E voltandosi gli rivolse uno sguardo di rimprovero. Gli scuri occhi ispanici lo sfidavano a fare altre domande stupide. Con una sola occhiata, riuscì anche a farlo sentire un intruso in casa sua.

«È stato Charles a farla entrare? Oppure Mallory?»

«Mi sono fatta aprire dal portinaio» disse la signora Ortega. «Gli ho detto che sono la sua donna delle pulizie.» Abbassò gli occhi sulle tasche del grembiule piene di detersivi, stracci, spazzole e altri strumenti di lavoro. «Un eccellente travestimento, no?»

Posò uno straccio bagnato sul davanzale e si avvicinò al cesto di vimini. «Riker, c'è una cosa che devo sapere. Credo di aver intuito il suo sistema, ma mi corregga se sbaglio: tutte le sere lei butta i calzini in un angolo diverso della stanza e poi, invece di lavarli, li riutilizza a turno. È vero?» Guardò la valigia rossa. «E adesso ha deciso di scappare di casa. Non mi stupisce.» Con un gesto della mano, sorvolò su tutta la stanza: «È troppo anche per lei, non è così, Riker? Meglio fare i bagagli e andarsene».

Lui posò la valigia vicino alla porta. «Okay, basta pulizie per oggi.» Voleva esaminare le carte di Johanna e non aveva tempo di discutere con la signora Ortega. «In frigo c'è della birra. Ne vuole?»

«Perché no?» Lo seguì nella cucina dove cumuli di posta inevasa copri-

vano quasi completamente tutti i mobili e il pavimento. La donna liberò una sedia dalle buste di carta e si sedette al tavolo. «Forse converrebbe bruciare tutto e ricominciare da capo.» Accettò la lattina, la guardò sospettosa, poi la pulì con uno straccio prima di aprirla.

«Be', questa stanza va abbastanza bene» disse Riker.

«Oh, davvero?» Con la punta del piede la donna spostò una scatola di pizza; ciò che restava del contenuto era coperto di muffa. «Sa perché non ci sono scarafaggi, Riker? Perché sono troppo furbi, sanno che sarebbe pericoloso mangiare qui dentro.»

«Quindi ha avuto modo di notare che non sono il tipo da assumere una donna delle pulizie. Mi spieghi perché è venuta.»

«Ho una mia teoria e ho intenzione di scrivere un libro: *Lo Zen e l'arte di tenere pulita da casa*. Mentre si fanno le pulizie in casa, si mette ordine anche nella propria vita. Tutta questa porcheria è un peso sulle sue spalle, Riker. È come se si trascinasse dietro la sporcizia, il disordine, la caffettiera rotta che probabilmente non funziona da vent'anni. Ma c'è di peggio.»

Riker seguì con gli occhi il dito della donna che indicava la stanza accanto: i riccioli di polvere che correvano liberi sul pavimento; i vetri incrostati di sporcizia e ingialliti dalle sigarette; e lo strato di polvere che tingeva ogni superficie di grigio.

«È lo specchio della sua confusione interiore» sentenziò lei. «Terribile, eh?»

Quell'indomita donnina aveva la brutta tendenza al sarcasmo, ma le sue parole lo commossero. Riker comprese che voleva aiutarlo a rimettersi in sesto e migliorargli la vita con la pulizia. Ma le buone intenzioni della signora Ortega non erano all'altezza del compito. Il ricordo del ragazzo che gli sedeva sul petto puntandogli la canna della pistola in un occhio non era un'immagine che si poteva cancellare con un colpo di spugna. Non era morto perché quando il giovane aveva fatto fuoco erano finite le pallottole, e tutte quelle che gli aveva già conficcato nel petto non erano riuscite a ucciderlo. Ma aveva creduto di morire, e ogni volta che sentiva un rumore simile a uno sparo gli si bloccava il respiro e riviveva quei momenti terribili.

«Cos'è tutta questa porcheria?» La signora Ortega si chinò per esaminare la posta, scostò pubblicità e bollette e si concentrò sulle buste con il logo della città di New York e del Dipartimento di Polizia. Ne prese una e la sollevò controluce. «Qui dentro c'è un assegno. Si capisce dalla busta. È spesso perché non si veda cosa contiene.»

Riker scosse il capo. «Si sbaglia. Lo stipendio me lo versano sul conto.» Ma un bel giorno lo stipendio aveva cessato di arrivare e lui non aveva neppure alzato il telefono per chiedere spiegazioni.

La donna sbatté un biglietto da cinque dollari sul tavolo. «Io dico che c'è un assegno. Non mi sbaglio mai.»

Riker accettò la scommessa e mise la sua posta. «Okay, la apra.»

La signora Ortega strappò la busta e gli sventagliò sotto il naso una striscia di carta. «È un assegno di invalidità del Comune.» Guardò nel cumulo di posta ai suoi piedi. «E qui ce n'è un altro... e un altro. Gesù, è ricco.»

«Ci dev'essere un errore.» Scuotendo il capo, Riker aprì le buste e allineò gli assegni sul tavolo. «In Comune devono essere impazziti. Bisogna mandarglieli indietro.»

«Perché?»

«Perché io non sono invalido.»

«Ah no? Vogliamo scommettere?»

Mentre spingeva il carrello delle pulizie sul marciapiede, la signora Ortega udì un mendicante scuotere delle monete in un bicchiere di plastica. Gli era passata davanti un'ora prima andando da Riker, e dal tintinnio si sarebbe detto che nel frattempo non avesse fatto grandi affari. Ciò bastò a destare la sua curiosità. A suo giudizio, i residenti del quartiere erano tutti stupidi progressisti, quindi quel ragazzo non avrebbe dovuto faticare per ricevere l'elemosina.

Per principio, disprezzava i questuanti ma era ancora meno tollerante con gli incompetenti. Poiché Riker l'aveva messa alla porta prima che riuscisse ad aprirsi un varco nel lerciume dell'appartamento, le restava un po' di tempo da dedicare alle opere di carità.

Un uomo si fermò davanti al ragazzo per dargli qualcosa, poi parve cambiare idea e passò oltre. La signora Ortega aveva capito come aiutare il giovanotto con gli occhiali scuri e la parrucca rossa, e non esitò ad avvicinarsi.

«Ancora qui?» esordì contando rapidamente le monete nel bicchiere: una miseria. «Non va, eh, ragazzo? Be', non mi stupisce.» Gli girò attorno osservandolo attentamente. «Te lo dico io dove sbagli. Quando poco fa quell'uomo stava per darti un dollaro, tu hai sorriso. Hai guardato il biglietto e hai sorriso. Ecco perché lui ha cambiato idea e se l'è rimesso in tasca. Cerca di ricordartene in futuro.» La signora Ortega tamburellò sul cartello appeso al collo del mendicante; quindi alzò la voce, come se il ragazzo fosse

anche duro d'orecchi. «Qui dice che sei cieco, sciocco!»

Il ragazzo si ritrasse contro il muro e sollevò il bastone bianco come per schivare un colpo, e quel gesto sconcertò la signora Ortega che aveva usato un tono di voce assolutamente normale per una conversazione di strada a New York. Sebbene non lo avesse minacciato, quel fifone tremava come un coniglio impaurito.

Cedendo a un raro momento di debolezza, o di compassione, decise di fargli un complimento. «Il bastone bianco è una buona idea. Sì, ci voleva proprio.»

Fece un passo indietro per guardarlo meglio: avrebbe dovuto eliminare quella stupida parrucca rossa. Era troppo lunga, così sembrava una donna, per l'amor di Dio. Da dove diavolo arrivava quel finocchietto? Gonfia di orgoglio xenofobo, dedusse che non poteva essere nato nella sua New York, e provò l'impulso di dirgli che avrebbe fatto meglio a modificare il cartello, fingendosi pazzo oltre che stupido. Tuttavia, avendo già compiuto il suo dovere al servizio della comunità, si allontanò spingendo il carrello, senza voltarsi. Non vide che il ragazzo fissava la finestra del secondo piano, quella di Riker.

Il tappeto macchiato, completamente coperto di fogli, dava l'illusione di un miglioramento nel salotto di Riker. Mangiando distrattamente un panino, lesse un'altra pagina nella grafia precisa di Johanna Apollo.

Tra gli appunti personali c'era un diario che registrava ogni incontro con Bunny, il povero barbone assassinato, annotando i sintomi di deterioramento fisico e psichico. Era riportato anche il messaggio del defunto Timothy Kidd, accompagnato da un commento sull'uso di un vagabondo come telefono vivente da parte di un serial killer. Riker evidenziò la pagina con una graffetta e posò il diario. Un giorno sarebbe potuto tornare utile come prova in tribunale.

Poi lesse la trascrizione di parecchi colloqui con la polizia di Chicago, con tutti i dettagli che Jo era riuscita a ricordare. Il detective incaricato del caso l'aveva torchiata per bene, accusandola di nascondere le prove. Altri interrogatori erano stati condotti dagli agenti federali. Curiosamente, l'omicidio del loro collega non veniva mai menzionato, a parte qualche accenno alle sue teorie sul serial killer. L'agente Kidd aveva avuto un contatto con la Falce. «Kidd vide la Falce in un negozio di liquori», scriveva Jo, che durante gli interrogatori aveva ammesso: «Sì, la paranoia era il nocciolo della teoria di Timothy».

Riker smise di leggere e meditò sul fatto che, per Jo, l'agente federale era sempre Timothy. Soltanto i federali che la interrogavano lo chiamavano agente Kidd.

Proseguì la lettura: «Timothy entrò nel negozio mentre un altro cliente stava uscendo con una bottiglia di vino. Non lo aveva mai incontrato prima, ma l'uomo parve sorpreso di vederlo. Timothy gli diede qualche secondo di vantaggio, poi lo seguì in strada. L'uomo era scomparso, probabilmente si era messo a correre per dileguarsi più velocemente possibile».

L'agente era tornato nel negozio per interrogare il commesso. Era riuscito a sapere solo che il cliente era stato molto contento di trovare un certo vino. Citando le parole del commesso: «Credeva di aver comprato l'ultima bottiglia in commercio». Jo ricordava la conversazione con Kidd: «Timothy disse che si trattava di un vino poco noto, raramente citato negli articoli degli esperti di enologia, benché sorprendentemente buono». Infine, Jo rammentava ai suoi interlocutori che il giorno seguente, nello stesso quartiere, era stato trovato il cadavere di un giurato.

Riker alzò gli occhi dalla pagina. Per sapere di che vino si trattava, l'agente Kidd doveva essersi preso la briga di trovarne una bottiglia. Sebbene non risultasse dagli appunti che stava leggendo, Riker poteva citarne il nome e persino l'annata. Nell'ultimo cassetto dell'armadio di Johanna ce n'erano dieci bottiglie identiche, acquistate in negozi diversi e a prezzi diversi. Frugò in un mucchio di scontrini: anche Jo faceva la collezione di quel vino e l'FBI aveva solo la sua parola che lo sconosciuto incontrato da Kidd nell'enoteca fosse un uomo.

Posò gli scontrini su una pila di fogli che aveva mentalmente etichettato con la domanda: *Da bruciare?*

Al termine dell'ultimo interrogatorio, Johanna era stata congedata e poi inserita nel programma di protezione testimoni. Secondo lei, l'FBI non aveva dato peso all'incontro tra la Falce e Kidd, i federali non avevano creduto a una storia così campata in aria.

Tuttavia, Riker ci credeva. Nessuno poteva essere più paranoico di un poliziotto con quattro cicatrici di pallottole in corpo. Studiò la pianta di Chicago allegata agli appunti di Jo: cerchi rossi indicavano i luoghi di tre omicidi, e uno si trovava a quattro isolati dall'enoteca. Levò gli occhi al soffitto immaginando la scena: l'agente Timothy Kidd entrava nel negozio e la sua presenza allarmava un cliente, un uomo a lui del tutto sconosciuto. La cosa doveva averlo insospettito, perché Kidd lavorava a Washington, quindi conosceva poca gente a Chicago. Gli appunti di Jo dicevano che in

quella città l'agente federale era stato presente solo sulla scena di un delitto, quello della seconda vittima della Falce. Gli psicopatici a volte tornano sul luogo del crimine per assistere al viavai di macchine della polizia, ambulanze, luci e telecamere. Chi se non un balordo di quel tipo avrebbe riconosciuto in Timothy Kidd un rappresentante della legge? E chi, se non il colpevole, sarebbe fuggito in preda al panico?

Non era granché per l'identificazione di un sospettato, ma se l'uomo del negozio di liquori era veramente la Falce, aveva commesso un errore molto grave mostrando di riconoscere un agente federale che, per giunta, era un paranoico al massimo stadio.

Complimenti, Timothy. Un punto a favore degli psicotici.

Riker non dubitava che i federali fossero giunti alla medesima conclusione, ma allora perché il serial killer era ancora in libertà? Negli appunti di Jo non c'era traccia del nome e neppure una descrizione del sospettato, ma questo non era strano. Un poliziotto in gamba, *persino* un federale, non avrebbe mai confidato a un civile quel genere di informazioni. Eppure, l'agente Kidd le aveva detto il nome del vino.

Inconsapevole del passare del tempo, del giorno che diventava notte, senza preoccuparsi di accendere la luce, Riker continuò a leggere ogni parola, ritaglio di giornale, appunto. Sapeva tutto sugli omicidi della Falce quando accese la radio per ascoltare la trasmissione di Ian Zachary.

«Troia Demente!»

Il tecnico del suono alzò gli occhi dal computer. «Attento a come parli, stronzo, se non vuoi che ti annulli le telefonate.»

Lo sapeva, quell'idiota, che erano ancora in onda? Sì, lo sapeva. Sconcertato, Ian Zachary abbassò la voce per rivolgersi agli ascoltatori. «Troia Demente prenderà la prossima chiamata dopo la pubblicità.»

Premette il pulsante per aprire la porta a un fattorino che portava il regalo del suo fan, Randy di Soho. Quando il ragazzo uscì dallo studio, Zack controllò involontariamente il vetro buio della cabina di regia: che quella sera Needleman lo guardasse? Per un attimo, considerò la possibilità che il regista non fosse affatto timido ma giocasse d'astuzia con lui, una sorta di gioco di nervi all'interno del gioco radiofonico. Tuttavia, era più plausibile che l'uomo misterioso fosse una spia della Commissione per le comunicazioni. Un tribunale federale stava ancora cercando di definire la linea di demarcazione tra intrattenimento radiofonico e complicità con l'omicidio. La questione si era ulteriormente complicata perché il programma radiofo-

nico di Zachary aveva una vasta risonanza sulla stampa e sulle principali emittenti televisive. Gli avvocati della difesa avevano argomentato che la Falce poteva disporre di svariate fonti per le medesime informazioni, quindi il nesso di causa ed effetto non stava in piedi.

Zachary strappò la busta e scoprì che il fan della sera precedente aveva effettivamente fotografato uno dei giurati sopravvissuti. Guardò l'orologio e si mise in contatto con la cabina di controllo. «Okay, Troia Demente?»

Lei gli mostrò il dito medio per confermarli che era in onda.

«Bene, amici» disse Zachary al suo pubblico. «Abbiamo il vincitore ufficiale della gara fotografica. Randy di Soho, immagino che tu sia in ascolto. Allora, Troia Demente, vuoi dire al nostro concorrente che ha vinto?»

Zack premette un pulsante per non mandare in onda il fiume di oscenità che usciva dalla cabina del tecnico del suono. «Quella ragazza sta perdendo la ragione. Amici, vi propongo un nuovo gioco. Indovinate il minuto esatto in cui darà fuori di matto. Magari avverrà in modo drammatico: si metterà a biasciare o a parlare una lingua sconosciuta, si strapperà i capelli - i miei o i suoi, decidete voi. Cinquecento dollari di premio. Troia Demente accetterà le prime dieci telefonate. Non ci sarà tempo per altri concorrenti, perché ho la sensazione che succederà stasera.»

Merda. Non potevi aspettare ancora un'ora?

Zachary agì sui pulsanti per anticipare di cinque minuti la pausa pubblicitaria. Le luci nella cabina di controllo si spensero, Zack aveva di fronte a sé due vetrine buie. Evidentemente la ragazza si nascondeva nell'oscurità per imitare Needleman.

Non per molto, baby.

Era ora di sbarazzarsi anche del suo corpo, visto che la mente era già perduta.

La pacchia è finita.

Aumentò le luci del suo studio, anche se non servì a molto, perché l'illuminazione era stata calibrata sul suo amore per la penombra. Riusciva a malapena a scorgere il profilo nero della ragazza nella cabina. Zack si avvicinò al vetro ammirando il proprio riflesso spettrale, sembrava un'esile creatura divina sospesa nell'aria.

Troia Demente strillò: «*In onda!*».

Zack si strappò le cuffie dalle orecchie. *Gesù. Che dolore.* «Sei pazza?» urlò in risposta. «Stai cercando di spaccarmi i timpani?» Una domanda sciocca: naturale che volesse fargli male. E ora toccava agli occhi: tutte le luci della cabina di controllo sfavillarono contemporaneamente, accecan-

dolo. Con le cuffie ancora in mano, sentì la voce cantilenante di lei giungere da lontano: «Sì, stronzo?».

Avvicinò il microfono alle labbra e sussurrò: «Troia che non sei altro».

Lei replicò mostrandogli il medio, poi con tono dolce disse: «Abbiamo una chiamata sulla linea tre. Dice di essere uno dei tre giurati sopravvissuti».

«Brava» disse Zachary, scordando all'istante odio e insulti. Che importava se era uno scherzo? Il suo era un pubblico di sciocchi creduloni. Corse alla consolle e premette la terza luce del centralino. «Papà ti ama» disse all'ascoltatore, ed era sincero perché la chiamata aveva un buon potenziale drammatico. «Raccontami.»

Rispose una furiosa voce maschile: «Sei un idiota!».

«La persona che ci ha chiamato sembra un po' confusa» disse Zack. «Per coloro che si sono appena sintonizzati, quest'uomo faceva parte della giuria, un gruppo di imbecilli così abbagliati dalla celebrità e obnubilati dal successo da ignorare le prove di colpevolezza. Stiamo parlando di sangue e impronte digitali, gente, di DNA e testimoni oculari. Su trecento milioni di americani, solo i dodici giurati hanno creduto che l'imputato fosse innocente. Un verdetto di una stupidità assoluta. Non sorprende che la Falce li voglia tutti morti. Chi non lo vorrebbe? Allora, cari ascoltatori, non ha ragione il nostro serial killer? Non è ora di fare piazza pulita?»

«Smettila! Tu non puoi...»

«Oppure, come direbbe la Falce, il nostro eroe, questo giurato è troppo stupido per continuare a vivere? E veniamo alla domanda importante, quella che vale un sacco di soldi. Quando morirà costui?» Zack abbassò gli occhi sulla fotografia. «Non ho sentito il tuo nome. Come ti chiami?»

«Mi chiamo MacPherson, e sai benissimo chi sono!»

Già, stupido che sei.

I consigli dei suoi avvocati non erano semplici da seguire, ma ora che il giurato si era identificato pubblicamente era diventato una facile preda.

«MacPherson, sei ancora lì?» Sì. Udì l'uomo trattenere il respiro. Non c'erano dubbi: aveva in linea il giurato in carne e ossa. «Quali sono le tue... ultime parole?»

«Come puoi farmi una cosa simile?» La voce dell'uomo si spezzò per la frustrazione.

Di bene in meglio.

«Tu e i tuoi fan» disse MacPherson. «Non vi resta che disegnare la mappa per condurre quel dannato maniaco a casa mia!» La voce era più

forte, sempre più alta. «Cosa diavolo vuoi da me? Io sono uno dei giurati che ti hanno assolto!»

«Sì» disse Ian Zachary. «E allora?»

7

Charles Butler, appassionato collezionista di antichità, entrò nell'unico locale palesemente moderno della Butler & Company, l'ufficio della sua socia, arredato con freddi mobili in acciaio del ventunesimo secolo. I tre computer accesi erano circondati da spigoli prominenti, ticchettii meccanici, lunghi scaffali colmi di manuali elettronici e tecnici. La delicata bellezza delle finestre settecentesche ad arco era violentata dalle veneziane di alluminio bianco. Solo una parete offriva sollievo alla severità della stanza; era foderata di sughero e fungeva da bacheca. Quel mattino dava un raro aspetto umano al dominio privato di Mallory, perché Riker vi aveva attaccato le carte di Johanna Apollo, ma come se le avesse scagliate alla cieca contro il muro, sortendo un effetto di disordine che era un affronto alla precisione patologica di Mallory.

La giovane detective camminava davanti alla parete di sughero, ferman-dosi a leggere ora un appunto ora un ritaglio di giornale. La sua divisa d'ordinanza, jeans, T-shirt, blazer, variava soltanto di colore e tessuto; quel giorno indossava cashmere e seta. Charles aveva capito che Mallory preferiva non perdere tempo in scelte e decisioni riguardanti l'abbigliamento. Il lungo spolverino nero era posato sul braccio, come se la ragazza non avesse ancora deciso se andarsene o restare.

Resta, ti prego.

Dovevano parlare di ciò che lei aveva fatto a Riker. Charles ripassò i suoi commenti sull'argomento e, a furia di eliminare parole come *oltraggioso*, *pericolosamente irresponsabile* e così via, si ritrovò con nulla da dire. Si guardò le scarpe e tacque. Da amico fidato di Mallory, era sempre pronto a giustificare i suoi comportamenti più discutibili. Conosceva di seconda mano e per deduzione gli episodi più oscuri della sua infanzia di strada, che spesso gli toglievano il sonno e la tranquillità. Mallory aveva perduto tutto prima di arrivare all'età della ragione, eppure, da quel trauma devastante, era emersa una creatura sorprendente. Pareva quasi che il poeta Yeats avesse avuto in mente una come lei quando scrisse: *Tutto è mutato, mutato interamente. Una terribile bellezza è nata.*

«Ci siamo» disse Mallory.

Charles odiava quelle parole. Guardò la tempesta cartacea sulla parete e disse: «Riker ha finito un'ora fa. Non credo che sia ancora andato a dormire».

«Bene» disse Mallory. «Sono riuscita a risvegliare il suo interesse.»

In una giornata normale, Charles avrebbe fatto i salti mortali per un sorriso della ragazza ma quel mattino si augurò che non si rallegrasse troppo di quel folle gioco. Le si avvicinò sussurrando: «Lo sai che è pericoloso. Uno psicopatico ha sparato a Riker e adesso tu lo sbatti sulla strada di un serial killer, un altro pazzo».

«Proprio per questo è perfetto. Un'altra giuria di idioti.» Mallory fece un passo indietro per contemplare la parete nella sua interezza. «Questo caso assomiglia molto al cavallo che lo ha sbalzato di sella.»

In effetti c'era una notevole somiglianza di verdetti e violenze. Se, a dispetto di una pletora di prove incriminanti, un assassino minorenne non fosse stato giudicato innocente, Riker, il testimone chiave dell'accusa, non sarebbe stato aggredito in casa sua. E ora un'altra giuria era giunta a un verdetto egualmente demenziale nel processo Zachary, ma stavolta il risultato era un massacro di massa.

«Comunque,» disse Charles, «questo assassino è meglio organizzato e più pericoloso del ragazzo che ha sparato a Riker.» Batté il dito sulla foto del delitto di un agente dell'FBI, un'altra somiglianza, perché anche la Falce aveva un uomo delle forze dell'ordine tra le sue vittime. «Cosa succederà quando il maniaco verrà a sapere che Riker è coinvolto? Ci hai pensato?» Charles fissava il muro ma sentiva gli occhi di Mallory su di sé: forse stava pensando che si era sbagliata a renderlo partecipe del gioco.

La donna si posò la mano sul fianco con un gesto provocatorio. «Conosci un modo migliore per guarire Riker?»

«No.» Purtroppo Charles non lo conosceva. Tra le sue numerose lauree figurava anche quella in psicologia, ma non aveva mai pensato di esercitare la professione. La conoscenza della materia gli era utile solo per valutare l'equilibrio psicologico dei suoi clienti superdotati, al fine di trovare loro la giusta collocazione professionale. Invece Mallory, senza alcuna preparazione specifica, stava sperimentando una terapia shock su un uomo traumatizzato e in condizioni di estrema fragilità mentale. «Hai detto che gli avresti presentato il caso poco alla volta.» Un cucchiaino di omicidio al dì, come una medicina - quella era l'intenzione. «Così è troppo.»

«Lo so» disse Mallory. «Ma non sapevo nulla delle carte della dottoressa Apollo prima che buttassimo in aria il suo appartamento. Quindi dov'è il

danno? C'è qualcosa tra i suoi documenti che possa dare a Riker un'idea dell'insieme?»

«Be', evidentemente lui sa del rapporto con l'agente Kidd. Ma qui non c'è nulla che precisi in che modo la dottoressa Apollo entra nel gioco.»

«E non me la vedo disposta a confessare» disse Mallory sedendosi davanti a un monitor.

Charles la osservò scaricare fotografie sul computer. Si domandò perché avesse fatto così tanti ritratti a Johanna Apollo. Nella maggior parte delle immagini la deformità della donna era nascosta dai lunghi capelli scuri. Gli piacque un primo piano del viso della dottoressa, che metteva in risalto due occhi castani caldi e amichevoli. L'ultimo scatto era un ritratto a figura intera, dove il vento le aveva scompigliato i capelli rivelando la curva della spina dorsale. Alla fine, Mallory era riuscita a riprendere il suo punto più vulnerabile e Charles, anche se non aveva ancora incontrato la donna, provò l'impulso di proteggerla.

«Lei non ti piace, vero, Mallory? Non dirmi che la sospetti.»

«In questo gioco, gli unici che non sospetto sono i morti.»

«Non mi hai mai detto come sei entrata in questa faccenda. Quando hai cominciato a...»

«Quando ho incontrato la gobba di Riker» replicò Mallory. «Ho controllato il suo falso nome e la documentazione era troppo perfetta, troppo pulita. Tipico di chi è sottoposto al programma di protezione federale.» Mallory non lo guardava, come improvvisamente distratta da un'idea. Si alzò e si avvicinò alla parete di sughero, osservando un appunto nella grafia disordinata di Riker. Lo lesse ad alta voce: «"Il vino di Jo", che significa?». Scrutò le altre carte senza trovare una spiegazione. «Accidenti! Riker mi nasconde qualcosa.»

Johanna Apollo si buttò la sacca da lavoro sulla spalla e Mugs cominciò a lamentarsi. Lo stava abbandonando e lui si sentiva tradito: non lo avrebbe difeso dalla pistola ad acqua della cameriera. Johanna non poteva reclamare se il personale dell'hotel si difendeva dagli attacchi dell'animale, sebbene li ricompensasse con laute mance per il rischio che correvano. Si chinò ad accarezzarlo, attenta a non sfiorare la parte dolorante. Lui si strofinò contro la sua mano e pianse, comunicandole un messaggio disperato: era perduto se lo lasciava.

Johanna andò in bagno a prendere un tranquillante. Non le piaceva drogarlo, sebbene a volte fosse una soluzione miracolosa. Aprì una capsula e

versò metà del contenuto nella ciotola dell'acqua. Poi tolse dall'armadio un plico di lettere e se lo infilò in tasca, nell'eventualità che Marvin Argus fosse tornato con un mandato di perquisizione. Prima di uscire contò le bottiglie di vino, un rituale nevrotico degno di Timothy Kidd.

Mallory aveva messo ordine nella confusione creata da Riker, spostando e allineando le carte di Johanna Apollo. Alla seconda occhiata, Charles si rese conto che in verità la nuova disposizione era qualcosa di più di una semplice riorganizzazione del materiale: l'architettura di Mallory andava al cuore del problema.

«Quindi sei stato un po' con Riker» disse lei. «Hai notato dei cambiamenti, qualcosa di strano?»

«No, direi che è tornato quello di prima. Piuttosto rilassato. Non ho notato tic o tensioni di sorta. Ha la tendenza a sbattere le porte, un tratto insolito in lui, ma questo va avanti da quando...»

«È arrabbiato.»

«No» disse Charles. «Era piuttosto affabile.»

«È arrabbiato con me.» Mallory scosse il capo per indicare che non ne conosceva la ragione, ma sapeva che era così.

Charles comprese il suo ragionamento: una rabbia non dichiarata poteva spiegare il comportamento riservato di Riker da quando era stato dimesso dall'ospedale. «Forse non ce l'ha con te, non è nulla di così personale.» E qui ebbe il buonsenso di fermarsi, perché lei odiava essere contraddetta. Infatti incrociò le braccia e socchiuse gli occhi per ricordargli che lei non si sbagliava mai.

«Dovrei mandarlo da uno psichiatra» disse Charles. «Ne avrebbe bisogno.»

«Una cura di chiacchiere? Io non ci perderei il mio tempo.» Subito si corresse, soggiungendo: «Riker non ci perderebbe il suo tempo. Il suo appartamento è un cesso. La signora Ortega dice che dovrebbero condannarlo a morte».

«Perché non ha visto quello di Brooklyn. Sono sicuro che non può essere peggio.» Aveva fatto un altro errore, cercando una spiegazione logica che non collimava con la sua. Distolse lo sguardo, sperando di evitare un'altra occhiata di rimprovero.

«È due volte peggio» disse lei. «Non ci sei mai stato?»

«No.» Non era stato invitato. Dedusse che Mallory avesse visitato l'appartamento all'insaputa del legittimo proprietario. Passava facilmente dalle

porte chiuse, brava com'era a introdursi ovunque. Charles si domandò come affrontare l'argomento del bisogno di privacy e sicurezza di Riker. L'empatia non sarebbe servita a nulla. Mallory ne era priva.

«Mi sembra che i suoi riflessi siano a posto» disse lei. «Sei d'accordo?»

«Non ho riscontrato alcun segno di disturbi fisici.» Rispose. «L'abilità motoria, il movimento degli occhi, la dialettica... tutto regolare.» Sapeva che lei trovava frustrante la mancanza di manuali tecnici per ricostruire Riker.

«Allora è la valutazione psicologica che lo frega.»

«Be', questo giustifica la mia idea di mandarlo da uno specialista. Prima comincia il trattamento...»

«Non c'è tempo» disse lei, un po' irritata perché non amava ripetersi. «Stanno tagliando le spese e il comandante Beale ha intenzione di fare piazza pulita. Quel bastardo ha l'animo di un ragioniere. Non vede l'ora di sbarazzarsi di un detective che ha raggiunto il massimo dello stipendio.» Tornò a guardare la parete di sughero, pronta a ricominciare il gioco. «La dottoressa Apollo era presente in due scene del delitto. Riceveva informazioni riservate dall'agente Kidd.»

Charles capì dove voleva andare a finire. «Potrebbe essere un errore considerarla persona sospetta. Pensaci. Dici che Riker l'ha assunta tre mesi fa. Be', è proprio quando ha ricominciato a farsi la barba. E si è fatto anche tagliare i capelli per la prima volta dopo l'aggressione. Ti concedo che non è molto, ma supponi che quella donna gli stia a cuore?»

Oh, Mallory, se un gatto potesse sorridere. Perché era un sorriso da gatto soddisfatto quello che le lesse negli occhi.

«Quindi lui prova dei sentimenti per lei e tu lo sapevi» disse Charles. Ma certo: la dottoressa Apollo era l'ostaggio di Mallory. «È così che sei riuscita a convincere Riker a entrare nel gioco. Dimmi, come hai fatto? Gli hai sussurrato qualche minaccia all'orecchio? Cosa hai detto? No, lascia che indovini. Oh, a proposito, Riker, questa donna, questa luce nella tua vita altrimenti piuttosto squallida, si trova in un grosso guaio. Potrebbe morire. Gli hai detto qualcosa del genere?» Improvvisamente esausto, Charles si appoggiò alla parete di sughero. «Di sicuro non gli hai detto che la dottoressa Apollo era la tua sospettata numero uno. Altrimenti avrebbe dovuto schierarsi, no? E magari non dalla tua parte.»

Seccata, lei gli voltò le spalle, indispettita dal tono che aveva preso la conversazione.

Mi dispiace, ma è meglio così.

Noncurante del pericolo, Charles prese Mallory per le spalle costringendola a girarsi. Lei spalancò gli occhi.

«Quindi ho ragione. Hai instillato quella minaccia nella sua mente. Tanto valeva puntare la pistola alla testa di Johanna Apollo. Hai pensato all'effetto su Riker?» Era arrabbiato, quasi gridava. Oh, al diavolo! «Evidentemente non sai quello che fai!» urlò.

Ma Mallory lo sapeva. E Charles glielo lesse nel sorriso da gatto che lo costringeva ad ammettere che ormai anche lui era entrato nel gioco. I suoi timori per Riker, l'ostaggio numero due, l'avrebbero legato a lei fino alla fine della partita. Lasciò cadere le braccia. La sua ribellione era durata due minuti.

Accantonate le ostilità, Mallory, che non lo aveva mai preso sul serio, si chinò su un computer, premette alcuni tasti e disse: «Se Riker teme la valutazione psicologica, può barare». Trovò il file del questionario. «L'esame consiste di due parti, uno scritto e un orale.»

Charles riconobbe nell'immagine sullo schermo la copertina di un profilo psicologico, seguita da pagine e pagine di domande piene di tranelli. Mallory aprì un altro file con le risposte consigliate e disse: «Deve solo impararle a memoria. Sono troppo tirchi per ordinare dei test nuovi. Sarà facilissimo, con un po' di aiuto da parte tua per la parte orale».

«Non è così semplice.» Pur leggendole in viso l'accusa di diserzione, Charles proseguì. «Ridargli il lavoro e farlo tornare a lavorare sono due problemi diversi.»

«Ha già ricominciato a comportarsi da poliziotto» obiettò Mallory. «Ha portato via i documenti della Apollo per non farli trovare ai federali.»

«No, sta solo proteggendo la sua amica Johanna...» Charles perse il filo del discorso e guardò sullo schermo l'ultima valutazione psicologica di Mallory, un test da lei sostenuto dopo l'uccisione di un sospettato. Si era sempre chiesto come facesse a cavarsela durante gli esami, evitando le trappole. La consapevolezza che barava distrusse l'idea che si era fatto di lei; non gli appariva più come un'innocente selvaggia e...

«Ascolti mai la radio, Charles?»

«Se ti riferisci al programma di Zachary, no.» Preferiva i giornali ai resoconti televisivi e radiofonici sulla Falce, perché riteneva di ricavarne un'opinione più obiettiva.

Mallory era passata a un altro computer. Sfiò la tastiera e gli altoparlanti annunciarono lo spettacolo di Ian Zachary. «Li ho registrati tutti. Questa è radio shock.»

Lo lasciò solo ad ascoltare e ben presto Charles ebbe modo di capire le regole del gioco e la personalità del conduttore... un altro sociopatico.

Quando Johanna tornò dal lavoro, Mugs era ancora sotto l'effetto del sedativo. La seguì lentamente in bagno e si accoccolò ai suoi piedi, senza la forza di strusciarsi contro le sue gambe per salutarla.

Pur non essendosi sporcata di sangue sull'ultima scena del delitto, si lavò accuratamente le mani. Era diventata una specie di nevrosi, che faceva risalire a quando aveva diagnosticato la paranoia di Timothy Kidd. Alzò il viso dal lavabo ma non fu quell'immagine nello specchio ad attirare la sua attenzione, bensì la tenda della doccia alle sue spalle. Sebbene non c'era traccia di presenza estranea, la tirò di scatto. Poi controllò anche nel ripostiglio e negli altri nascondigli della casa.

Cambiò gli abiti da lavoro con un tailleur, si avvolse in uno scialle elegante che drappeggiò sul capo a mo' di cappuccio. Il tessuto pesante occultava efficacemente la gobba. Mugs non si accorse subito che stava per abbandonarlo un'altra volta. Grazie al sedativo, non c'era nei suoi occhi alcun segno di panico. La accompagnò alla porta senza lamentarsi e la guardò uscire manifestando solo una blanda curiosità.

8

La sala da pranzo non misurava più di due metri e mezzo per quattro, con pochi tavoli della dimensione di un francobollo nel mezzo. Riker era l'unico cliente che aveva deciso di fermarsi invece di prendere il suo panino e andarsene altrove a consumarlo. In cucina il cameriere stava discutendo con il cuoco a proposito del cheeseburger vegetariano che lui aveva ordinato al solo scopo di poter tenere d'occhio l'hotel Chelsea sull'altro lato della strada. Avendo ormai rinunciato alla speranza di avere un caffè, aprì il distributore di bevande e prese una bottiglia d'acqua.

Dalla vetrina, Riker aveva visto Johanna Apollo rientrare a casa dal lavoro seguita da due uomini in completo scuro. Agenti federali? Così poco camuffati? Strano per una sorveglianza discreta. Eppure, quei due non sembravano guardie del corpo, perché la pedinavano tenendosi a mezzo isolato di distanza. Improvvisamente, sul marciapiede apparve Marvin Argus. L'agente si muoveva a scatti, girando nervosamente la testa a destra e a sinistra, finché posò lo sguardo sulla vetrina del ristorante.

Riker sollevò la bottiglia d'acqua in segno di saluto.

L'agente federale attraversò rapidamente la strada e si sedette al tavolo di Riker dando le spalle alla vetrina. «Sei capitato da queste parti per caso?» domandò.

«Sapevo che ti avrei trovato qui.» Era solo una mezza bugia. «Immaginavo che tenessi sotto controllo l'hotel di Jo.»

Argus sorrise, fingendosi disposto a credergli. «Ah, quindi hai pensato alla mia proposta.» Allargò le mani per indicare che stava aspettando una risposta. «Allora?»

Riker non amava essere sollecitato. Bevve l'acqua in silenzio, ascoltando il nervoso tamburellare delle scarpe di Argus sotto il tavolo. Posò molto lentamente la bottiglia di plastica sul tavolo. «Timothy Kidd ti ha mai fatto un nome per la Falce? Non mi aspetto che tu me lo dica; voglio solo sapere se sospettava qualcuno prima di morire. Era arrivato a una conclusione?»

Argus era sconcertato e non lo guardava negli occhi, segno che stava inventando un'altra frottola delle sue. Riker ne approfittò per controllare l'ingresso dell'hotel. L'agente dell'FBI rimase in silenzio mentre il cameriere arrivava col finto cheeseburger. Riker lo annusò e disse: «Riprovaci, amico. Questo non ci assomiglia neppure da lontano».

L'uomo tornò in cucina e riprese a discutere col cuoco, cosa che garantiva a Riker almeno un altro quarto d'ora di tranquillità. Batté le nocche sul tavolo per ricordare al federale che era in attesa della prossima bugia.

«Timmy aveva un sospetto» disse Argus, fingendo di osservare con interesse il distributore di bevande. «Ma era la persona sbagliata. Poveretto. Ormai non c'era più con la testa e vedeva cose inesistenti.» L'agente riportò lo sguardo su Riker fissandolo intensamente negli occhi. «Potrei darti altri dettagli, ma prima ho bisogno che tu mi dica qualcosa...»

«Perché hai scartato il sospettato di Kidd?»

«Il suo alibi eravamo io e la mia squadra. Era sotto la nostra protezione quando morì il giurato successivo, per l'esattezza alle tre di notte.»

«Quanti uomini erano impegnati?»

«Quattro agenti, uno ad ogni uscita del palazzo, ventiquattrore su ventiquattro. Credimi, l'alibi di quel tipo era di ferro.»

Riker calcolò i rischi di un turno di ventiquattrore, con gli uomini lasciati soli a controllare le uscite, senza un collega che li tenesse svegli durante la notte. Ricordava gli attacchi di sonnolenza quando non era possibile procurarsi un caffè...

L'agente Argus si stava voltando verso l'hotel proprio nel momento in cui Jo usciva e si incamminava sul marciapiede. Riker disse: «Io so chi è la

Falce». Argus dimenticò ciò che stava facendo e tornò a concentrarsi sul suo interlocutore. «E scommetto che è la stessa persona sospettata da Kidd. Uno dei tuoi uomini deve essersi addormentato durante il turno di sorveglianza.» Riker si alzò dal tavolo, sperando di far capire all'agente speciale che era stufo della sua compagnia. «Da allora tu conosci il nome e l'indirizzo di quel bastardo.» Pagò il pranzo che non aveva consumato e si avviò rapidamente verso l'uscita, senza voltarsi a guardare Argus.

Il freno idraulico della porta gli impedì di sbatterla. Vide in lontananza lo scialle grigio di Jo. Era così diversa in quel travestimento che quasi non l'aveva riconosciuta. Ma anche senza occhiali la identificò dalla camminata, che conosceva meglio di chiunque altro per aver fantasticato a lungo su quelle gambe affusolate, solitamente nascoste dai jeans. La minigonna che indossava quel giorno gli confermava che erano all'altezza delle sue fantasie.

La seguì con calma lungo la Settima Avenue e nella metropolitana. Sapeva dove stava andando. Secondo Mallory, Johanna era brava a individuare e seminare chi la pedinava. Ma nessuno era mai riuscito a liberarsi di Riker, neppure una volta, in tutti i suoi anni di servizio nella polizia.

Era una giornata fredda ma Victor Patchock sudava abbondantemente. Ne dava la colpa alla parrucca rossa e alla metropolitana affollata. Nasco-
sto tra passeggeri più alti di lui, non aveva paura di essere scoperto dal poliziotto in giacca di pelle marrone che stava seguendo. Riker era così concentrato sulla sua preda che non si era mai voltato per guardarsi alle spalle.

Quando il treno si fermò alla stazione di Franklin Street a Tribeca, Victor si accorse che aveva perso di vista il detective. Tentò di asciugarsi la fronte dal sudore e il bastone bianco gli cadde dalle mani umide. Nel raccoglierlo gli occhiali scuri scivolarono a terra dove furono calpestati dai passeggeri in uscita. Victor afferrò bastone e occhiali e si accorse di avere la vista annebbiata dalle lacrime: in quel momento il finto cieco aveva davvero perso la vista. Cercò di guadagnare l'uscita a tentoni, andando a sbattere contro i passeggeri che salivano sul treno. Con gli occhi pieni di lacrime, la bocca aperta in un grido muto, agitò in aria il bastone e, a quel gesto, la gente magicamente gli fece largo. Posò il piede sulla banchina, seguì il flusso verso l'uscita e guardando in alto finalmente vide la luce del giorno.

Salì le scale incespicando a ogni gradino finché si ritrovò all'aperto, senza fiato. Infilò gli occhiali con la montatura distorta e si sentì invisibile e al

sicuro. Poi vide Riker e fu colto dal terrore.

I palazzi e i grattacieli di Tribeca risvegliarono il suo interesse e scoprì la piacevolezza di recitare la parte del turista nella sua città natale. Riker amava New York, così terribile e meravigliosa. A ogni angolo entrava in un diverso stato d'animo. Il Messico era stata una scappatella, ma quella grande puttana imponente gli era entrata nel sangue: non avrebbe mai potuto lasciarla. Meno frenetica del distretto finanziario e priva di segni distintivi, Tribeca era una delle zone più sfuggenti della città: tra i loft ristrutturati e le pittoresche *bodegas* poteva succedere di tutto.

Riker si guardò alle spalle e notò un'ombra scura sparire dietro un angolo, ma era troppo lontana perché potesse capire di cosa si trattasse senza occhiali. Colse solo un lampo rosso e bianco su uno sfondo nero. Era un altro di quelli che continuavano a pedinarlo?

No, era un effetto dei nervi, nulla di più; ripetendoselo come un mantra, si diresse verso un deposito trasformato in un piccolo centro commerciale. L'insegna a una finestra del terzo piano reclamizzava lezioni di autodifesa. Se i federali fossero riusciti a seguire Jo fino a lì, avrebbero dedotto che quella fosse la sua destinazione. Entrò, salì in ascensore al terzo piano e lesse su un cartello a caratteri cubitali che la porta di sicurezza non dava accesso alle scale. Jo aveva scelto il posto con cura: nessuno avrebbe osato pedinarla rischiando di incontrarla sul pianerottolo senza un'altra via d'uscita.

Secondo le informazioni di Mallory, gli uffici venivano affittati a ore, con pagamento in contanti, segno inequivocabile di attività illegali. Gli inquilini e il padrone di casa, evidentemente un evasore fiscale, non erano certo disposti a collaborare con la polizia e non c'era dubbio che le domande di una bella bionda con indimenticabili occhi verdi fossero state riferite a Johanna, mettendola in guardia. Mallory doveva essere furibonda.

Davanti alla porta che gli era stata indicata dalla sua partner, Riker vide un ragazzo che stava parlando con l'anziano portiere. «Siete in ritardo. Hanno già cominciato» disse il vecchio, che teneva in mano un grosso mazzo di chiavi. Riker seguì il ragazzo, ringraziando il portiere con un cenno del capo, come se anche lui fosse stato invitato alla riunione.

Immaginò che per scoprire quale era l'ufficio, Mallory avesse dovuto installare illegalmente delle cimici in ogni stanza del piano. Non poteva chiederglielo, ma ci avrebbe scommesso.

Dal piccolo ingresso che fungeva da sala d'aspetto, Riker udì la voce di

Jo dietro una porta chiusa. Si sedette su una poltrona consunta, prese una rivista dal tavolo e finse di leggere mentre altre persone si accomodavano nella stanza. Riker riconobbe due dei presenti, e dovette ammettere a se stesso che Mallory non si era sbagliata sui membri del gruppo.

La bambina tirò la mano della madre per farla fermare accanto alla poltrona di Riker e disse: «Mi ricordo di te».

«Signor Riker!» esclamò la donna con grande entusiasmo, ma non a voce sufficientemente alta da farsi sentire nell'altra stanza. Gli strinse vigorosamente la mano, sorridendo di gratitudine. «Grazie. Grazie di tutto.» Accarezzò i riccioli scuri della figlia dicendo: «Non è più la bambina di quella notte...».

La notte in cui quel bastardo di tuo marito ti ha spaccato la faccia e tu l'hai ammazzato col coltello da cucina?

Sulle guance e sul naso della donna si vedevano ancora i segni delle ferite. Riker ricordava bene il suo viso sfigurato. Era arrivato sulla scena del crimine quando il sangue era ancora fresco sul pavimento e sulle pareti della cucina. Un assistente del procuratore distrettuale aveva sostenuto la tesi della legittima difesa e l'assassina confessa, moglie della vittima, non era stata incriminata. La sera stessa, la ditta di Ned si era occupata di pulire la casa, perché la donna era povera e non sapeva dove altrimenti passare la notte.

Era stata Jo, a quel tempo in prova, ad aiutarlo in quell'opera di carità. E Riker ricordava bene la bambina, testimone del pestaggio della madre e della morte del padre. Nei suoi occhi aveva letto una dolorosa somiglianza con la piccola Kathy Mallory. L'ex bambina di strada aveva dovuto nascondere le ferite dell'anima e affrontarle da sola, con i suoi mezzi infantili, senza lacrime o lamenti, senza la cura o l'aiuto di nessuno. Invece, la bambina che gli stava davanti aveva riconquistato il sorriso e nei suoi occhi non c'era traccia di diffidenza. Com'era diversa ora... Jo aveva fatto un buon lavoro. Peccato che non ci fosse stata una dottoressa Apollo a occuparsi della piccola Kathy.

Da settimane Mallory aveva scoperto ciò che succedeva in quelle stanze, e ora Riker poteva vederlo con i suoi occhi. Un mistero era svelato: Jo si interessava agli omicidi per poter aiutare i sopravvissuti, le vittime traumatizzate.

Mallory doveva essere delusa di non aver scovato un movente economico all'attività di Johanna Apollo; lungi dal cercare un profitto, la dottoressa esercitava gratuitamente la sua vera professione. Tuttavia, un poliziotto

non poteva non sospettare che esistesse una ragione sinistra per azioni caritatevoli. Infatti, Mallory accusava Jo del turpe reato di autopunizione; aveva addirittura commentato malignamente che il prossimo passo di Johanna Apollo sarebbe stato lavare i piedi ai lebbrosi... quale peccato voleva espiare?

Madre e figlia sparirono nella stanza accanto e, attraverso la porta chiusa, Riker ascoltò le parole di Jo che versavano balsamo sulle ferite. Chiuse gli occhi per essere solo con quella voce che parlava anche a lui.

Mallory ripose gli arnesi da scasso nella tasca posteriore dei jeans ed entrò nell'appartamento di Riker. Come sempre, il suo primo impulso fu di aprire le finestre, ma si trattenne perché Riker avrebbe notato l'assenza dell'odore di fumo stantio e del puzzo dolciastro di avanzi di cibo. Lottando contro il disgusto e il desiderio irrefrenabile di mettere ordine, si avvicinò al caminetto e vi trovò le prove incriminanti: ceneri e resti di carte bruciate.

Gli appunti della dottoressa Apollo? Forse i fogli avrebbero chiarito il misterioso accenno al vino?

Comunque, quello non faceva parte del suo piano. Riker stava conducendo un altro gioco: non c'era altra spiegazione per le ceneri. Era come barare agli scacchi, e Riker era abile alla scacchiera, o almeno lo era stato. Durante le precedenti incursioni nell'appartamento del suo partner, aveva cercato una scacchiera, ma senza trovarla. Ricordava che Riker aveva buttato via quella vecchia e si era chiesta se ne avesse comprata un'altra. Evidentemente non giocava più. E Mallory sospettava che fosse per causa sua.

Come figlia adottiva dell'ispettore Louis Markowitz e di sua moglie Helen, aveva avuto dei poliziotti come baby-sitter, poiché le donne incaricate di badare a lei si erano dimostrate incapaci di avere la meglio su un'ex ladruncola vagabonda di dieci anni. Di solito veniva affidata alle cure di Riker il quale, per farla stare ferma, le aveva insegnato a giocare a scacchi. A Mallory il gioco piaceva ma, odiando perdere, cercava di barare. Una sera la mano di lui, più veloce della sua, le aveva afferrato il pugno in cui nascondeva un pezzo degli scacchi, il pedone che le impediva di arrivare alla regina.

Le ultime parole che Riker le rivolse quel giorno furono: «Lo trovi divertente, piccola?». Poi incise col tagliacarte la K di Kathy sul pedone di plastica, lo posò sulla mensola del caminetto e buttò nel cestino la scacchiera insieme agli altri pezzi del gioco. Niente punizioni o prediche, nes-

sun rimprovero davanti ai genitori, soltanto silenzio. Il potere dei segreti.

Per un'intera settimana il pedone sulla mensola fu l'ultimo pensiero di Kathy prima di addormentarsi. Il senso di colpa non le era familiare, si sentiva semplicemente disorientata. Per giorni meditò perplessa. Comprò una nuova scacchiera, pagandola invece di rubarla. Dopo la scuola arrivava alla Crimini Speciali con gli scacchi e restava per ore in attesa a un tavolo della mensa. Dopo tre giorni, finalmente Riker venne a giocare.

Per una settimana Kathy perse regolarmente, una partita dopo l'altra. Poi vinse. E allora, mentre Riker era al lavoro, entrò nel suo appartamento e prese il pezzo incriminato dalla mensola. Lo conservava ancora, nascosto in fondo all'armadio nella scatola dei tesori dell'infanzia, tra oggetti rubati nei negozi e figurine di baseball.

Da quando era entrata nella polizia, la voce della coscienza era un'eco di quella di Riker che chiedeva: «Lo trovi divertente, piccola?».

Sì. Mallory amava vincere, e non perché barasse con le prove ma perché era brava, sebbene non disdegnasse di ricorrere a mezzi illeciti, come rubare informazioni dai computer o mentire. Ma non distruggeva mai le prove.

Mallory fissò le ceneri nel caminetto di Riker.

Quell'uomo non era in sé e la colpa era della dottoressa Apollo. Sì, era tutta colpa sua. Mallory si piantò quell'idea in testa e respinse il sospetto che anche lei stesse mentendo per non accusare Riker.

Allo scadere dell'ora, dopo che anche l'ultimo paziente fu uscito, Riker entrò nella stanza e, tra fazzoletti di carta, mozziconi di sigarette e bicchieri di plastica, si trovò al cospetto di una Jo completamente diversa da quella che conosceva, una donna che aveva appena intravisto da lontano inseguendo lunghe gambe avvolte in calze di nylon e un paio di scarpe dai tacchi a spillo. Rimase sconcertato dalla bocca evidenziata dal rossetto color vino. L'aveva sempre vista senza trucco.

«Ciao, Jo.»

Lei stava piegando le sedie, allineandole contro la parete. Si voltò a guardarlo con aria colpevole; la testa china e le mani giunte come in preghiera parevano chiedere perdono. Mallory si sarebbe goduta quel momento, ma Riker non era contento della parte che stava recitando. Era combattuto tra la felicità irragionevole che provava sempre in presenza di Jo e il veleno del sospetto che la sua partner gli aveva instillato.

Cosa hai fatto, bella signora?

Tacque, aspettando che fosse Jo a parlare. Poteva prevedere come a-

vrebbe cominciato e si preparò a contrattaccare.

«Hai letto tutte le mie carte» disse lei «e adesso vuoi una spiegazione.» Si sedette e chinò il capo nella posizione tipica di chi viene interrogato dalla polizia.

Quante volte ci era già passata?

Lui si avvicinò osservandola senza sorridere. «Tu sai chi è la Falce.»

Jo scosse il capo.

«Guarda che non è una domanda. Te l'ha detto l'agente Kidd. Per questo sei venuta a New York. Perché la Falce è qui, non è così?»

«Timothy non mi ha detto niente.»

«Allora ci sei arrivata da sola.»

«Dovrei essere paranoica come Timothy per...»

«La Falce era l'uomo che Timothy ha incontrato nel negozio di vini. Io credo a quella storia.» Lesse lo sgomento nei suoi occhi, e anche qualcosa d'altro. Senso di colpa? Sì. Fece un cenno che significava: *Ti leggo nei pensieri*. Ad alta voce disse: «Tu invece non gli hai creduto, Jo. Non subito. Non prima che morisse».

«Ora conosci tutti i miei segreti.» Sorrise della battuta. «Non gli ho dato fiducia... purtroppo.»

«E Bunny, quel povero barbone? Che ruolo aveva nel gioco? Ti sei servita di lui? L'hai usato per fare pratica in attesa del grande evento?»

«Questo non è giusto.»

«Già, la vita fa schifo.» Restò in piedi davanti a lei, impettito. «E Mugs? Credo che quel gatto serva a tenerti costantemente all'erta. È difficile prevedere quando darà in escandescenze. È utile per addestrarti a una situazione pericolosa? Oppure funge soltanto da sistema d'allarme? Basta poco per farlo scattare.»

«Mugs è solo un gatto, e io lo amo.»

«Allora non correre rischi, Jo. Cerca di vivere a lungo. Perché se muori, chissà cosa gli capiterà. Se non ci sei tu a proteggerlo, si beccherà un calcio nei denti dal primo poliziotto che incontra. Nessuno si preoccuperà di portarlo dal veterinario per farlo sopprimere con un'iniezione. O magari Mugs se la caverà con un paio di denti in meno e qualche costola rotta.»

Jo si alzò, prese un sacco di plastica e cominciò a raccogliere i fazzoletti di carta da terra, dimostrando chiaramente che considerava conclusa la conversazione.

Calma, Jo, non ancora.

«Lascio il lavoro» disse, evitando di guardarlo e assumendo un tono di

voce formale, da estranea. «Ho consegnato le mie dimissioni alla signorina Byrd.»

«Sì, lo so. Immagino tu voglia indietro la tua valigia.»

«Sì.» Si aggirava per la stanza vuotando i portacenere. «Potresti lasciar-mela all'hotel, se non ti dispiace.»

«No. Dovrai venire a prenderla a casa mia.» La sua voce non tradiva alcuna emozione. Scrisse il suo indirizzo su un biglietto della ditta di Ned. «Ti aspetto da me alle sette. Cucinerò qualcosa. Tu porta il vino.»

Jo sussultò. Conoscendo la preferenza di Riker per la birra e il bourbon scadente, avrebbe scommesso qualsiasi cosa che non possedesse neppure un cavatappi. Il suo primo pensiero andò alle bottiglie di vino che nascondeva nell'ultimo cassetto dell'armadio.

Riker attraversò lentamente la stanza, si fermò e la guardò. In quel momento non era più un poliziotto ma un uomo, un uomo vulnerabile che chiunque poteva uccidere. E lei avrebbe potuto annientarlo con una sola parola o uno sguardo. Desiderava dirle ancora qualcosa... di personale. Temendo che lei avrebbe risposto con una fragorosa risata, abbassò il capo e si limitò a guardarla negli occhi ancora un istante. Poi uscì, senza sbattere la porta come faceva di solito.

9

Riker non sapeva come era arrivato nei quartieri alti della città. I suoi piedi conoscevano il percorso a memoria, le scale e i treni della metropolitana, le vie e i marciapiedi che portavano a quel palazzo di Park Avenue.

Il portiere in divisa lo salutò con autentico affetto e accettò con disinvoltura l'ennesimo biglietto da cinque dollari, sebbene non avesse nulla di nuovo da riferire. Anche a quell'indirizzo elegante, il tradimento costava poco.

Riker tornò in strada e alzò gli occhi verso una finestra illuminata. La donna era lì.

Pallida e impaurita, la madre del ragazzo che gli aveva sparato stava sempre alla finestra, in attesa. Assomigliava molto al figlio, anche se nei suoi occhi non balenava lo sguardo della follia.

Riker sentiva solo che aveva paura di lui. Sapeva che se suo figlio fosse tornato a casa, lui lo avrebbe ucciso.

La donna si allontanò dalla finestra. Riker chinò il capo per la vergogna e si allontanò incamminandosi lungo Park Avenue. Era un uomo sul punto

di esplodere.

La piccola berlina marrone di Mallory si fermò davanti al palazzo di Park Avenue. Due facoltosi inquilini che stavano uscendo dalla casa tornarono precipitosamente nell'atrio. Negli ultimi sei mesi avevano imparato a schivare i giornalisti e a temere la polizia.

«Mallory.» Il portiere le si avvicinò. «Mi avevi detto che Riker non sarebbe tornato.» Simulò un sospiro di compassione. «Ah, quella povera gente. Non credo che riusciranno a sopportarlo ancora a lungo.»

«Ho detto che me ne sarei occupata.» Gli passò una mancia più generosa di quella di Riker, ravvivando all'istante l'amicizia e la fedeltà dell'uomo, che intascò il denaro con un sorriso che diceva: *Al diavolo quella povera gente. Cosa posso fare per te oggi?*

«Cosa voleva Riker?»

«Sempre la stessa cosa. Ha chiesto se negli ultimi giorni erano usciti dal palazzo. Oh, e se avevano ricevuto visite, naturalmente.»

«Tu cosa gli hai detto?»

«Che non vanno in nessun posto e non vedono nessuno.» Si guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno li stesse spiando. «La signora è dispiaciuta per Riker. Ma il signore è furibondo.»

«Ma niente minacce, vero? Non hanno sporto denuncia?»

«No. Non vogliono altre grane con la polizia. Vuoi la verità? Avevano più paura del figlio che di quel pover'uomo di Riker. Gli ho detto che è un po' tocco, ma non un pazzo pericoloso. Non come quel bastardo di...» Si interruppe, intuendo che lei non approvava la piega presa dal discorso.

«Riker non è pazzo» disse lei. «Non ti azzardare a mettere un'idea del genere in testa a quella gente.»

Mallory non provava compassione per i genitori del ragazzo che aveva sparato a Riker. I *poveretti* avevano speso un milione di dollari in avvocati per far prosciogliere il figlio dalle accuse: se poi aveva teso un agguato a un poliziotto, era anche colpa loro. «Informali che non voglio sentir parlare di reclami per il comportamento della polizia. Ficcaglielo bene in testa.»

Era stata sufficientemente minacciosa? Sì. Il portiere fece un passo indietro.

Voleva che il messaggio spaventasse a dovere quei milionari tarati e i loro celebri avvocati. Sapevano benissimo di avere un mostro in casa, eppure non lo avevano fatto rinchiudere. Ora non avevano il diritto di lamentarsi se la vittima della loro incoscienza di tanto in tanto si aggirava per Park

Avenue.

In onore di Johanna nascose la biancheria sporca in camera da letto. Nell'attesa, Riker cominciò a vedere l'appartamento con gli occhi della signora Ortega e rimpianse di averla mandata via prima ancora che la donna potesse lasciare le sue impronte nella polvere. Guardò l'orologio. Era troppo tardi per chiamarla e chiederle un intervento d'emergenza. Riker risolse la situazione chiudendo la porta del bagno e della cucina. Non gli restava che razionalizzare il caos del salotto. La condizione dell'appartamento avrebbe colto di sorpresa la sua ospite, che non si sarebbe accorta del primo colpo in arrivo.

E i muri erano spessi. Anche se avesse gridato, nessuno l'avrebbe udita.

Mallory entrò nella sala operativa della Crimini Speciali, un'ampia stanza con alte finestre affacciate su un tetro vicolo di Soho. Quella sera erano in sei a fare gli straordinari per ovviare all'assenza di Riker e alla sua vacanza non autorizzata. I detective sedevano alle loro scrivanie tra mucchi di carte, fascicoli, appunti e tazze di caffè, scambiandosi domande a gran voce, urlando ordini per il bar e parlando al telefono.

Improvvisamente, cadde il silenzio. Gli uomini alzarono il capo all'unisono fissando la donna che attraversava la stanza a lunghe falcate diretta al suo tavolo, l'unico perfettamente in linea con la parete. Tre giorni prima quella era la scrivania più ordinata. Ora invece i cassetti erano stati forzati, come dimostravano i graffi sul metallo, e il contenuto rovesciato sul tavolo e sul pavimento. Fascicoli, appunti e taccuini giacevano a terra accanto ai prodotti per la pulizia. Mallory non esplose.

La speranza si spense: l'attesa si era rivelata inutile. Come personaggi usciti da un quadro vivente, gli uomini tornarono alle loro faccende.

Mallory si rivolse al detective Janos, un uomo dal fisico massiccio come un frigorifero, che però sapeva citare Milton. Aveva una faccia greve, capace di suscitare la fiducia della gente, di spaventare e ammonire allo stesso tempo. Quella sera, la sua espressione era la più addolorata di tutta la sala operativa. Ma non era la compassione ciò che Mallory cercava.

Janos si alzò e si avvicinò lentamente alla sua scrivania, scuotendo il capo come per dire: *Che vergogna. Ma dove andremo a finire?* Poi, con la sua voce gentile, disse: «So che non sembrerebbe, piccola, ma non manca niente». Si chinò a raccogliere un tubetto di lucido per metalli che era rotolato sotto la sedia.

«Questo è opera di Coffey» disse Mallory. Il tenente avrebbe potuto incidere il suo nome sul metallo accanto ai graffi. Nessun altro avrebbe mai osato profanare lo spazio privato di Mallory.

Janos lanciò un'occhiata al vetro che separava l'ufficio di Coffey da quello della squadra. Le veneziane erano abbassate e la porta chiusa. «Non ti consiglio di andarci adesso. Il capo si è appena liberato di due avvoltoi della Affari Interni. Hanno scoperto che Riker lavora a tempo pieno nella ditta di suo fratello Ned.»

«Non ci lavora più. Ho provveduto personalmente.»

«Ma ci lavorava.» Da perfetto gentleman, Janos si era inginocchiato a raccogliere carte e appunti sparsi a terra. «E mentre lavorava continuava a ricevere gli assegni di invalidità.»

«Non li ha mai incassati» replicò Mallory, strappandogli i documenti di mano per impedirgli di infilarli nel cassetto sbagliato. «Riker ha iniziato il lavoro *dopo* che il Dipartimento ha cessato di versargli lo stipendio.»

«Oh, ma il tenente lo sa,» disse Janos, raccogliendo penne e graffette con le grosse mani carnose, «e lo ha detto a quelli della Affari Interni, aggiungendo che Riker sta andando in pensione e mostrando loro la copia dei moduli. Poi ha gridato: "Quando la smetterete, bastardi, di tormentare un poliziotto decorato, ferito in servizio?". Ha alzato quattro dita della mano e io ho pensato che ce n'erano tre di troppo. Ma lui ha urlato: "Quattro buchi di proiettili! Contate, idioti!". Mi è piaciuto quel gesto. E i bastardi hanno tagliato la corda... in tutta fretta. Caso chiuso.»

Mallory guardò la confusione sulla sua scrivania. «Ma questo non giustifica che Coffey abbia aperto i miei cassetti.»

«Ci stavo arrivando.»

Janos buttò tutto quello che aveva raccolto nel primo cassetto, alla rinfusa. Mordendosi la lingua, Mallory divise rapidamente penne, matite e graffette, distribuendole con ordine nei rispettivi scomparti di plastica.

«Uno dei giannizzeri del procuratore distrettuale è venuto per te» disse Janos. «Voleva i documenti che gli hai promesso. Il processo è domani e sono un po' agitati.»

Erano le prove che Mallory aveva raccolto per un caso che andava in tribunale. Un lavoro che aveva richiesto poche ore e che era pronto da tre giorni, ma non era stato consegnato.

«Coffey ha tentato di raggiungerci.» Il grosso Janos si alzò reggendo delicatamente tra le dita uno spolverino di piume. «Ma tu non rispondi più al cercapersone.»

«Sono fuori servizio» replicò lei, mettendo a posto lo spolverino e chiudendo il cassetto senza sbatterlo, per non dare una soddisfazione ai colleghi.

«Però non hai compilato i moduli per prenderti dei giorni liberi.»

Mallory si accanì su un altro cassetto, attirando l'attenzione dei presenti e, senza preoccuparsi di tenere la voce bassa, disse: «Se segnassi tutte le ore di straordinario che ho accumulato da quando Riker se ne è andato...».

«L'amministrazione cittadina andrebbe in rovina a pagarle. *Lo so*. Ma il capo credeva che tu stessi lavorando per l'ufficio del procuratore distrettuale, e ora scopre che là non ti hanno neppure visto...»

«E tu sei stato a guardare mentre apriva i miei cassettei.»

«Cosa potevo fare? Gli avevo giurato che non ti vedevo da una settimana. Come potevo spiegargli che le *tue* prove erano impacchettate in bell'ordine nel *mio* cassetto? Un agente di pattuglia le ha portate a destinazione a tutta velocità, a sirene spiegate. L'assistente del procuratore era ancora qui quando dal suo ufficio hanno telefonato per comunicargli che avevano ricevuto tutto il necessario per il processo. Be', quell'idiota ha dovuto scusarsi col tenente Coffey. Il capo gongolava. Questo è un punto a tuo favore.»

«Ma non è la vera ragione che l'ha indotto a frugare nei miei cassettei.»

«Immagino di no.» Janos agitò una mano, cercando nell'aria le parole giuste. Poi aggrottò la fronte per prepararla al peggio. Era sua abitudine comunicare le brutte notizie con calma e gentilezza e quel suo modo di fare riusciva sempre a irritare i colleghi. «Vedi, proprio prima che arrivasse l'assistente del procuratore, il capo ha ricevuto una telefonata. Conosci un ex poliziotto che si chiama Rawlins? Lavora per la Highland Security, un'agenzia di sicurezza privata. Forse il tenente crede che tu svolga un secondo lavoro in quel campo?»

«Certo che no» disse Mallory. Jack Coffey sapeva benissimo che la sua unica attività illegale era quella con la Butler & Company. «Che altro?»

«Ha a che fare con quel tipo della radio, Ian Zachary.» Janos alzò le braccia al cielo. «È tutto quello che so» disse guardando il soffitto. «Be', quasi. So che la telefonata di quel poliziotto privato, Rawlins, ha fatto arrabbiare il capo.»

Mallory riuscì a immaginare Jack Coffey fuori di sé che si precipitava sulla sua scrivania, pronto a sfogare la sua rabbia con atti di vandalismo.

«Ho l'impressione che si tratti di un guaio serio» disse Janos indicando con un cenno del capo l'ufficio del tenente. «Quindi sii molto prudente

quando andrai nel suo ufficio. Non dire nulla che lo irriti, okay?»

Come no?!

Riker scostò le tende per guardare in strada. Jo stava arrivando dalla metropolitana, sola, senza federali al seguito. Mallory aveva ragione: quella donna era capace di seminare i segugi quando voleva. Il che spiegava perché viaggiasse con i mezzi pubblici quando avrebbe potuto permettersi taxi e limousine. Era difficile pedinare qualcuno in metropolitana.

Suonò il citofono.

Riker premette il pulsante e disse: «Sali, Jo». Socchiuse la porta e ascoltò il rumore dell'ascensore. La osservò percorrere il corridoio. Era una serata fredda e lei indossava una lunga giacca blu imbottita che le copriva le gambe fasciate dai jeans.

Aprì la porta e si ritrasse contro il muro. Insospettita di non trovare nessuno ad accoglierla, lei entrò lentamente, girando la testa a destra e a sinistra, ma senza voltarsi indietro. Riker si fece avanti e la colpì al braccio.

«Ti ho fatto male, Jo?»

«Cosa?» Lei ruotò su se stessa, posando la mano sul braccio colpito dal pugno. «Certo che mi hai fatto male. Perché...»

«Bene. Tutti dovrebbero prendersi un pugno una volta nella vita, così imparerebbero a stare in guardia, a prepararsi.» Fece un passo verso di lei. Jo indietreggiò. «Dammi la giacca» disse Riker. «Farà più male senza quell'imbottitura.»

«Stupido.»

«Oh, è quello che dicono tutte le donne.» Ed era vero. «Quali sono i tuoi limiti fisici, Jo?»

«I miei cosa?»

«Se ti becchi una botta sulla schiena, ne ricaveresti un danno permanente?» Riker le mostrò i pugni ma stavolta lei non indietreggiò. «D'accordo, Jo, usa le mani per deviare i colpi. Stai in guardia. Arrivano uno dopo l'altro.» Finse di colpirla al viso mancandola di un centimetro. «Hai sentito lo spostamento d'aria? Immagina che ti abbia centrato il naso.»

«Perché, Riker?» Jo gli stava davanti senza cercare di difendersi. Lo disarmò con lo sguardo dei suoi grandi occhi castani pieni di fiducia. «Scommetto che non hai mai picchiato una donna in vita tua, non è così? Tu non sei il tipo.»

«E tu che tipo sei? Ti sottrai a un programma di protezione federale e continui a sfuggire alle tue guardie del corpo.» Johanna si accorse che lui

non aveva più voglia di darle una lezione. Riker lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e disse con voce supplichevole: «Voglio solo darti l'opportunità di restare viva».

Chi altro poteva insegnarle a spaccare il naso di un uomo col palmo della mano? Senza di lui, come avrebbe mai imparato a difendersi? La determinazione si rimpossessò di Riker: era l'unico modo di tenerla in vita. Alzò lentamente le mani.

«Non mi batterò, Riker. Non con te.»

«Non hai scelta, Jo. Ma voglio facilitarti.» Spalancò le braccia mostrandole il petto indifeso. «Tocca a te. Colpisci forte.»

Lei avanzò verso di lui, con deliberata lentezza, sorridendo, come per dire che tutto era perdonato. Poi...

Il tenente Coffey non era un uomo molto appariscente: di statura media, capelli e occhi castani, aveva all'incirca trentasei anni. Era giovane per sedere a un posto di comando, anche se una rete di rughe precoci gli dava un'aria matura, caratterizzandone i tratti del viso, che altrimenti sarebbe risultato piuttosto inespressivo.

L'uomo guardò l'orologio. Erano appena passate le sette e non sperava di scappare presto dall'ufficio. Gli mancavano due detective chiave: come poteva riempire i buchi senza ricorrere ai costosissimi straordinari di bilancio? Aveva nel cassetto della scrivania una lettera del comandante che esigeva una spiegazione per la mancata sostituzione del sergente detective Riker. Per quanto ancora poteva ignorare le istruzioni? Quando Riker avrebbe firmato la domanda di appello? Quelli della Affari Interni meditavano un altro attacco? Il suo stomaco poteva resistere all'ulcera? Ma, soprattutto, quando diavolo finiva quell'orribile giornata?!

Gli occhi di Jack Coffey si rivolsero al soffitto senza trovarvi le risposte che cercava.

La porta si aprì. Non avevano bussato e quella scorrettezza lo irritò. Ah, lo onorava di una visita l'unica donna della sua squadra. Era per causa sua che Coffey sembrava più vecchio dei suoi anni. Se l'avesse licenziata all'istante, forse avrebbe smesso di perdere i capelli e di soffrire di emicranie.

Ferma sulla soglia, le braccia conserte, Mallory lo guardò in cagnesco. «Voglio una scrivania nuova» dichiarò. «*Nuova di zecca.*»

Il tenente sorrise contro la sua volontà. L'attacco preventivo rivelava che lei sapeva di essere nei guai. «Siediti» le disse, indicando una sedia.

Non lo sorprese che restasse in piedi. Mallory scrutò dall'alto le carte sul

tavolo, leggendole al contrario, in spregio alla privacy del suo superiore. Una ritorsione contro la violazione della sua scrivania? Finalmente sedette. La sua strategia di base era offensiva, in ogni senso.

«Oggi ho ricevuto una telefonata interessante.» Coffey batté la matita sul tavolo e fu quello l'unico indizio della sua rabbia a trapelare, perché la voce restò assolutamente calma. «Da un ex poliziotto che gestisce un'agenzia di sicurezza privata, la Highland Security. Si chiama Rawlins. Lo conosci?»

«Gli ho parlato» disse lei.

Era prevedibile che avrebbe risposto sinceramente; a che scopo farsi beccare per una piccola bugia? Mallory credeva fermamente nella verità amministrata a piccole dosi per addolcire la menzogna.

Concluso lo scambio di battute, Coffey posò la matita. «Rawlins voleva parlare con il nostro detective che si occupa di operazioni sotto copertura. Gli ho detto che non abbiamo nulla di così sofisticato alla Crimini Speciali. Al che Rawlins esclama: "Oh, *merda!*".» Jack Coffey si sporse in avanti. «Come mai ho subito pensato a te?» Fece una pausa per darle il tempo di digerire il commento. «"Evidentemente ti riferisci a Mallory", ho aggiunto. E lui si è tranquillizzato; adesso è convinto che la tua bravata sia autorizzata. Ha anche detto che questo divo della radio gli ha inviato un grosso compenso. Ora Rawlins vuole sapere cosa deve fare dell'assegno, visto che, grazie e te, non stanno muovendo un dito per guadagnarselo.»

«Gli dirò di non incassarlo.»

«Davvero?» Se il tenente si fosse aspettato delle giustificazioni avrebbe atteso in eterno, però lei non sapeva che il meglio doveva ancora arrivare. «Mi preoccupi, Mallory. Non sei mai stata così sciatta e approssimativa.» Era riuscito a catturare la sua attenzione? Non ancora, ma perseverò. «Pare che due giorni fa Ian Zachary abbia chiamato la Highland Security per fissare un appuntamento. Cinque minuti dopo tu chiami Rawlins e gli dici di togliersi di torno perché la cosa è affar tuo. *Cinque minuti*. Avresti dovuto aspettare un po' di più. Devo dedurre che hai intercettato la telefonata di Zachary. Io non ricordo di aver chiesto a nessun giudice il mandato per mettere sotto controllo il telefono della stazione radio. Quindi, naturalmente, mi devi una spiegazione.»

«Ho un informatore in quel programma» disse Mallory. «È così che ho saputo della chiamata all'agenzia di sicurezza.» Nel suo tono nulla indicava che si aspettava di essere creduta.

Era una menzogna, ma avrebbe funzionato nel caso la Affari Interni fos-

se tornata a mettere il naso nelle faccende della Crimini Speciali. In un momento di ispirazione, Coffey disse: «Immagino che tutto questo sia collegato a Riker». Non c'era altra spiegazione, sebbene lei non paresse intenzionata a dilungarsi sull'argomento. Mallory era in gamba, *dannatamente* in gamba, persino migliore di Louis Markowitz ai tempi in cui comandava la squadra. Non era da lei combinare pasticci. Il suo giudizio doveva essere ottenebrato da ragioni personali.

«Mallory» ordinò, cedendo anche lui al personale. «Tira fuori quel maledetto taccuino. È un *ordine*. Ho una serie di istruzioni per te e voglio che sia tutto perfettamente chiaro.»

Sì, *certo*, dicevano i suoi occhi mentre estraeva un notes dalla tasca posteriore, con un gesto di pacificazione. «Sono in congedo temporaneo, quindi ci sarà da aspettare qualche...»

«Primo, non ti prenderai altro tempo libero.»

«Ho almeno cinquanta ore di...»

«Niente recuperi.» Prevedendo un'altra discussione, il tenente levò una mano per farla tacere. «Ti sei servita del distintivo per infiltrarti nella Highland Security. Ora cancella le tue tracce. Apri un fascicolo su Ian Zachary. Immagino che voglia protezione per via della Falce. Quegli omicidi sono di competenza federale, quindi raccogli del materiale su quel persecutore di celebrità, infilaci qualche informazione anonima e non scordare di datare il tutto a due giorni fa.» Batté il pugno sul tavolo. «Prendi nota, Mallory.»

Lei chinò il capo sul taccuino e cominciò a scrivere.

«Altra cosa, se davvero hai messo il telefono di quella stazione radio sotto controllo, smonta tutto. Se questo dovesse ricadere sulla squadra, ti licenzio in tronco. Ultimo dettaglio: Zachary pensa di aver pagato per la sua sicurezza, quindi fai in modo che quel figlio di puttana resti vivo. È questo il tuo nuovo incarico ufficiale.»

«Lui pensa che io sia un investigatore privato, non la sua balia.»

«Tu fai in modo che non crepi sotto la tua custodia. E adesso togliti dai piedi.»

Da mesi Riker evitava i bar frequentati dai suoi colleghi.

Il barista lo accolse con un sorriso cordiale. «Non ci vediamo da un pezzo» disse l'uomo posando due drink sul bancone, bourbon con acqua per Riker e whisky di malto per Jo.

Una donna con la quale era uscito un paio di volte lo aveva scaricato

proprio in quel locale di Soho. Nei vent'anni trascorsi dal divorzio non aveva avuto relazioni più lunghe di un paio di mesi. Era la prima volta che Riker si metteva a riflettere sugli errori che aveva commesso in quelle brevi relazioni e temette che Jo lo mollasse ancora prima di cominciare.

«Ti ho promesso una cena» disse. «C'è un posticino carino qui a due passi.» Era un locale dove lo aveva piantato in asso una certa Glenda. «Ti piace la cucina italiana?»

«No, grazie. Magari un'altra volta» rispose lei guardando l'orologio. «Ora devo andare.»

«È ancora presto.» Rispose lui. Invece era tardi. «Resta.» Batteva nervosamente i piedi contro lo sgabello e aveva le mani sudate. Sintomi che non avevano nulla a che fare con il colpo basso di Jo.

Lei arrotolò la manica della felpa e contemplò il livido sul braccio. Poi lanciò un'occhiata all'inguine di lui. «Fa ancora male?»

«No. Non preoccuparti. Me lo aspettavo.»

«Non è vero. È stato mio padre a consigliarmi di sferrare un calcio nelle parti molli di un uomo e poi scappare a gambe levate.»

«Sono contento che sei rimasta, Jo. Hai avuto fegato. A molte donne avrebbe dato fastidio veder piangere un uomo.»

Un'ora prima gli aveva sferrato un calcio nei testicoli; poi, mentre Riker giaceva in posizione fetale con le mani strette sull'inguine, aveva condiviso con lui delle pillole antidolorifiche molto potenti. Evidentemente, Jo conosceva bene il dolore. Aveva ragione lei: era stato un idiota. Ma lei non se l'era presa e aveva suggerito quella visita al bar di Soho, a scopo curativo.

«Hai un bel colorito. Non sei più pallido. Sei un ottimo paziente.»

«Migliore di Timothy Kidd? Curavi anche lui, no?»

Lo guardò sorpresa. Se Riker avesse usato le parole per aggredirla, invece delle mani, si sarebbe risparmiato un dolore infernale. Trascorsero qualche minuto in un silenzio imbarazzato. Jo era pentita di essere uscita con lui? Per la prima volta Riker notò che portava un profumo. Non le era mai stato così vicino, neppure quando si trovavano nel suo ufficio a bere qualcosa al termine della giornata di lavoro. Inspirò profondamente fissando l'impronta rossa sul bicchiere. Era lusingato che si fosse messa il rossetto per lui, sebbene indossasse i soliti vecchi jeans e una felpa.

«Hai parlato con Marvin Argus» disse Jo. «È stato lui a dirti che Timothy era un mio paziente? Be', ha mentito. Lo fa continuamente.» Prese la giacca preparandosi ad andarsene.

«Aspetta, Jo. Quindi avevi un rapporto diverso con l'agente Kidd. Im-

maginavo che foste molto legati. Amanti?»

«Ti sembra difficile da credere, Riker?»

Scosse il capo per farle capire che non lo sorprendevo affatto che un uomo potesse desiderarla, anzi lui stesso la desiderava ardentemente.

«Scusa» disse lei con un sorriso contrito, meno ansiosa di andarsene. «Timothy era un amico.»

A Riker succedeva di smarrirsi negli occhi di Jo, perdendo stupidamente il filo del discorso. Ora avrebbe voluto sapere se si metteva il rossetto anche per l'agente assassinato. Invece domandò: «Come vi siete conosciuti?».

«È venuto a chiedermi aiuto per un caso.»

«Il caso della Falce?»

Lei spostò lentamente la testa di lato, in segno di stupore. Probabilmente, come la maggior parte delle persone, credeva che la polizia fosse onnisciente e si stupiva della domanda. Ma Riker era sicuro di non sbagliarsi.

«Be', è stato la Falce a ucciderlo. Un collegamento logico, non ti pare? E su Argus hai ragione, Jo. È un bugiardo. Quindi ho bisogno del tuo aiuto.» Il federale non era l'unico a mentire. Riker stava già progettando come mettere Mallory con le spalle al muro per scoprire se gli nascondeva qualcosa'altro. «Allora non hai conosciuto l'agente Kidd quando gli omicidi...»

«No, l'ho conosciuto prima che morisse il primo giurato. Non si sapeva nulla della Falce. E Marvin Argus l'ha incontrato dopo il secondo omicidio.»

«Non stavano lavorando insieme?»

«No. Timothy prestava servizio a Washington. Argus è di stanza a Chicago e non stava investigando sul caso della Falce. Era responsabile del programma di protezione per i giurati e i testimoni. Probabilmente ha pensato che Timothy fosse in città per controllarlo. Il secondo giurato morì mentre Argus lo teneva sotto custodia.»

«Secondo la tua opinione professionale, chi dei due agenti era più paranoico?»

Jo sorrise. «Non c'è gara. Timothy addirittura coltivava la sua paranoia, credeva gli aumentasse la capacità intuitiva. E forse era vero. Dopo due minuti era in grado di raccontarti la storia della tua vita e come sarebbe finita. O almeno lo credeva. Ti mostro come faceva. Ma bada che non è il mio modo di lavorare. Il mio è un mestiere che richiede tempo.»

Indicò un cliente solitario seduto all'altra estremità del bancone. «Sarebbe perfetto per uno dei numeri di virtuosismo di Timothy.»

I capelli untati del giovane erano divisi da una riga centrale e tagliati di netto sotto le orecchie. Sorrideva per conto suo e la mano tozza si muoveva al ritmo di una musica che solo lui udiva. Le maniche della camicia erano abbottonate e il colletto rialzato. Riker notò il taschino gonfio di penne e matite. Senza bisogno di abbassare gli occhi, sapeva che indossava pantaloni neri, lisi sui ginocchi.

«L'ho visto entrare» disse Jo. «Porta scarpe correttive ma non ha nessun problema ai piedi. Fidati, lo capisco da come cammina. Probabilmente le usa da quando era bambino. E questo suggerisce l'idea di una madre soffocante. Vive ancora con lei ed è lei che gli compra i vestiti. A scuola non legava con i compagni. La madre ha sempre impedito che facesse amicizia con i coetanei. Lui desidera ucciderla da quando aveva nove o dieci anni. È a quell'età che sono iniziate le sue fantasie matricide. Se mai si decidesse a metterle in atto, lo troveresti in cucina col coltello in mano. Si dimostrerebbe molto disposto a collaborare con la polizia... e molto fiero di sé.»

Riker non si stupì di quanto avesse imparato dall'agente dell'FBI. Quello sembrava solo un gioco per bambini, assai meno reale, folle e sanguinario della carneficina di cui si occupava quotidianamente la Crimini Speciali. Il trucco dei profili psicologici non aveva mai risolto un caso e non era mai stato in grado di sostituire il duro lavoro della polizia. Comunque, come Jo stessa aveva appena ammesso, non era il suo modo di lavorare. Scelse con cura le parole: «Mi chiedo perché imiti Kidd. Un ottimo lavoro, comunque. Scommetto che ti eserciti da quando è morto».

Lei lo guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo sul bicchiere. «È solo un gioco.»

«Già. E ti assicuro che il tuo amico non ce l'avrebbe fatta a entrare nella Crimini Speciali. Io ero meglio come detective.»

Jo sollevò leggermente la testa e lui poté leggerle nel pensiero: non lo avrebbe mai ammesso, ma aveva un'opinione più alta dell'intelligenza e del talento dell'agente assassinato.

«Non intendevo più intelligente, Jo. Però non avevo bisogno di tutti quei trucchetti. Ero un autentico sbirro. Per sapere chi sei e dove vai non ho bisogno di vedere come porti i capelli o che cosa indossi. Mi basta leggere i tuoi appunti sull'agente Kidd e il negozio di liquori.»

Ora quegli appunti erano cenere nel caminetto, insieme agli scontrini del vino.

Jo fece per alzarsi, ma lui le posò la mano sul braccio per fermarla. «Tu credi di averlo conosciuto abbastanza da essergli entrata nella mente e col-

lezioni il vino preferito della Falce perché è ciò che avrebbe fatto quel povero pazzo di Timothy Kidd. Per questo hai sempre voluto lavorare solo sulle scene dei delitti, per sentirti più vicina a lui. Tu stai dando la caccia al perverso che l'ha ucciso. Altro che vita sotto custodia. Tu non ti nascondi. In quell'hotel sei come in vetrina. I federali impazziscono per tentare di proteggerti e tu fai di tutto per seminarli. Sei diventata bravissima a far perdere le tue tracce. Sei convinta di poter portare a termine il lavoro di Kidd. Mi sbaglio, Jo? Credo di no... perché non hai neppure il coraggio di guardarmi.»

La conversazione era terminata: Jo scivolò dallo sgabello, si avviò verso la porta infilandosi la giacca, e uscì.

Riker sentiva un nodo nello stomaco. Non aveva mai provato prima un dolore fisico così intenso solo per il fatto di essere abbandonato da una donna. E quello non era l'epilogo che aveva sperato per la serata. Desiderò essere così pazzo da riuscire a spararle nelle gambe per fermarla.

Ma non aveva la pistola.

Dopo che la porta si chiuse alle spalle di Johanna, il bar diventò una landa desolata. Riker ricordò che si era messa il rossetto e il profumo per lui. Cullandosi in quel pensiero, decise di seguirla fino a casa. Camminò dietro di lei per le strade deserte e sul treno della metropolitana, tenendosi a venti metri di distanza in modo che non si accorgesse della sua presenza. La seguì fino all'hotel, dove un agente federale passeggiava nervosamente davanti alla porta. Infine, col cuore colmo di tristezza, tornò sui suoi passi. Aveva portato a termine la sua missione: accompagnare a casa la sua dama.

10

Ian Zachary era molto soddisfatto della giovane investigatrice che gli aveva mandato la Highland Security, una bionda ultrachic che aveva la sua stessa mania per le lenti scure. Ah, ma quegli occhiali da sole di Armani erano forse un travestimento? I suoi avvocati lo avevano avvisato: si stava muovendo su un crinale pericoloso, quello che separa la libertà di parola dall'intrattenimento criminoso. Le autorità non aspettavano altro che inciampasse nei regolamenti della Commissione per le comunicazioni e nelle leggi federali.

Comunque, quella ragazza non apparteneva alla tribù dei burocrati e non aveva nulla della poliziotta sotto copertura. Al primo incontro le sue maniere brusche gli avevano fatto un'eccellente impressione. L'aria annoiata,

il tono della voce, l'atteggiamento, tutto dichiarava: *Sei un verme. E lo sappiamo entrambi*. Zachary ne era rimasto affascinato, ma era stato il favoloso soprabito di pelle nera a sedurlo. Quelle brevi impressioni l'avevano convinto che fosse la migliore sul mercato. Gli altri investigatori, assunti e licenziati in rapida successione, si vestivano da pidocchi, tutti, nessuno escluso. Per finire, la minacciosa presenza della pistola sotto il blazer di cashmere su misura aveva scatenato in lui fantasie erotiche sulla donna in manette.

L'investigatrice entrò nello studio mentre Zachary stava controllando un'intervista preregistrata. Aveva deciso di svolgere personalmente quel compito perché la sua fiducia nel tecnico del suono andava scemando. Disse nel microfono: «Prenditi una pausa, Troia Demente». Senza perdere tempo in cortesie, la bionda della Highland Security gli consegnò una spessa busta marrone che portava il nome del datore di lavoro di Johanna Apollo, un ex detective della Crimini Speciali.

I predecessori di Mallory non erano riusciti a scoprire nulla di neppure vagamente disonesto nelle abitudini o nel passato di quell'uomo. Zachary sorrise scorrendo la documentazione, compiaciuto di trovarvi la prova che il sergente detective Riker viveva al di sopra dei suoi mezzi. Il che poteva spiegare come mai il dipartimento di polizia se ne fosse sbarazzato.

«Ho un altro lavoro per te. Hai un minuto?»

Lei inclinò impercettibilmente la testa in segno di assenso.

Zachary girò un'altra pagina del fascicolo. «Mio Dio, che affitto! Il suo appartamento dev'essere un palazzo. E qual è il primo nome di Riker?»

«Non ce l'ha. Ho controllato il certificato di nascita: c'è solo l'iniziale P. È costato cinquecento dollari attendere in linea per ottenere i suoi documenti. Hai intenzione di buttare altro denaro sull'argomento?» disse lei con disprezzo. Zachary trovava tutto molto eccitante.

«No. Basta così» rispose.

Lei guardò lo schermo illuminato del computer portatile. «È questo il tuo database?» disse con tono sprezzante.

«Sì. Mi è indispensabile per il gioco. Ti intendi di computer?»

Senza prendersi la briga di rispondere, Mallory si sedette davanti al monitor e aprì due file in rapida successione. Lui la osservò mentre richiamava tutte le informazioni sugli avvistamenti degli ascoltatori e sui giurati vivi e morti.

«Quelli facili da beccare sono già stati uccisi» disse Zachary. «Erano gli idioti che hanno concesso interviste alla televisione. Quindi i miei fan ave-

vano i nomi e le fotografie.»

«Sono sicura che i tuoi avvocati conoscevano vita, morte e miracoli della giuria. Anche gli indirizzi, giusto? Allora perché non li hai dati agli ascoltatori...»

«Non potevo.» Zachary fece una pausa, domandandosi se avesse appena ammesso un reato. Secondo la legge, non aveva diritto a quelle informazioni. «I miei avvocati non me l'hanno permesso. È un dettaglio tecnico.» Sullo schermo apparve il file concernente l'omicidio dell'agente Timothy Kidd; poi quello su un'altra importante pedina del gioco. L'hotel Chelsea era l'unico indirizzo evidenziato tra centinaia di altri.

L'investigatrice lo guardò. «Quindi i tuoi fan hanno rintracciato la dottoressa Apollo, anche se di lei non si è mai parlato in trasmissione.»

«Era inclusa in un programma di protezione federale top secret. Se solo facessi il suo nome durante lo spettacolo sarei fritto, e la stazione radio perderebbe la licenza. Quindi taglio tutte le telefonate che fanno riferimento a quella gobba.»

«Per questo vuoi che lei ti conceda un'intervista? Credi che la dottoressa Apollo abbia intenzione di esporsi su una radio nazionale?» Le parole *scemo che sei*, benché non pronunciate, aleggiavano nell'aria.

«Mi sottovaluti» disse lui.

La piega delle labbra di Mallory diceva che non era possibile.

«E adesso veniamo al punto» proseguì lui, dandole dei fogli con il nome e l'ultimo indirizzo conosciuto di un giurato sopravvissuto e un identikit tracciato a mano. «Ho comprato gli schizzi da un disegnatore del tribunale. Voglio che tu mi procuri delle informazioni su quest'uomo, ma non dire che il materiale l'hai avuto da me.»

«I tuoi avvocati non approverebbero. Non sarebbe difficile risalire a te con un procedimento di causa ed effetto.»

«Consideralo una piccola variante del gioco. I miei fan sono un po' lenti a sviluppare gli indizi. Mandami il tuo rapporto sotto forma di e-mail anonima. E, per amor di Dio, non usare il computer della Highland Security.» I suoi avvocati avrebbero subito un arresto cardiaco se avessero saputo che Zachary raccoglieva dati di sua iniziativa, contro le regole.

Mallory intascò i fogli senza staccare gli occhi dallo schermo dove comparivano gli avvistamenti più recenti delle vittime designate. «Credi che i tuoi fan siano stupidi? Pensi che si rendano conto di quello che fanno?»

«Be', devono solo rintracciare delle persone inermi che rischiano di trovarsi con la gola tagliata. Ma non credo che se ne rendano conto. Avvista-

no un giurato che poco dopo muore. Non collegano i due eventi. Per loro è solo un gioco. A quel punto io prendo le distanze dalla Falce, che odia gli imbecilli, non me. Senza l'aiuto di tutti questi idioti non potrei fare lo spettacolo. Tuttavia, il gioco si sta impantanando. Ricevo troppe informazioni e non sono in grado di distinguere quelle buone dalle bufale.»

«Tu non ci sai fare con il computer, vero?» Mallory era voltata dalla sua parte ma le lenti scure nascondevano la direzione degli occhi.

«So aprire la posta elettronica» disse lui. «Che altro mi serve?»

«Un software più sofisticato.» Mallory chiuse il computer. «Se riesci a incrociare i rapporti degli ascoltatori in base a luogo, data e ora, potresti raccogliere più informazioni sui giurati. Ma prima devo installare i miei programmi.» E si alzò col computer sotto il braccio.

«Aspetta! Puoi farlo qui.»

Mallory ruotò lentamente il capo nella sua direzione e attese pazientemente finché lui comprese che avrebbero fatto a modo suo.

Lo accolse scalza e con i piedi sporchi. I vestiti sudici, i capelli untati e la puzza di sudore avevano convinto Riker di trovarsi di fronte a una barbona mezza matta. Invece lei si era presentata come il tecnico del suono e l'assistente personale della star radiofonica più in voga del momento. «Tutti mi chiamano Troia Demente» disse la ragazza facendogli strada in un dedalo di corridoi.

«Lei è pazzo davvero, no?» continuò lei. «È così. Me l'ha detto Zack.»

«Ha il dono dell'*understatement*, signorina.»

All'improvviso, Troia Demente si appiattì contro il muro e Riker scorse la bionda alta con gli occhiali da sole che avanzava a lunghe falcate nella loro direzione. Kathy Mallory era abituata a vedere la gente scansarsi per lasciarla passare. Talvolta Riker aveva sfruttato quel vezzo della sua ex partner per attraversare la calca nella sua scia. Lei lo oltrepassò senza degnarlo di un'occhiata.

«È della Highland Security,» spiegò Troia Demente «un'agenzia di sicurezza per gente ricca e famosa.» La ragazza proseguì lungo il corridoio, poi si fece da parte indicandogli una porta. «Questa è la mia cabina.» Con un cenno del capo gli mostrò la porta accanto, chiusa da una potente serratura. «Quello è lo studio. Zack la riceverà appena esce il ragazzo del ristorante.»

Riker la seguì nella cabina, uno spazio claustrofobico pieno di aggeggi elettronici e centralini lampeggianti. Dietro il vetro divisorio, vedeva Ian

Zachary seduto davanti a leve, pulsanti e un piatto di cibo di difficile identificazione per un uomo abituato a bistecca e patate: fettine rotonde, coperte di salsa bianca e guarnite di foglie misteriose, una raffinata bottiglia di acqua minerale e un calice di cristallo. Sarebbe bastato quello a renderglielo antipatico, ma quella sera Riker aveva ben altre cose in mente, prima fra tutte il messaggio che Ian Zachary in persona gli aveva lasciato sulla segreteria telefonica, che diceva: *Che effetto fa fottere una gobba?*

Il divo della radio si accorse dell'ospite inatteso e lanciò un sorriso radioso oltre il vetro. Riker si domandò se quell'uomo lo conoscesse di vista, o se aveva già previsto la sua reazione al messaggio. Zachary aprì la porta premendo un tasto della consolle e Riker entrò, sbattendo la porta con violenza. L'altro sobbalzò ma non perse il sorriso: «Siediti, baby. Fai come se fossi a casa tua».

Riker restò in piedi, augurandosi che le mani strette a pugno comunicassero all'inglese il suo desiderio di farlo a pezzi.

Zachary continuò a sorridere. «Ho un affare da proporti... una meravigliosa pubblicità gratuita.»

«Non mi importa un cazzo della tua pubblicità. Vai a farti fottere.»

«Se fosse possibile,» commentò Troia Demente «l'avrebbe già fatto. È il sogno della sua vita.»

Ian Zachary guardò la donna avanzare verso di lui dal fondo della stanza. «Non ti ho invitata a entrare. Che ci fai qui?»

«Ti senti un po' meno sicuro?» Lei si chinò sul vassoio della cena e prese un coltello che era buono solo per tagliare il burro. Lo osservò attentamente e dichiarò: «Questo non serve». Prese la forchetta e la mostrò a Riker con un cenno di approvazione. «Prova con questa. Mira alla gola.»

«Mi sto innamorando di te» disse Riker. «Sei sposata?»

«Siamo tutti convinti che sia lesbica» disse Zachary.

Riker alzò le spalle. «Potrei farle cambiare idea.»

La donna si chinò sul piatto e ci sputò dentro.

Con un'occhiata indifferente alla sua cena, Zachary allontanò il piatto. «Be', Riker, forse avrai da ridire sulle sue maniere. Non potrai portarla in posti eleganti.» Guardò la sua assistente che usciva dalla stanza trascinando i piedi nudi sul pavimento. «È completamente fuori di testa. Come ha fatto a entrare?»

«Che importanza ha?» Riker l'aveva vista bloccare la porta con uno stuzzicadenti mentre usciva il cameriere, ma preferì tenersele per sé. «Se vuole farti del male, ci riuscirà. Vedi di abituarti all'idea. Ma veniamo al

punto.»

«Ho una proposta d'affari per te. Se la gobba non viene alla...»

«Non verrà mai alla tua trasmissione.»

«Credo di averlo capito. Ma adesso voglio te, Riker. Potresti lavorare con me sugli omicidi della Falce, per evitare che lo spettacolo avvizzisca. Probabilmente ti domandi perché io aiuti quello psicopatico a rintracciare i giurati che mi hanno assolto. Pensi che io sia un bastardo ingrato, e su questo hai ragione.»

«No, penso che tu sia un idiota.»

Evidentemente a Zachary piaceva essere insultato. Con un ghigno divertito, prese la busta marrone con il nome di Riker a caratteri cubitali nella precisa grafia di Mallory. «So molte cose di te.» Posò la busta sul tavolo e la spinse verso Riker. «Questo è il tuo fascicolo personale. Non sei certo un detective qualunque. So che la Crimini Speciali è una squadra d'élite, e i miei fan adorano gli eroici poliziotti coperti di cicatrici. Ritengo che potremmo lavorare bene insieme. Ti metterò a disposizione tutte le informazioni sulla Falce di cui dispongo. E ti assicuro, baby, che ne ho un mucchio. I miei fan mi procurano tutto ciò che voglio.»

«I tuoi fan sono da manicomio» disse Riker sfogliando il fascicolo: una montagna di bugie. «Tu non hai niente. E ti sconsiglio di provare ancora a chiamarmi baby.» Mallory gli aveva attribuito debiti pesanti e un grosso mutuo da pagare per una casa a Shelter Island, un posto dove Riker non era mai stato. Voltando pagina scoprì che pagava un affitto esorbitante, una somma che solo un poliziotto corrotto avrebbe potuto permettersi. Dal rapporto di Mallory usciva un personaggio equivoco, affamato di soldi, molto incline a prendere bustarelle. Arrotolò i fogli a mo' di manganello. «Non capisco come mai i federali non ti facciano chiudere bottega.»

«Ci hanno provato. Anzi, la Commissione federale per le comunicazioni ha sospeso il programma per qualche serata, ma un gruppo di avvocati dell'Unione per le libertà civili ha tirato fuori la questione della libertà di parola. Oh, e poi - questo ti piacerà - un giudice idiota ha annullato la sospensione fino all'udienza. Scommetto che la Falce ucciderà l'ultimo giurato prima che il governo riesca a portare il caso in tribunale. Dio benedica gli imbecilli. Ma tornando alla mia offerta di lavoro, oltre alla pubblicità gratuita tu riceveresti un bel mucchio di soldi solo per...»

«Niente da fare.»

«Calmati, Riker. So come ti stai guadagnando da vivere. Pulisci le scene dei delitti. Ti sembra un lavoro serio? E so che hai bisogno di denaro» dis-

se Zachary indicando il fascicolo. «Dispongo di ottime fonti.»

«Anch'io. Il verdetto della giuria è stato una farsa. La polizia di Chicago afferma che hai commesso un omicidio. Nessun errore, ci sono prove inconfutabili e testimoni oculari. Caso chiuso.»

«Be', qui c'è una cosa che non ti hanno detto... perché non potevano saperlo.» Zachary spostò una leva sulla consolle. «Ascolta. È un nastro che non ho mai trasmesso.» Dalle casse acustiche uscì uno schianto di vetri infranti e una voce di donna che strillava oscenità. «L'ho registrato nel mio vecchio studio di Chicago. Questa è la prima volta che quella pazza ha tentato di uccidermi. Per arrivare a me, ha spaccato il vetro della cabina del tecnico del suono.»

Riker ascoltò la voce registrata di Zachary che descriveva la donna inferocita che si precipitava su di lui calpestando le schegge di vetro e brandendone una in mano, fino al momento in cui gliela piantava nel petto.

Zachary spense il registratore e si sbottonò la camicia per mostrargli la cicatrice. «Non ha colpito a fondo. Il direttore ha chiamato un medico e io ho detto che si era trattato di un incidente, così non l'hanno denunciata. L'hanno portata in un ospedale psichiatrico e ne è uscita dieci giorni dopo. A quel punto ha cominciato a perseguitarmi. Ti è mai successo di essere pedinato?»

Riker annuì. Capitava di rado che qualcuno non lo seguisse, anche se a volte era solo un'impressione.

«Be', mi seguiva anche il giorno che è morta. Per sfuggirle sono entrato in un palazzo in costruzione, ma lei mi ha raggiunto sul tetto. C'erano degli operai lì intorno e immagino che il coltello appartenesse a loro. Comunque, l'aveva in mano quando mi ha aggredito. Allora, sì, l'ho spinta giù dal tetto. Il coltello è caduto con lei, ma la polizia non l'ha mai trovato e gli operai dissero di non averlo visto.»

«Come mai questo nastro non è venuto fuori durante il processo?»

«Non ho voluto che i miei avvocati se ne servissero. Tra l'altro, il pubblico ministero era al corrente dei problemi psichiatrici della donna, ma il procuratore distrettuale tralasciò di informarne i miei difensori. Sappi che non ero il primo che aveva tentato di uccidere. Quindi, c'erano elementi sufficienti per aprire un nuovo processo se il verdetto mi fosse stato sfavorevole.»

«Ammesso che sia la verità,» domandò Riker scettico, «perché non hai invocato la legittima difesa?»

Zachary si protese in avanti sorridendo. «Dimmi, Riker, è più intrigante

un uomo che uccide una donna per salvarsi il culo o un divo della radio che viene assolto per un omicidio a sangue freddo?» Sempre sorridendo, soggiunse: «Hai capito? Bene. Dopo il processo ho avuto gli indici di ascolto più alti nella storia della radio di Chicago. E hanno cominciato a chiamarmi le reti più importanti: New York, che è il sogno di ogni conduttore, e altre emittenti nazionali».

«E adesso tu aiuti la Falce a uccidere i giurati che ti hanno assolto. Insomma, la passerai liscia un'altra volta.»

«È possibile solo in America. Io *adoro* questo paese. Se cerchi la fama, e la vuoi in fretta, be', allora devi uccidere qualcuno. È il sistema americano.»

«Me ne vado» disse Riker.

«Aspetta! Lasciami finire. Potresti essere tu a catturare la Falce.»

«Non sono più un poliziotto.» Riker gli voltò le spalle e si avviò alla porta.

«Aspetta... ti chiedo solo qualche minuto» gridò Zachary. «Non parlerò al mio pubblico della gobba, sebbene sia la principale indiziata per il delitto di un agente federale. Solo pochi minuti. Promesso.»

Zachary si appoggiò allo schienale intrecciando le mani dietro la testa. Poi si raddrizzò sulla sedia, come temendo di essere colpito, ma Riker si limitò a riavviare il registratore e ascoltò il resto del nastro: le grida della donna e i suoi lamenti mentre la portavano via legata alla barella. E ora era morta.

«Hai fatto impazzire quella poveretta» disse Riker guardando la ragazza dietro il vetro. «Conosco i tuoi metodi. Sei un maledetto psicopatico.»

«Non è vero. Durante il processo lo strizzacervelli del pubblico ministero ha testimoniato che sono sociopatico, non pazzo. Inoltre, sono la persona meglio informata sulla Falce di tutto il paese. Perché non vuoi lavorare con me? Ti dirò tutto quello che so. Ti interessa vedere la fotografia dell'autopsia di una delle vittime?» Aprì un cassetto e consegnò a Riker una stampa. «Me l'ha data un mio ascoltatore che lavora all'obitorio di Chicago. Quello che ho in mente riguarda il giurato che si trova a New York...»

«L'ho sentito durante la trasmissione di ieri sera» disse Riker. «Lascia in pace quel poveretto.»

«C'è una cosa che dovresti sapere su di lui, sul giurato MacPherson...»

«I tuoi minuti sono scaduti. Non toccare Jo, né in trasmissione né altrove» e indicando la ragazza dietro al vetro: «Se è riuscita lei a introdursi qui dentro, posso farcela anch'io».

Uscito dallo studio, Riker si fermò davanti alla cabina di controllo per parlare alla ragazza. Le lentiggini sul suo viso gli spezzarono il cuore. «Faresti meglio a cambiare lavoro. Ti consiglio di alzare i tacchi.»

«Non posso» replicò lei con gli occhi pieni di gratitudine e stupore. Non era abituata a essere trattata con gentilezza. Sorrideva, ma sembrava una bambina che sta per scoppiare in lacrime: «Voglio diventare famosa».

Riker chinò il capo e pensò alle parole di Ian Zachary: *Allora devi uccidere qualcuno.*

11

Uscendo dagli studi della radio, Riker fu accolto da un gruppetto di persone eccitate che gli porsero penne e album per l'autografo. Appena si accorsero che non era nessuno di importante, tornarono a fissare la porta in attesa di qualche personaggio famoso.

La berlina marrone di Mallory non era in vista, ma poco lontano c'era un auto posteggiata con un uomo in giacca e cravatta al posto di guida. Riker si avvicinò senza farsi notare, spalancò la portiera e si sedette accanto a uno sbalordito agente federale.

«Voglio vedere Marvin Argus. Qui e *subito!*»

Mentre aspettavano l'arrivo dell'uomo, Riker conversò con l'agente Hennessey che, passati trent'anni dal servizio militare, aveva ancora i capelli rasati e il fisico allenato. Inoltre, beveva poco e amava alzarsi di buon'ora; comunque, i due uomini trovarono un punto di contatto nell'odio per gli avvocati divorzisti.

Per abitudine, Riker cercava di coltivare buoni rapporti con l'FBI di New York, e quella sera non ebbe difficoltà a ingraziarsi l'agente, complice il comune vizio del fumo e l'essere stati entrambi feriti in servizio. Hennessey gli confidò che il suo capo non era contento da quando era arrivato da Chicago l'agente speciale Argus con la sua squadra. Tuttavia, non si spinse fino al punto di parlare male di un collega che, d'altra parte, non conosceva personalmente.

«Ti aspetta una bella sorpresa» disse Riker. «Quando Argus sorride ti viene voglia di prenderlo a pugni, ma non sai per quale ragione. Io tengo sempre le mani in tasca quando gli parlo.»

Finalmente Marvin Argus arrivò su una grossa Lincoln bianca. L'agente di Chicago scese, si avvicinò e chinandosi sul finestrino sorrise a tutti denti. «Riker ti ha beccato, eh? Be', lasciamo perdere, Hennessey. Non ti farò

avere guai.»

Le labbra serrate di Hennessey trattennero a fatica una sfilza di oscenità per quel magnanimo perdono di un intruso che non aveva alcuna autorità su di lui.

Riker salutò con un cenno e scese dall'auto. «Seguimi, Argus.» E poiché l'agente di Chicago pareva non capire, alzò il tono di voce e gridò: «Muoviti! *Svelto!*». Hennessey approvò alzando i pollici: Riker si era fatto un amico tra i federali di New York.

«Hai qualcosa per me?» domandò Argus.

«Parla a bassa voce.» Riker lanciò un'occhiata verso il gruppo di fan davanti alla sede della radio. Quando si furono allontanati, disse: «Hai mentito sull'agente Kidd. Non è mai stato un paziente di Jo».

«Te l'ha detto lei? Tim andava nel suo studio quattro volte la settimana. A me sembra un rapporto tra medico e paziente.»

«Io invece ne deduco solo che pedinavi Kidd. Spiavi uno dei tuoi uomini.»

«Era instabile» disse Argus. «Lo sapevano tutti...»

«Non credi che essere pedinato dai suoi abbia peggiorato il suo stato di salute?»

Argus stava per inventare una scusa, ma poi scosse il capo e guardò Riker negli occhi. «Dopo l'omicidio di Timothy Kidd ho interrogato quella donna per ore, cinque o sei colloqui, e lei non mi ha mai detto di cosa parlavano durante le visite. Teneva il segreto professionale.»

«L'ha mai detto esplicitamente?»

«No, ma io sono sicuro che curava Tim.»

Riker si fidava di più della versione di Jo. Per lei l'agente Kidd era un amico, eppure non lo chiamava mai Tim o Timmy come Marvin Argus che lo conosceva appena.

«Sai come sono gli strizzacervelli» disse Argus. «Non ti danno mai una risposta diretta su un paziente, neppure se è morto. Che altro dice Johanna?»

Riker scosse il capo. Era lì per ottenere delle informazioni, e non per darle. «Kidd lavorava a Washington. Avrebbe potuto rivolgersi a uno psichiatra di quella città. Smettila di mentire, hai capito? Tu non sai ancora perché Kidd fosse a Chicago, vero?»

Argus alzò le spalle. «Non faceva rapporto a me, non direttamente.»

Certo che no.

«E Jo non è mai stata sospettata.»

«Ti sbagli, e la polizia di Chicago lo confermerà. Era la principale indiziata per l'omicidio di Timmy. Se non l'avessi inserita nel programma di protezione, sarebbe ancora in stato d'arresto. Persino la polizia sapeva che Tim era bacato. Solo il suo medico curante, la dottoressa Apollo, avrebbe potuto avvicinarsi a quel paranoico conclamato, arrivando a tagliargli la gola. E un po' di paranoia non farebbe male neanche a te. Non potevi stare tranquillo come ti avevo chiesto? No, tu devi fare lo sbirro. Be', non sei più nella polizia, quindi stai attento a chi frequenti» concluse Argus, infilandogli un biglietto da visita nella tasca della giacca di pelle. «E riferiscimi tutto quello che ti racconta Johanna.»

Una limousine nera scivolò accanto a loro e si fermò davanti alla sede della radio. Appena si aprì la portiera, dal palazzo sgusciò un uomo smilzo, con la testa nascosta dal cappuccio della felpa. I fan gli si precipitarono addosso ed egli firmò gli album degli autografi prima di salire sul sedile posteriore. L'auto partì, seguita da quella dell'agente Hennessey. Argus corse verso la sua macchina per unirsi al corteo. I fan si dileguarono rapidamente e Riker restò solo sul marciapiede. Be', non completamente solo.

Un'ombra era comparsa alle sue spalle. Senza voltarsi, Riker disse: «Mallory, ti pagano troppo», e le diede dei fogli appallottolati, il suo fascicolo personale falsificato. «Ho trovato qualche errore qui dentro.»

«Allora Zachary ti ha fatto un'offerta? Lavori per lui?» domandò lei.

«No, ma ci ha provato. Potevi risparmiarti di inventare tutti quei dettagli.» Guardò il corteo di auto in lontananza. «L'FBI odia Ian Zachary. Come mai gli hanno concesso un servizio di sorveglianza?»

«Ho provveduto io» disse Mallory. «Ho spedito alcune minacce di morte alla sede locale, così me lo tengono d'occhio.»

«Mallory, tu non puoi...»

«Non ho il dono dell'ubiquità. Finora ho giocato da sola.»

Era un rimprovero per ricordargli che l'aveva abbandonata. Quindi, se era costretta a infrangere la legge, la colpa era di Riker. Un ragionamento discutibile ma coerente; come sempre, lei ne usciva comunque pulita. Non era cambiata da quando aveva dieci anni e quel pensiero lo fece sorridere. Era sempre la sua vecchia Kathy.

«Adesso tocca a te» disse Mallory. «Aspetta Zachary, poi seguilo. Ti raggiungo al bar di Green Street.»

Riker alzò il braccio verso la limousine di Zachary, lo tenne un istante teso nell'aria, poi lo lasciò ricadere lungo il fianco. «Non era lui.»

«Giusto» confermò Mallory. «Ha una controfigura. Vedi che l'hai capito subito? Un poliziotto resta sempre un poliziotto.»

Si allontanò nella strada buia ed era quasi giunta all'angolo dell'isolato quando Riker si rese conto di ciò che era successo. Con le false minacce di morte Mallory aveva ottenuto che i federali pedinassero Ian Zachary, poi li aveva fregati lasciando che seguissero il suo sosia. Non poté chiederle spiegazioni, perché lei aveva già svoltato l'angolo.

Il furgone di un'impresa di pulizie si fermò davanti al palazzo della radio. Cinque uomini in tuta arancione scaricarono carrelli e macchinari. Riker si appostò nell'androne di un palazzo in attesa. Il tempo di una sigaretta e vide un uomo in tuta arancione uscire dall'edificio e incamminarsi sul marciapiede col passo di un vecchio artritico.

Riker lo seguì a distanza. L'uomo scese la rampa di un parcheggio sotterraneo, seguito a poca distanza da una berlina blu che si fermò alla biglietteria automatica. Mentre la sbarra si alzava per far passare la macchina, dall'oscurità cavernosa del garage si udì uno sparo, poi un'eco e stridore di freni.

Colto di sorpresa, Riker perse l'equilibrio e cadde a terra come un sacco, riuscendo però, per riflesso condizionato, a proteggersi il viso con le mani. Non poteva muoversi, non poteva respirare. Paralizzato dal panico, temette che gli scoppiasse il cuore.

Anche il conducente della berlina blu si era spaventato e cercava di uscire in retromarcia. Riker udì lo schianto della sbarra di legno, poi un rumore di passi e un ticchettio. Col viso schiacciato a terra, riuscì solo a intravedere un cappotto nero e la punta bianca di un bastone da cieco. Da quella parte non poteva venirgli alcun aiuto.

Si udì un altro sparo... poi un altro ancora.

Riker si rese conto che l'auto blu gli sarebbe passata sopra.

Allora comprese di essere un uomo morto. Udì l'auto accelerare, sbattere contro il guardrail, poi accelerare ancora, pronta a spiaccicargli la testa come un melone. Improvvisamente, un corpo caldo gli cadde addosso e rotolò con lui verso il muro e la salvezza, mentre la berlina blu usciva velocemente in retromarcia. Riker aveva gli occhi chiusi quando il suo salvatore gli si inginocchiò accanto, ma riconobbe le mani di Jo che premevano sul suo petto e la sua bocca schiacciata sulla sua che gli riempiva d'aria i polmoni. Al panico e al timore si sostituì un senso di leggerezza, l'impressione di galleggiare tra le nuvole.

«Stai tranquillo» sussurrò lei. «È come quando hai avuto l'incidente col

furgone. Non morirai. Se svieni, i muscoli si rilasseranno. Non aver paura.»

Non aveva più paura.

La paralisi passò e la respirazione bocca a bocca si trasformò in un vero bacio. Ebbro di euforia per la mancanza di ossigeno, la abbracciò stringendola forte al collo. Jo era vita, respiro e molto altro.

Lei si svincolò e gli mise una mano sul petto. «Stai fermo. Vado a cercare aiuto.»

Riker riacquistò rapidamente coscienza: «Vai, Jo», disse. «Subito! Trova un telefono. Chiama la polizia.» Si alzò in piedi e si precipitò verso ciò che lo terrorizzava più di ogni altra cosa al mondo. Non poteva fare altro. Era compito di un poliziotto correre verso gli spari. Superò la barriera spezzata, aggirò un pilastro e vide due uomini sotto la luce fioca di un lampione.

Ian Zachary aveva perduto il berretto da addetto alle pulizie. Era disarmato e sotto tiro, ma riusciva comunque a stuzzicare il suo aggressore. «Che ti succede, MacPhereson? Anche un bambino mi avrebbe centrato.»

L'altro uomo, piccolo e magrissimo, puntò la pistola e gli sparò tre colpi al petto.

Stavolta Riker non cadde, resistette al panico contraendo i muscoli. Non sarebbe morto soffocato. Lo sapeva perché credeva in Jo. Era lucidamente consapevole del battito forsennato del cuore e del sudore che gli imperlava il viso. Si accorse che gli spari non avevano sortito alcun effetto su Zachary. MacPhereson non poteva averlo mancato, eppure non c'erano fori sulla tuta arancione, né segni di proiettili sui muri.

Colpi a salve?

Zachary fissava Riker a bocca aperta, stupito che se ne restasse là impalato. Lui guardò con finta indifferenza lo sconosciuto con la pistola. Gli si avvicinò con l'autorità garantita dal distintivo e gli prese l'arma dalla mano tremante dicendo con tono casuale: «Così lei è MacPhereson». Aprì il caricatore e soggiunse: «Ha finito i colpi. Brutta storia, amico».

Poi guardò Ian Zachary e osservò il rigonfiamento sotto la tuta. Indossava un giubbotto antiproiettile? Ma certo. Tutta la sua spacconeria dipendeva dall'errata convinzione di essere protetto. Ma uno sparo al petto comportava una visita all'ospedale, indipendentemente dal giubbotto antiproiettile.

«Ho il permesso di girare armato» disse MacPhereson con voce tremante e lo sguardo spento della vittima traumatizzata. Dando per scontato che fosse un poliziotto, porse un foglio a Riker, come se l'autorizzazione giu-

stificasse un'imboscata a un uomo disarmato.

Riker lesse il documento. Sì, era proprio MacPherson, uno dei tre giurati sopravvissuti, ed era autorizzato a portare una pistola per autodifesa. Gli restituì il permesso dicendo: «Okay, immagino che abbia anche la licenza di ucciderlo».

MacPherson non colse la battuta e parve sollevato di non essersi messo in guai seri. Riker gli aprì la giacca e vide un cilindro metallico appeso alla cintura. Staccò il caricatore e rovesciò le pallottole nel palmo. Erano vuote e sigillate con la cera.

«Si è portato dietro un caricatore di riserva» domandò. «Con pallottole a salve?»

«Che imbecille» sentenziò Ian Zachary, appoggiandosi a una macchina scassata, perfettamente in tono col suo travestimento. Poi si rivolse a Riker: «Arrestalo».

«Diavolo, no! Come te lo devo dire che non sono più un poliziotto?»

«Potresti fermarlo comunque.»

«Invece gli offrirò una birra. Pover'uomo, ha avuto una giornataccia.» Batté la mano sulla spalla di MacPherson. «Andiamo. Voglio che mi racconti cosa diavolo è successo nella camera di consiglio.»

Non si udiva ancora l'urlo delle sirene e Riker voleva sparire prima che arrivasse la polizia. Mentre saliva la rampa col suo compagno, si domandò chi fosse la persona che Jo stava seguendo quella notte? Lui? Che si sentisse responsabile per la morte di Bunny e non volesse mettere in pericolo un altro amico? Oppure seguiva Ian Zachary? Lanciò un'occhiata al viso color cenere del giurato MacPherson e decise di inserirlo nell'elenco degli uomini che interessavano a Johanna Apollo.

Dalle viscere del garage arrivò la voce di Ian Zachary. «Posso venire con voi? Offro io.»

Riker si rilassò contro lo schienale godendosi il bourbon offerto da Ian Zachary; e rivolgendosi all'ometto magro seduto in mezzo a loro, disse: «Si ritenga perfettamente al sicuro. Questo è un bar frequentato dalla polizia».

Ancora una volta MacPherson non colse la battuta; forse la Falce non aveva del tutto torto sulla stupidità dei giurati, o forse l'uomo non era più in grado di pensare lucidamente per aver trascorso troppo tempo in solitudine, a nascondersi da un maniaco che lo voleva morto. Riker non era tipo da tremare in pubblico, ma simpatizzò comunque con lui.

Frequentatore abituale di quel locale di Soho, entrando aveva scrutato gli avventori per controllare se qualcuno fosse pericoloso e armato. Gli occhi si posarono su un bastone bianco da cieco, appoggiato a uno sgabello e coperto da un cappotto nero. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco ma riuscì solo a vedere che il cieco era giovane, portava una parrucca rossa e grandi occhiali neri. Quando l'uomo mise una mano in tasca, Riker si irrigidì, aspettandosi uno sparo. Ma l'uomo prese il portafoglio e posò delle monete sul bancone. Sollevato, Riker ricominciò a respirare normalmente. Probabilmente non era la stessa persona che gli era passata accanto nel garage, che era a venti isolati di distanza, ma avrebbe comunque desiderato di poterli vedere gli occhi.

Dopo due drink, non sapeva ancora nulla degli eventi che avevano indotto MacPherson e gli altri giurati a pronunciare un verdetto di non colpevolezza. Tuttavia, dallo sguardo evasivo del giurato, capiva che nella camera di consiglio era successo qualcosa di vergognoso.

«Che cos'è un giurato, dopotutto» pontificava Ian Zachary, sebbene nessuno dei suoi due compagni gli prestasse attenzione. «È una persona troppo stupida per sottrarsi al suo dovere. Il nostro amico qui presente era lo scienziato del gruppo. Insegna matematica.»

MacPherson lo corresse, precisando con voce spezzata: «*Ero* un insegnante di matematica. Ho perso il posto. Però ho ancora una moglie». Abbassò lo sguardo sulle mani ossute strettamente intrecciate in grembo. «Ma lei non fa che piangere quando telefono a casa.» Anche lui pareva sul punto di scoppiare in lacrime; l'alcol non era servito a calmarlo. «I giurati non erano stupidi. Quei poveretti erano solo...»

«Ehi, c'ero anch'io» lo interruppe Zachary. «Ti ricordi di me? Ero l'imputato. Quando il giudice ha interpellato la giuria, tutti, uno dopo l'altro, mi hanno giudicato non colpevole. E tu? Tu hai appena tentato di uccidermi con dei colpi a salve, scemo che sei.»

«Volevo solo farti provare come mi sento.»

«Non hai avuto neppure il fegato di uccidermi. Sei un vigliacco.»

«Non è vero» interferì Riker. «Lui non è scappato. Tu e i tuoi fan lo avete inchiodato in città e probabilmente in questo momento la Falce gli fa la posta davanti a casa. Io dico che quest'uomo ha fegato.»

Comunque, MacPherson era un idiota.

Riker prese un appunto su un tovagliolino, quindi estrasse dalla tasca il biglietto da visita di Marvin Argus. «È ora di cercare protezione, amico. Lei adesso è allo scoperto» disse passandogli le carte sotto il tavolo.

«Ormai non importa» replicò MacPherson. «Desidero solo che finisca.» Lanciò un'occhiata al biglietto e si alzò borbottando: «Vado in bagno», e si diresse verso la toilette dietro il bancone.

«È un coniglio spaventato» disse Zachary, scivolando accanto a Riker sul sedile di pelle. «O forse finge. E se saltasse fuori che è lui la Falce?»

«Come no?» L'attenzione di Riker era divisa tra il cieco sullo sgabello e MacPherson, che indugiava accanto al telefono scuotendo il capo, incerto se chiamare l'FBI.

L'inglese continuò a chiacchierare, indifferente a tutto, tranne al suono della sua voce. «No, non è abbastanza sveglio per massacrare tutta quella gente. E poi c'è quell'agente federale di Chicago. Lo sapevi che anche lui è una vittima della Falce? Ma i giornali non lo hanno mai collegato al caso, perché la polizia di Chicago ha deciso di non rivelare alcun dettaglio in proposito. Ricordi che ti ho detto che uno dei miei fan lavora all'obitorio?»

Il cieco girò la testa verso Riker, ma subito guardò altrove e contò il resto datogli dal barista. Non era cieco? Un falso mendicante, un truffatore, in un bar frequentato dalla polizia?

Fissando la vetrina e la strada, Riker bevve il suo bourbon, sopportando per altri dieci minuti le teorie demenziali di Zachary sulla Falce. Voleva lasciare a MacPherson il tempo di sparire.

A un certo punto il divo della radio si accorse che il giurato mancava da un pezzo.

«Cosa starà facendo? Pensi che si stia tagliando le vene nel cesso degli uomini?»

«Se l'è svignata da un pezzo» disse Riker, sebbene avesse appena visto il giurato salire sull'auto bianca di Argus.

«Ha tagliato la corda? E tu l'hai lasciato andare?»

Riker levò gli occhi al soffitto e disse: «Non sono più un poliziotto...».

«Lo so,» replicò Zachary, «ma se muore stanotte, ce l'avresti sulla coscienza, no?»

No, MacPherson sarebbe arrivato almeno fino al giorno seguente. I federali non potevano permettersi un altro fiasco con la Falce. E Riker non poteva fare nulla per proteggerlo; non sapeva neppure difendere se stesso, visto che bastava il rumore di uno sparo per metterlo fuori gioco. Non gli serviva un'altra prova per sapere che come poliziotto era finito.

«Forse sei tu ad aver bisogno di protezione» disse, aprendogli la tuta arancione e scoprendo il giubbotto antiproiettile, di qualità migliore di quelli in dotazione alla polizia. «Non fidarti troppo dell'armatura. La prossima

volta che quel povero bastardo ci prova, potrebbe usare proiettili veri... e potrebbe mirare alla testa.»

«Molto improbabile» disse Zachary. «L'hai visto anche tu; quell'uomo è innocuo. Però rimango dell'idea che la Falce è uno dei giurati. Il mio candidato preferito è il portavoce della giuria... la gobba.»

«Johanna Apollo?» No, non era possibile. Riker chiuse gli occhi. *Era un incubo, un incubo.* Se lei avesse fatto parte della giuria di Zachary, Mallory lo avrebbe...

«Davvero non lo sapevi?»

Quando Riker riaprì gli occhi, Zachary gli si fece ancora più vicino. Sorrideva.

«Quadra, no? È un'indiziata ideale. Pensaci, Riker. Un verdetto unanime di non colpevolezza. La giuria era veramente così stupida, oppure è stata influenzata da qualcuno? Solo una psichiatra avrebbe potuto manipolare i giurati fino a girare tutti i voti in mio favore. Per questo le ho mandato un fascio di rose al giorno per un mese. Ho immaginato fosse una mia ammiratrice.»

«Taci, pazzo che sei.»

Che cos'altro non gli aveva detto Mallory? Proprio mentre lo assaliva il desiderio di strangolarla, la vide seduta a un'estremità del bancone, intenta a osservare il finto cieco in parrucca rossa. Mallory scese dallo sgabello e seguì il giovane fuori dal bar, lasciando a Riker il compito di rimboccare le coperte a Ian Zachary.

12

Il finto cieco era abituato a essere seguito. Mallory se ne rese conto dopo che il giovane cambiò treno più volte, ma non lo perse di vista e continuò a stargli dietro fino alla Grand Central Station, che a quell'ora era quasi deserta. Lo vide scendere nei gabinetti, un luogo notoriamente pericoloso e frequentato solo da vagabondi. La cosa la insospettì: a dispetto della vistosa parrucca rossa, il giovane non era vestito da barbone. Evidentemente voleva farsi notare, perché?

Mallory tenne d'occhio la porta della toilette, prevedendo che ne sarebbe riapparso completamente trasformato e senza la parrucca.

Aspettò a lungo.

In venti minuti era uscito solo un uomo, un vecchio col viso pieno di rughe e macchie scure che non poteva essere il giovane che stava pedinando.

Allora Mallory entrò a controllare. Un dilettante non avrebbe potuto ingannarla, non era possibile, non con lei. Aprì tutte le cabine, disturbando alcuni maleodoranti e spaventati senz'atetto, ma non trovò il suo uomo. Furibonda, rovesciò il bidone della spazzatura senza trovare la parrucca o il bastone bianco. Non c'erano altre uscite. Il giovane era entrato lì dentro ed era sparito.

Mallory decise di non condividere la sua umiliazione con Riker.

«Sì, Victor. Sono sicuro che era una poliziotta» disse l'avvocato posando il cappotto nero su una sedia e facendo cadere a terra il bastone bianco. Victor Patchock sussultò. Era nervoso e si spaventava per un nonnulla. Non era in vena di parlare e fu l'uomo più anziano a continuare la conversazione. «Sì, mi ha seguito fino ai gabinetti. Be', ha seguito la parrucca rossa. Un'ottima idea, ragazzo mio.» Aveva finalmente compreso la bizzarra logica di un fuggitivo che cerca di richiamare l'attenzione sul proprio aspetto.

L'avvocato si fermò davanti all'unica finestra aperta sulla quiete della strada dell'Upper East Side. Era una bella zona, dopotutto, ma che stanzetta miserabile! Victor aveva respinto la sua proposta di una sistemazione migliore, anzi aveva peggiorato l'aspetto dell'alloggio scardinando le ante dell'armadio a muro e la porta del bagno ed eliminando ogni mobile che potesse occultare un nemico. Dalla finestra l'avvocato vedeva il rasoio posato sul bordo del lavabo costellato di capelli. Victor si era appena rasato a zero. La pelata ne accentuava l'aspetto infantile; se non fosse stato per il ghigno beffardo e folle, sarebbe sembrato addirittura un bambino.

L'uomo anziano staccò la giacca di cammello da un chiodo piantato nel muro. «È tardi. Devo riposare.» La serata era stata eccitante, un tuffo nel passato, in quegli anni d'oro della giovinezza in cui poteva accadere anche a lui di essere seguito da una donna bellissima. Era pieno di benevolenza per quel ragazzo che non poteva tornare a casa. Tuttavia, c'erano dei limiti. E con tono di tenero rimprovero, come negando un giocattolo a un bambino, disse: «Non posso procurarti un'altra pistola, Victor. Mi dispiace».

Il pelo ritto, i denti scoperti, le orecchie basse, Mugs si avvicinò alla porta. Percepiva la presenza di un nemico nel corridoio. Guardò Johanna, supplicandola di aprire, e sibilò infuriato quando lei si avvicinò alla porta sbagliata, quella dell'armadio.

Johanna trovò la sua giacca, infilò una mano nella tasca e ne estrasse un

piccolo revolver d'argento. Poi, a piedi nudi, andò a guardare nello spioncino.

Non c'era nessuno.

Forse era solo un topo o qualcuno che non rientrava nel campo visivo della spia. Aprì di scatto.

Riker, che era seduto a terra appoggiato contro la porta, cadde all'indietro e si trovò faccia a faccia col gatto. «Ehi, Mugs, vecchio mio.»

Disgustato o deluso, il gatto tornò dignitosamente nel suo cestino, girò tre volte su se stesso e si aggomitolò sul solito cuscino rosso.

«Ciao, Jo» disse Riker guardandola dal basso in alto.

Johanna nascondeva l'arma dietro la schiena. «Ci sono due agenti dell'FBI che controllano ogni mio passo. Ti ringrazio, ma non ho bisogno di altra protezione per stanotte.»

«Uomini di Argus?» Riker si alzò in piedi. «Bastardi incapaci. Non li ho visti venendo qui.»

Lei gli indicò il sofà e infilò di soppiatto la pistola nella tasca dell'accapatoio. «Che ci fai qui?»

«Ho appena scoperto che facevi parte della giuria di Ian Zachary. È stato uno shock, te lo assicuro.»

«Ma con tutte le informazioni che hai...»

«Ti riferisci ai tuoi appunti? No, non c'è scritto che eri il portavoce della giuria.»

Ancora una volta la sorprese, perché non le fece la domanda che si aspettava: *Come hai potuto permettere che quel bastardo la passasse liscia?*

Durante la mezz'ora seguente concordarono una tregua, sigillando l'accordo con del formaggio di capra e un'ottima bottiglia di vino rosso. Seduti fianco a fianco sul sofà, con i piedi posati sul tavolino, si concessero un raro momento di felicità, pace e dolcezza. Fu lei a tornare sul processo di Ian Zachary.

«Non ho neppure tentato di sottrarmi al mio dovere di giurata» disse riempiendo il bicchiere di Riker. «Stavo già chiudendo il mio studio e indirizzando i miei pazienti verso altri specialisti... volevo sistemare i miei assistiti... Avevo quasi finito, anche se pensavo che gli avvocati della difesa non volessero una psichiatra nella giuria di Zachary; invece, non si sono opposti e non hanno fatto storie. Neppure con le altre due donne. Poi ho cominciato a capire, volevano completare la giuria con uomini corrispondenti al profilo demografico del programma di Zachary. A quell'epoca era

uno spettacolo locale, solo per la zona di Chicago. Sai qual è il suo ammiratore tipo? Maschio, giovane, poco istruito, immaturo. In genere con scarse prospettive di far carriera. Sette dei giurati corrispondevano perfettamente al modello.»

«Il che spiega perché la difesa non si sia preoccupata di te. Ma allora com'è andata in camera di consiglio? Come siete arrivati a un verdetto unanime?»

«Non posso dirtelo, Riker. Non voglio mentirti e non voglio coinvolgerti in questa faccenda.»

Lui prese la giacca di pelle che aveva lasciato cadere a terra ed estrasse una pistola molto più grande di quella che Jo aveva appena nascosto dietro a un cuscino del sofà. Jo conosceva solo superficialmente il problema che affliggeva Riker, abbastanza da capire, però, che era una follia da parte sua girare armato.

«Jo, sono io quello con la pistola e tu vorresti proteggermi?» Guardò l'arma. «L'ho presa a MacPherson poco fa. È lui che seguivi nel garage?»

«Dov'è adesso?»

«L'ha portato via Marvin Argus. È il suo mestiere, no, proteggere la giuria? Forse è per questo che ha richiamato gli uomini che dovrebbero sorvegliarti. Non importa. Stanotte mi occuperò io di te.»

Prima che Riker potesse farle qualche altra domanda su MacPherson, Jo cambiò argomento. «Il tuo medico sa che cosa causa i tuoi attacchi? Qualche problema fisico?» Sospettava che la patologia fosse correlata a un trauma, ma sapeva che gli uomini facevano fatica ad accettarlo.

«Attacchi» ripeté lui, come se udisse quella parola per la prima volta. «Intendi una specie di crisi? Ma il mio disturbo è di tutt'altro genere. Penso che dipenda dal cuore.» Pareva preferire quella spiegazione anche se molto più minacciosa per la sua salute. E non c'era da stupirsi: gli uomini soffrivano di problemi cardiaci, le donne avevano le crisi.

«Riker, sai che non è la prima volta che ti succede. Quel giorno che hai perso il controllo del furgone...»

Lui scosse il capo. No, non aveva perso il controllo, non era fragile. Glielo comunicò contraendo la mascella e scostandosi da lei. Johanna era abituata a quella reazione antica come il mondo. Gli uomini erano le creature più vanitose del pianeta. Ovviamente era convinto di aver camuffato con successo l'episodio del furgone.

Nel primo giorno di lavoro di Johanna, Riker aveva quasi distrutto un furgone della ditta per evitare di tamponare due auto coinvolte in un inci-

dente. Lo schianto era stato fortissimo e Johanna, scesa dal veicolo per verificare le condizioni dei due conducenti, non aveva tardato ad accorgersi che entrambi stavano meglio di Riker. Lo ricordava ancora in preda all'attacco di panico, immobile al volante con le labbra bluastre per la mancanza di ossigeno e i tendini del collo tesi come corde. Si era ripreso in fretta, assicurandola che stava benissimo. Ma da quel giorno aveva smesso di guidare i furgoni e non aveva più accennato all'incidente.

E non ne avrebbe certo parlato quella sera. Infatti, stava sistemando dei cuscini davanti alla porta per trascorrervi la notte, pronto a difenderla con il suo corpo.

Lei guardò la pistola che Riker aveva posato sul tavolino accanto all'ingresso. Era scarica, naturalmente: uno sparo avrebbe potuto provocargli un altro attacco. Johanna rimase a contemplare intenerita e sgomenta l'arma priva di proiettili con cui era venuto a proteggerla.

L'agente speciale Marvin Argus lanciò un'occhiata all'uomo addormentato sul divano della camera d'albergo. Aveva stancato MacPhereson descrivendogli il programma di protezione testimoni. Ma forse l'uomo stava solo fingendo di dormire; per ragioni che Argus non riusciva a spiegarsi, il giurato non pareva averlo preso in simpatia.

Dopo aver raccolto le sue poche cose dall'appartamento, MacPhereson lo aveva seguito senza fare storie in quell'hotel, ma si era rifiutato caparbiamente di lasciare la città.

Uno dei due agenti di guardia era appostato sulle scale, l'altro presso l'unico ascensore in servizio quella notte. Non era la procedura corretta. Avrebbe dovuto avere più uomini a disposizione, ma questo avrebbe richiesto l'intervento dei federali di New York. E Argus preferiva non informarli del ritrovamento del giurato prima di aver catturato la Falce, vivo o morto.

Si trattenne dal fumare perché MacPhereson si era dichiarato allergico al fumo, anche se probabilmente non era vero. Che uomo pedante! Tuttavia, il futuro di Argus dipendeva dai buoni rapporti che avrebbe instaurato con il giurato.

Abbassò il volume della radio, poi tirò la tenda per vedere il cielo. Stava schiarendo, mancava poco all'alba. Buon Dio, moriva dalla voglia di un sigaro... e dal sonno. Quanto tempo era passato da quando aveva dormito una notte intera? Nelle ultime ore aveva bevuto cinque tazze di caffè per tenersi sveglio. Aveva bisogno di nicotina e di un po' d'aria fresca. L'agente aprì la finestra, uscì sulle scale di sicurezza, si sedette su un gradino e

accese un sigaro. Appoggiato al muro, inalò le prime boccate di fumo azzurro. Le palpebre erano pesanti come macigni. Argus guardò l'orologio, chiedendosi quando gli avrebbero portato un'altra tazza di caffè.

L'hotel Chelsea era stata un'ottima scelta. Era ovvio che la Falce teneva d'occhio la dottoressa Apollo, come dimostrava la morte del barbone.

Si sforzò di prestare attenzione al notiziario trasmesso dalla radio, ma la testa ciondolava. Chiuse gli occhi. Sicuramente non si era assopito da più di un minuto quando la finestra della camera si chiuse bruscamente, svegliandolo di soprassalto. Aveva ancora in mano il sigaro acceso.

Accidenti a te, MacPherson, e alla tua presunta allergia al fumo.

Argus non udiva più la radio, solo il brusio del traffico lungo la strada. Chiamò con il cellulare i suoi uomini per accertarsi che fossero al loro posto; venne così a sapere che Riker era nell'appartamento di Johanna. Meno male, pensò, un giurato in meno di cui occuparsi. E il suo caffè era arrivato, finalmente. Ora non restava che attendere che il killer gli cadesse tra le braccia. Argus guardò la strada. Doveva lottare per tenere gli occhi aperti.

Era così stanco.

Per concentrarsi, fissò l'edificio di fronte. Così non vide la tenda che si chiudeva dietro di lui e le ombre che si agitavano alle sue spalle. Non si accorse degli schizzi rossi sul tessuto e dell'uomo colpito a morte che si aggrappava alla tenda cadendo a terra, né dell'orrido spettacolo del sangue sulle pareti, sui mobili, sul pavimento.

Argus dormì tre ore. Fu una cameriera dell'hotel, alle nove di mattina, a trovare il cadavere e a chiamare la polizia.

13

Charles si fermò sulla porta con le chiavi in mano, stupito di incontrare il suo nuovo inquilino per la terza volta in tre giorni. Riker si stava dirigendo verso gli uffici sul retro; mentre Mallory, altra presenza insolita a quell'ora antelucana, batteva in ritirata precipitandosi verso l'uscita. Charles le sbarrava la strada, ma lei non rallentò, sicura che si sarebbe tolto di mezzo in tempo. Lui però conosceva il trucco, e restò al suo posto.

«Un momento» disse, deciso a richiamare la sua attenzione. «Immagino che Riker non abbia visto le tue ultime aggiunte alla parete.»

«No» replicò Mallory.

Be', ciò bastava a spiegare l'agitazione della ragazza, l'espressione infelice che le era comparsa sul volto e soprattutto la determinazione a uscire a

qualunque costo.

«Riker ti ha colto di sorpresa» disse guardandola in faccia. «Avrà delle domande da farti.»

Mallory gli girò attorno e, chiudendo la porta, sospirò: «Rispondigli tu». *Ottimo.*

Rassegnato, Charles percorse il corridoio fino alla porta dell'ufficio della sua socia. Riker stava esaminando la parete di sughero, particolarmente interessato a una serie di fotografie perfettamente allineate, alternate ad annotazioni e documenti. L'effetto complessivo ricordava una scacchiera. Nei riquadri superiori c'erano le istantanee dei giurati, scattate a loro insaputa quando erano ancora in vita, vicino alle e-mail e alle lettere inviate dai fan di Ian Zachary. Nella seconda fila, gli stessi volti erano ritratti con gli occhi chiusi e il rosso del sangue risaltava come colore predominante. Queste erano fotografie scattate all'obitorio, sui tavoli dell'autopsia. Prima, l'unico cadavere presente sulla parete era quello dell'agente federale Timothy Kidd, un'immagine che lo stesso Riker aveva trovato nella valigia della dottoressa Apollo.

«Buongiorno» salutò Charles, determinato a far buon viso a una giornata che si prospettava pessima. Poi notò il pallore di Riker e la sua rabbia repressa. Era evidente che il gioco di Mallory non avrebbe migliorato le sue già precarie condizioni di salute.

«Dove ha preso tutte queste fotografie?»

«La maggior parte proviene dal computer di Ian Zachary» disse Charles. «Pare che i suoi fan non si facciano tanti scrupoli a sottrarre documenti all'obitorio per farlo felice. E naturalmente per vincere i premi.»

Il detective si concentrò sull'ultima fila di fotografie: la dottoressa Johanna Apollo, uno dei giurati sopravvissuti, era l'unica a essere stata ripresa da varie angolazioni. L'ultima istantanea ne evidenziava chiaramente la schiena deforme, anche se il viso era sfocato.

«Non sono stati i fan di Zachary a mandare a Mallory queste foto di Jo» disse Riker. «Le ha fatte lei stessa.»

«Come fai a saperlo?»

«Sono anni che esamino i suoi scatti. Mallory è il peggior fotografo della Crimini Speciali.»

«Già. Non ha il senso della composizione. Troppi spazi vuoti» commentò Charles osservando i ritratti dei nove giurati deceduti. «Veramente, mi sembrano piuttosto brutte anche le altre fotografie.»

«Sono d'accordo, ma quelle di Mallory sono sempre *perfettamente* brut-

te» disse Riker, strappandone una dalla parete di sughero e facendo volare via la puntina. «A questa manca solo una pistola puntata alla testa di Jo.»

Charles comprese che Riker stava alludendo alle intenzioni di Mallory nei confronti della dottoressa Apollo, che ora apparivano chiare e reclamavano una spiegazione. Charles arrossì per l'imbarazzo e non osò guardare Riker negli occhi.

Dopo aver staccato dalla parete di sughero tutte le fotografie di Jo, il detective se ne andò sbattendo la porta.

Edward Slope, direttore del Dipartimento di Medicina Legale, lavorava alla scrivania in attesa di sezionare il primo cadavere della giornata. Senza il solito camice sporco di sangue, lo si sarebbe potuto scambiare per un anziano generale. L'espressione fiera e imperscrutabile era perfetta per la parte, persino quando pensava di non essere osservato. Il patologo alzò gli occhi e si lasciò sfuggire uno sguardo piacevolmente sorpreso.

Non appena entrato nell'ufficio, Riker venne sottoposto al solito esame clinico. Stava controllando che le ferite si fossero cicatrizzate?

Il dottor Slope notò il giubbotto imbottito, la camicia di flanella e i jeans. Invece di salutare disse: «Fai spavento, e non mi riferisco all'abbigliamento. Deduco che stai perdendo ore di sonno lavorando sotto copertura come taglialegna». L'uomo era convinto di possedere un sottile senso dell'umorismo. «E ora hai bisogno di un consulto. È così?»

Apparentemente nessuno lo aveva informato che Riker non era più nella polizia. Così, lui decise di approfittarne. «Non è una visita di cortesia, dottore. Cosa puoi dirmi di questa donna?» domandò buttando sul tavolo le fotografie di Jo.

Dopo una rapida occhiata alle immagini, il patologo disse: «Visto che non è ancora morta, quindi non è una mia cliente, immagino tu voglia sapere se ha qualcosa che non va. Hai in tasca una lastra o la sua anamnesi clinica? No, credo di no. Be', allora ti dirò quello che ho già detto a Mallory: non posso fare una diagnosi senza la dovuta...».

«Mallory ti ha mostrato *queste* foto?»

«Sì, due o tre mesi fa. Lei almeno aveva una teoria. Basandosi sulle sue ricerche, aveva deciso che la donna era affetta dalla cifosi di Scheuermann. Voleva che glielo confermassi. Mallory mi è sembrata molto informata in materia. Forse dovrete parlarvi più spesso, magari per confrontare le vostre opinioni. Lavorate ancora insieme, no?»

Riker crollò a sedere sulla poltrona davanti alla scrivania. Sentiva le ossa

rotte per la notte trascorsa sui cuscini nell'appartamento di Jo. Aveva dormito pochissimo ma ora la rabbia stava dissipando la stanchezza. Ancora una volta Mallory gli aveva mentito. Che novità! Era evidente che da tempo indagava su Jo, probabilmente dalla prima volta che l'aveva incontrata nella ditta di Ned. Riker aggiunse quell'ultima scoperta all'elenco degli inganni di Mallory e rivolse il viso al dottor Slope. «Ho bisogno di informazioni su questa donna. Qualsiasi cosa tu possa...»

«Ha una grave deformazione alla spina dorsale. Non posso dire altro dalle fotografie.»

«Non mi basta, dottore. Una volta ti sei dilungato per venti minuti su un cadavere non identificato, e avevi solo un fottuto tatuaggio su cui basare le tue osservazioni.»

«Oltre a un corpo sul tavolo dell'autopsia.»

«Grazie per l'aiuto.» Riker raccolse le fotografie e si alzò, poi le posò nuovamente sulla scrivania, dicendo: «Tienile... come souvenir. Se nei prossimi giorni troverai il corpo di questa donna in sala dissezione, voglio che ricordi la nostra conversazione».

«Fermati.» Il dottore prese una fotografia e la esaminò con cura. «Questa, Mallory non me l'aveva mostrata. Qui la deformazione è più riconoscibile.»

Riker si sedette.

«Probabilmente ha ragione lei,» disse Slope, «la causa più probabile dovrebbe essere la cifosi di Scheuermann. In parole povere, la gobba per antonomasia. Un caso estremo, però. Ritengo che siano entrati in gioco altri fattori, forse un'osteoporosi e una scoliosi infantile.» Indicò la sacca che Jo portava a tracolla. «Sai se è pesante?»

«Sì» disse Riker. «È la sua sacca da lavoro. Contiene l'attrezzatura per pulire le scene dei delitti, la tuta, un respiratore...»

«Quindi, oltre a caricarsi sulla schiena un respiratore, deve chinarsi, tendere i muscoli.»

«Certo, ma lavora solo tre giorni la settimana.»

«Allora ti assicuro che ha bisogno degli altri quattro per recuperare. Questa donna è una masochista o una persona molto determinata. Da quanto tempo ha questo impiego?»

«Più o meno tre mesi.»

«Ormai manterrà tre farmacie solo con gli antidolorifici... un livello prossimo all'assuefazione. Forse all'inizio le bastava l'aspirina, ma sicuramente ora non più. Dubito che riesca a dormire senza sonniferi, quindi

puoi aggiungere altri farmaci alla lista. Sedativi potenti, antinfiammatori e anfetamine, per stare in piedi quando il sonnifero non funziona. Probabilmente è sotto controllo medico. Sono tutte medicine che non si possono comprare senza ricetta.»

«È un medico. Una psichiatra.»

Slope inarcò un sopracciglio: il massimo di emozione che poteva esprimere il suo viso di pietra. «E come mai una psichiatra fa un lavoro simile? Immagino che tu non abbia intenzione di dirmelo...»

«No.»

«Una psichiatra... peccato. Quindi ha la laurea. Probabilmente si fa le ricette da sola. I medici si prescrivono cocktail di farmaci estremamente pericolosi, cose che non darebbero mai ai loro pazienti. Infatti è illegale, ma è così facile aggirare la legge...»

«Torniamo al lato masochistico.»

«Cioè, imporsi il dolore volontariamente? Be', molta gente intraprende la carriera psichiatrica perché a sua volta è stata in cura per problemi psicologici» disse Slope osservando la fotografia. «Qui c'è una buona possibilità. Da bambina, questa donna doveva avere un aspetto normale. Poi, verso i quindici anni, il corpo ha iniziato a cambiare in modo grottesco. Possiamo immaginare gli sguardi curiosi, i commenti crudeli. Ora, dato che gli adolescenti non sono particolarmente comprensivi e ragionevoli, prova a immaginare cosa deve aver sopportato questa poveretta...»

«Un inferno.»

Slope annuì. «Almeno mille frecciate al giorno, quando andava bene.»

«Anche suo padre era uno strizzacervelli.»

«Allora puoi contare su una lunga terapia di supporto. Sicuramente avrà affidato la figlia a uno psichiatra infantile.»

«Torniamo al masochismo» disse Riker. «Se il lavoro che si è scelta aumenta la sofferenza, non potrebbe essere considerato una specie di cilicio?»

«Per fare penitenza? È una teoria da prendere in considerazione. Ma ne ho un'altra. Scegliendo di pulire le scene dei delitti, forse cerca di venire a patti con la morte. Potrebbe avere intenzioni suicide.»

Quel pensiero tormentò Riker lungo tutto il tragitto per raggiungere il locale di Soho dove aveva appuntamento con Mallory per la colazione. Quella ragazza gli doveva un mucchio di spiegazioni. Non solo per le numerose menzogne che gli aveva raccontato, ma anche per il fatto che la notte precedente aveva seguito il finto cieco, un dettaglio che si era ben

guardata dal menzionare quando si erano visti da Charles poche ore prima.

Charles Butler non fece commenti quando Mallory ricomparve, cinque minuti dopo la partenza di Riker. Senza degnarlo di uno sguardo, si mise subito al computer. Con le dita che volavano sui tasti e gli occhi fissi allo schermo, sembrava sorda alle sue parole, finché Charles non staccò il cavo dalla spina e lo schermo si spense.

Ottima idea.

Le mani di Mallory si fermarono, ma non lo guardò negli occhi quando disse: «È meglio che Riker sappia tutto... tutto in una volta».

«Oh, e questo dovrebbe spiegare il tuo comportamento?» replicò lui, comprendendo che Mallory si stava scusando per averlo lasciato solo ad affrontare i sospetti di Riker.

«Ti ha detto dove andava?»

«No» disse Charles. «Probabilmente se l'è presa con me. Crederà che io faccia parte del complotto.»

«Non gli hai detto da quanto tempo...»

«Be', è un detective. Sicuramente ci è arrivato da solo.»

«Abbiamo appuntamento per colazione. Vedrò di rimediare, va bene?»

«No, non va bene. Averlo ingannato è il male minore. Il fatto è che ti considera una minaccia per Johanna Apollo.»

«Ha detto questo?»

«Non ce n'era bisogno. Era...»

«Ora che sa che lei faceva parte della giuria, farà qualsiasi cosa per tenerla in vita.» E come se bastasse come risposta ai problemi presenti e futuri, Mallory riattaccò il computer e riprese a battere sui tasti. «È meglio così.»

Oh, certo. Dopotutto, era sua intenzione minacciare Johanna Apollo, e Mallory aveva agito di proposito.

«Avresti dovuto essere onesta con Riker fin dal principio. Perché non gli parli con calma come...» Le stava per dire *come una persona normale*, ma si rese conto che erano parole inadatte sia a lei sia a se stesso.

Charles Butler era cresciuto in un ambiente accademico, lontano dai suoi coetanei. Era entrato a Harvard all'età di dieci anni, un vero fenomeno. Mallory, invece, si era iscritta alla vita di strada a un'età ancora inferiore, imparando a cavarsela da sola, senza contatti con gli altri bambini. Grazie alla sua istruzione elitaria, Charles conosceva a memoria i canti del *Paradiso Perduto* di Milton, ma non osava recitarle neppure un verso di una

poesiola d'amore, per paura di rovinare o addirittura spezzare il legame che li univa. Da parte sua, Mallory aveva conosciuto tutte le sfumature dell'inferno sulla terra negli anni della formazione, ma ignorava totalmente il cuore umano. Così, continuavano a vivere uno di fianco all'altra, prigionieri nella propria cella di isolamento, senza mai potersi toccare, neppure nelle brevi parentesi di un pranzo o una cena.

E ora Charles si sentiva uno stupido.

Perché stupirsi se Mallory non confessava a Riker, l'unica persona che considerava parte della sua famiglia, di essere stata lei a procurargli tanta sofferenza, e di averlo fatto per puro affetto? Si fermò dietro la sedia, imponendosi di procedere con cautela. «Riker non sa ancora tutto, non è così, Mallory?»

Lei guardò l'orologio per prendere tempo. Sapeva sempre che ora era. Charles la osservò raccogliere bruscamente chiavi e soprabito, fingendosi in ritardo per l'appuntamento. Ma la lasciò andare senza insistere. Che altro poteva fare?

Riker entrò tra il ronzio delle conversazioni e l'acciottolio delle stoviglie, senza preoccuparsi di esaminare i volti o controllare che le tasche dei clienti non nascondessero armi, perché quello era un porto sicuro, una zona franca dove gli habitués erano tutti armati. Gli altri erano innocui turisti con magliette e spille *I Love New York*.

Durante il protratto congedo dal Dipartimento aveva smesso di frequentare il locale per non incontrare i colleghi, ma si rese conto che l'atmosfera che si respirava gli era mancata moltissimo. La colazione in quel bar di Soho era un rito che durava da vent'anni, prima con il suo vecchio amico e in seguito con la figlia adottiva di quell'uomo, la sua partner, anzi ex partner Kathy Mallory. Erano le nove e il locale era affollato, ma il tavolino accanto alla vetrina era magicamente libero, come se una delle tre sedie fosse ancora occupata dal defunto ispettore Louis Markowitz.

Con l'impressione di essere finalmente tornato a casa, Riker si sedette al solito posto e salutò con un cenno una donna magra e grigia con la faccia da becchino che stava servendo un gruppo di turisti. Teneva in equilibrio due vassoi e distribuiva dieci piatti attorno al tavolo come fossero carte da gioco. Gurt era una cameriera vera, non un'attrice o una pittrice che si finge tale per sfamarsi. Lavorava lì dentro da anni, conosceva i clienti abituali e le loro preferenze.

«Sei in anticipo!» gli rispose con calore, come se dall'ultima visita di Riker non fossero trascorsi sei mesi. «Vuoi fare una sorpresa alla piccola?»

Agli occhi della cameriera, Mallory continuava a essere «la piccola», fin dal suo primo giorno nella polizia, quando il padre Louis Markowitz l'aveva portata al caffè annunciando orgoglioso: «Questa è la mia bambina». Comunque Gurt non si sbagliava: entrando nel locale con la solita puntualità maniacale, la piccola si sarebbe stupita di vedere che Riker non era in ritardo come al solito.

Ma quel giorno lui aveva altre sorprese in serbo per Mallory.

Mentre Gurt posava il caffè sul tavolo, lei apparve sulla porta, esattamente alle nove in punto. Notò la presenza di Riker e controllò l'orologio da taschino di Louis Markowitz assicurato ai jeans da una catena d'oro: come supponeva, era in perfetto orario. Tranquillizzata, si tolse il lungo soprabito nero di pelle, lo ripiegò sullo schienale della sedia del padre e si sedette al solito posto.

Anche per lei quel caffè era un rifugio. Mallory odiava i cambiamenti. Louis Markowitz non c'era più ma la sua sedia era sempre lì. E Gurt, nonostante non la prendesse sul serio, era un punto di riferimento nella sua vita. Riker comprese che durante la sua lunga assenza Mallory non aveva mai smesso di sedersi a quel tavolo a fare colazione, in silenzio, da sola. Provò dolore e senso di colpa e dimenticò le parole e le accuse che si era preparato.

Quel mattino Johanna Apollo ebbe compassione dell'agente speciale Marvin Argus e schiuse appena la porta impedendo a Mugs di attaccarlo alle gambe.

«Hai un mandato?»

«No.» L'agente federale si tenne alla larga dagli artigli del gatto. Aveva gli occhi ansiosi e profondamente segnati. Sul viso pallido non c'era il solito sorriso irritante. «Mi serve il tuo aiuto, Johanna. C'è stato un omicidio... un uomo che conoscevi.»

Lei strinse la maniglia e scosse lentamente il capo, in un gesto di rifiuto. Marvin Argus le disse il nome della vittima, poi sbarrò gli occhi sconcertato nel vederla sorridere. Non era Riker.

La cameriera portò la colazione al tavolo pochi minuti dopo l'arrivo di Mallory, senza mostrare loro il menù perché prendevano sempre uova e caffè nero.

In un attimo, gli ultimi sei mesi non esistevano più e tutto era tornato come prima.

Alla seconda tazza di caffè, Mallory sbatté un plico sul tavolo e disse: «Firmalo».

Era il modulo del ricorso per il reintegro nella polizia. «Ma quanti ne hai?» domandò Riker.

«Posso stamparne finché voglio. E continuerò finché non cedi.»

Lui spinse da parte il plico. «Cosa dice il tenente Coffey?»

«Ha dato il tuo rapporto al comandante Beale.»

«Che rapporto?»

«L'ho preparato io. Alla Crimini Speciali spetta tutto il merito per aver scovato MacPherson e averlo messo sotto la custodia di Argus.»

«E l'agente federale di New York? Gli hai fatto fare la figura dell'idiota per essersi lasciato scappare Zachary ieri sera. Era il tuo piano, no?»

«Intendi Hennessey? Stamattina gli ho detto cos'era successo nel parcheggio sotterraneo, assicurandogli che non ne avrei fatto menzione a nessuno.» Gli passò un foglio piegato. «Leggilo.»

Riker sfogliò il rapporto tenendolo a distanza e strizzando gli occhi. Non si accennava all'errore del federale di New York né alla sparatoria nel parcheggio. Ora l'agente Hennessey era in debito con Mallory. Che bambina in gamba. Non era brava a farsi degli amici, ma sapeva come procurarsi dei favori. In questo superava anche suo padre. Riker le restituì il foglio, lieto di averla giudicata male, anche se il suo comportamento con l'agente Hennessey era potenzialmente ricattatorio.

«Ha detto qualcosa di MacPherson?»

«No» disse Mallory. «Ha dovuto chiedere a me chi aveva sparato. Interessante?»

«Evidentemente Argus tiene all'oscuro i federali di New York.»

«Già.» Mallory sorrise. «E noi lasceremo che si arrangino da soli.»

«Stai fomentando una guerra tra i federali di New York e quelli di Chicago?» Oh, Mallory non avrebbe resistito al piacere di dividerli e indebolirli. Sicuramente stava progettando un passaggio di consegne. «Cosa succederà quando Zachary denuncia la sparatoria?»

«Non lo farò» disse Mallory. «L'ho convinto quando mi ha chiamato la notte scorsa. Gli ho detto che senza prove avrebbe fatto la figura dell'idiota... visto che l'unico testimone lo odia a morte.»

«E Jo?»

«C'era anche lei?»

Allora Riker ebbe la certezza che Mallory non aveva assistito alla scena, anche se ne aveva in qualche modo previsto l'epilogo. Immaginava anche

che lui avrebbe scovato MacPherson? No, era una follia. Le dava troppo credito. «No» rispose. «Jo non c'era. Mi chiedevo solo se Coffey sa che ha bisogno di protezione.»

«Non può giustificare l'impiego di altri uomini» disse Mallory. «Ci sono già i federali che la controllano ventiquattrore al giorno.»

Riker scosse il capo. «Argus glieli ha tolti ieri sera. Probabilmente per mandarli a sorvegliare MacPherson.»

Il secondo punto all'ordine del giorno riguardava il finto cieco che Mallory aveva seguito la notte precedente, ma Riker fu distratto da una gran baraonda in strada. Guardò fuori e vide i detective uscire di corsa dalla stazione di polizia, salire sulle auto e partire a tutta velocità. Restò soltanto Jack Coffey, che stava venendo verso il caffè.

Guai.

Il tenente si diresse al loro tavolo.

«Ehi, capo» disse Riker, scordandosi che non faceva più parte della sua squadra. «Non ha lasciato nessuno di guardia alla baracca?»

«Janos ha bisogno di rinforzi sulla scena di un delitto.» Jack Coffey prese il conto e pagò. «Muovetevi. Subito!»

«Ma io non sono più un poliziotto.»

«Allora non dovresti mandarmi i tuoi rapporti, Riker. MacPherson è morto, e voi siete gli ultimi ad averlo visto vivo.» Indicando la porta con il pollice soggiunse: «Adesso muovete il culo».

Mallory stava già correndo verso la sua auto per raggiungere i colleghi della Omicidi.

14

A parte le macchie di sangue sugli arredi e sulle tende, era una camera identica a quella di Johanna Apollo. La stanza brulicava di uomini in borghese e in divisa. L'atmosfera era elettrica. Il detective Janos e due poliziotti fissavano tre agenti federali di New York, in una gara a chi abbassava prima lo sguardo. Il detective controllò l'ora, e Johanna capì che aspettava rinforzi. Il cadavere sul tappeto sembrava quasi fuori posto in quella guerra di trincea, e la tensione aumentava ogni volta che entrava qualcuno nella stanza. I tecnici della Scientifica aspettavano in corridoio che si resolvesse la questione della competenza.

L'agente Marvin Argus entrò nella camera seguito da Johanna e commise l'errore tattico di inginocchiarsi accanto al cadavere: il corpo non era

ancora ufficialmente suo. Johanna notò che polizia e federali locali parevano alleati nel considerarlo un intruso, tanto più che Argus aveva peggiorato le cose assumendo un'aria di comando non giustificata dal grado.

Un uomo imponente, grigio di capelli e dall'aspetto militaresco la stava osservando dalla zona neutrale accanto alla porta. L'abito costoso e la borsa da medico suggerivano che si trattava del patologo capo in persona. Lo sconosciuto la salutò con un cenno del capo e Johanna vide comparire per un istante un'espressione di gentilezza sul suo viso di pietra. Lo sguardo dell'uomo non le dimostrava solo curiosità, ma anche compassione. Per la prima volta da quando era entrata in quella stanza, non si sentì sola. Sorrisse a quel buon medico, che era sprecato con i morti.

Distintivi alla mano, Mallory e gli altri detective irrupero nella stanza e presero posto alle spalle di Janos, formando una specie di barriera della polizia. Riker entrò per ultimo, attraversò il muro umano dei suoi e, prima che qualcuno potesse fermarlo, atterrò Argus con un pugno in faccia. Il federale restò a terra con gli occhi fissi al soffitto e il sangue che colava dal naso.

Quel gesto violento, improvviso e immotivato colmò Johanna di repulsione e, allo stesso tempo, di soddisfazione. Una reazione, quest'ultima, condivisa da tutti i presenti. Infatti, i federali di New York non serrarono i ranghi attorno al collega ma restarono ai loro posti con le mani in tasca, forse per impedirsi di applaudire.

«Pezzo di idiota» gridò Riker. «Ti avevo affidato quel pover'uomo! Dovevi tenerlo in custodia, per tutta la notte! Ti sei addormentato in servizio?» Indicò il cadavere vicino alla finestra, coperto dalle tende insanguinate. «E perché l'hai portato in questo hotel? Sapevi che la Falce seguiva Johanna. Sapevi che teneva d'occhio questo posto. È come se lo avessi invitato ad assassinare MacPherson.»

Apparentemente quel dettaglio era una novità per i federali di New York, perché il loro capo disse: «Tenente Coffey... una parola?».

Quando, poco dopo, i due uomini rientrarono nella stanza, la disputa sul territorio era stata risolta e il possesso del cadavere era passato alla forza più largamente rappresentata.

Decisione saggia.

Oppure il tenente della polizia aveva conquistato la vittoria con la promessa di passare sotto silenzio l'imbarazzante incompetenza del federale?

I tre agenti di New York si stavano avviando alla porta quando improvvisamente tornarono indietro e, come se ci avessero pensato solo allora,

sollevarono Marvin Argus da terra e lo portarono fuori, prima che il suo sangue inquinasse le prove mescolandosi con quello di MacPhereson.

Con un cenno del capo il tenente Coffey mandò via altra gente dalla stanza. «Guardate dove mettete i piedi, ragazzi, anche se non servirà a molto. Gesù, che macello. I tecnici della Scientifica sono già stati qui dentro?»

«Sì» disse Janos. «Hanno fotografato e segnato tutto prima che arrivassero i federali.» Il detective prese un grosso sacco di plastica trasparente e lo mostrò al tenente. «La divisa e il berretto appartengono al portiere. L'abbiamo trovato mezzo nudo in un bidone della spazzatura. Respira ancora ma non parla. La Falce deve averlo colpito alle spalle e deve aver indossato i suoi vestiti per proteggersi dagli schizzi di sangue.»

«Magari avremo fortuna con i capelli e le fibre.» Coffey si rivolse a Johanna. «Dottoressa Apollo, lei ha visto la scena del delitto dell'agente Kidd. Nota delle differenze?»

«La scritta sulla parete» replicò lei, indicando i caratteri in stampatello tracciati col sangue: *Dieci, ne mancano due*. Sotto le parole c'era il simbolo di cui avevano parlato i giornali, una falce rossa. «L'assassino di Timothy Kidd non ha lasciato messaggi.» Johanna osservava il patologo che girava il cadavere sul dorso. «Credo che abbia la trachea tagliata. Anche questo è diverso. MacPhereson è morto soffocato dal suo stesso sangue.» Si voltò verso le macchie sulla parete accanto alla finestra. «Vedete quei segni? Non poteva gridare e ha dato dei colpi contro il muro per chiedere aiuto, ma nessuno l'ha udito.»

Coffey guardò il patologo che annuì in segno di conferma. Il tenente tornò a rivolgersi a Johanna. «C'è altro che può dirci?»

Lei indicò le pareti ai due lati della porta. «Da quella parte non c'è sangue, quindi l'assassino non ha colpito subito, appena entrato. Probabilmente c'è stato il tempo per scambiare qualche parola con la vittima.» Fece qualche passo e si fermò davanti a un quadro spruzzato di sangue. «Questo è lo schizzo della prima coltellata. MacPhereson era qui quando è stato colpito.» Era una delle cose che aveva imparato pulendo le scene dei delitti. Fissò gli altri punti segnati dal sangue. «Da questo spruzzo si deduce che è stata recisa almeno un'arteria carotidea. La giugulare avrebbe causato una perdita meno consistente... più simile al delitto di Timothy Kidd. La morte di MacPhereson è stata più rapida.»

Indicò un angolo pulito. «Là stava l'assassino... mentre guardava morire la sua vittima.» Chinò il capo per studiare le chiazze sul pavimento. «Ma-

cPhereson si muoveva in cerchio. Non mi stupisce, visto che si stava dissanguando. Le chiazze più grandi mostrano che girava a vuoto, sopraffatto dal terrore.» Si voltò verso il tenente. «Mi scusi. Sono cose che sapete già. Non intendevo...»

«Nessun problema» disse Coffey. «Ci dica tutto quello che sa.» Andò a mettersi nella zona pulita e osservò la scena dal punto di vista dell'assassino. «Come fa a sapere che la Falce è rimasto a veder morire la sua vittima?»

«La signora ha ragione» disse il medico legale mostrando un biglietto dentro una busta di plastica. «Questo gli è stato infilato in bocca *dopo* la morte, altrimenti ci sarebbe più sangue sulla plastica.»

Un tecnico della Scientifica estrasse il biglietto con le pinze e lesse il messaggio ad alta voce: «"Sono troppo stupido per continuare a vivere." Non c'è altro».

«Credevo che questo facesse parte del messaggio che la Falce scrive sui muri» osservò Coffey.

«No» disse Johanna. «Ma così è stato riferito ai giornalisti. Il biglietto in bocca alla vittima è l'unico dettaglio che l'FBI ha potuto tenere nascosto ai media e ai fan di Ian Zachary.»

Mallory fece un passo avanti e, con gli occhi fissi su Johanna, disse in tono accusatorio: «Ora sappiamo con certezza che l'agente Kidd le aveva rivelato dei dettagli sui delitti. O forse lei...».

Riker incrociò lo sguardo di Mallory e tra loro si svolse uno scontro senza parole. La giovane detective tacque e tornò nel gruppo dei colleghi.

«Timothy pensava che potessi essere d'aiuto, se sapevo qualcosa dei particolari rituali» replicò Johanna chinando il capo e guardandosi le mani intrecciate.

«Dottorressa Apollo,» disse Coffey, «c'è qualcos'altro che le ricorda il delitto dell'agente?».

«Non c'erano biglietti nella sua bocca. E neppure in quella di Bunny. Gli elementi rituali riguardano solo i giurati. Inoltre, Timothy non si è messo a correre in cerchio in preda al panico. C'era un'unica linea di sangue sulla parete della mia sala d'aspetto, lo schizzo causato dalla lama; il resto era concentrato in una piccola zona. Quando gli venne tagliata la gola, Timothy rimase seduto in poltrona e morì senza agitarsi.» I poliziotti si scambiarono occhiate sospettose e lei capì che non le credevano.

Anche il tenente Coffey era stupito. «Intende dire che l'agente non ha reagito?»

«Non c'erano segni di difesa, se è questo che intende dire» rispose Johanna. «È rimasto seduto ed è morto. Restando fermo avrebbe perso meno sangue e resistito più a lungo. A parte questo, la morte di Timothy ha più punti in comune con quella di Bunny. Per motivi diversi, erano entrambi molto diffidenti. I tagli alla giugulare sono più lenti a provocare danni. Se indovino la sua prossima domanda, sì, un pronto intervento con pressione sulla ferita avrebbe potuto salvarli. Dato l'alto livello di paranoia delle vittime, la Falce non è riuscito a colpirli in modo definitivo. Probabilmente Bunny ha urlato, ma dubito che gli sia stata prestata attenzione.»

Johanna tenne gli occhi bassi mentre gli aiutanti del medico legale chiudevano il cadavere nel sacco e spingevano la barella in corridoio. Si aspettava che i tecnici della Scientifica prendessero possesso della stanza, invece furono le scarpe dei detective ad avvicinarsi. Johanna respirò a fondo preparandosi a un nuovo attacco.

«E l'agente Kidd?» Le scarpe di Coffey erano vicinissime. «Lei sostiene che anche lui avrebbe potuto urlare? Però ritiene che sia rimasto seduto, tranquillo... in paziente attesa di aiuto.» Nelle parole si percepiva un evidente tono di incredulità. «Forse aspettava lei, dottoressa?»

Arrivarono le scarpe di Mallory. «Lei si trovava nella stanza accanto, dottoressa Apollo, non è vero?»

«Sì.»

«Ma non ha udito nulla.» Ora sotto gli occhi di Johanna c'erano le massicce scarpe di Janos. «Né grida, né colpi... nulla.»

Tutti i detective conversero su di lei, accerchiandola e sommergendola di domande. Un girone dantesco? No. L'inferno non era un luogo ma un evento in perpetuo movimento, un terrificante spettacolo che la seguiva ovunque andasse.

Johanna chiuse gli occhi.

Sentì una mano stringere la sua, le dita intrecciarsi e poi... il silenzio. Aprì gli occhi e vide Riker al suo fianco e gli altri poliziotti che uscivano dalla stanza.

Victor Patchock posò la parrucca rossa sul cassetto e osservò il suo mondo fatto di una sola stanza con bagno, pareti spoglie, pavimento nudo. Da tempo aveva tolto le porte del bagno, dell'armadio e anche degli armadietti della cucina, perché potevano offrire un nascondiglio al nemico. Tuttavia, non poteva eliminare i muri per liberarsi di altri temibili piccoli invasori: i topi. Li udiva scavare giorno e notte, staccando minuscoli fram-

menti di stucco con le piccole zampette rosa. Lo tormentavano anche in sogno. E ora li sognava a occhi aperti, mentre fissava una scheggia di cielo attraverso l'inferriata del cavedio, l'unica fonte di luce rimasta da quando aveva sprangato la finestra sulla strada.

La sua vita precedente era svanita nel tempo e nella memoria. Come se fosse appartenuta a qualcun altro. Victor voleva tornare a casa, ma non poteva. Era così cambiato che nessuno lo avrebbe riconosciuto. Si passò la mano sulla testa calva, improvvisamente spaventato, dimentico che era stato lui stesso a rasarsi i capelli.

Raggiunse la finestra e da una fessura tra le assi guardò i pochi pedoni nella strada sottostante. Presto la gente sarebbe rientrata dal lavoro, colmando ogni spazio intorno a lui, un alveare di persone stanche e stressate. I topi, invece, non lo abbandonavano mai.

Victor scelse un bastone bianco tra i quattro nel portaombrelli e lo batté contro il muro per spaventare l'esercito di roditori invisibili. Batté più forte, lasciando segni e buchi nell'intonaco, furibondo di non riuscire a colpirli. Il bastone si spezzò; la sua mente vacillò. Tornò a guardare il riquadro di cielo dal cavedio. Le pareti gli stavano crollando addosso mentre scendeva la notte; era la prova che le ore passavano, perché aveva smarrito il senso del tempo.

Udì un rumore diverso: una musica che giungeva attraverso i muri.

I topi avevano la radio.

Il tenente Coffey era accanto al tecnico del suono nota come Troia Demente. Era stata lei stessa a presentarsi con quel nome, come se non ne avesse un altro. Il detective Janos aspettava fuori dalla cabina. Coffey si domandò da quanto tempo la ragazza non si lavasse. I piedi nudi erano sporchi e i capelli unti e arruffati. Però, le sue parole sembravano assennate.

Dietro il vetro, sebbene non fosse ancora in onda, Ian Zachary stava intervistando un ospite con la faccia da bambino, i jeans stracciati e una maglietta con il logo della stazione radiofonica. Se questo era il fan di Soho, allora l'informazione di Mallory era corretta. Coffey si domandò se la detective avesse effettivamente un informatore alla radio. Oppure aveva installato illegalmente una microspia nello studio? Poiché gli mancavano parecchi anni alla pensione, preferì non indagare.

Il conduttore del gioco alzò due dita per indicare al tenente di attendere due minuti.

Scherziamo? Jack Coffey tolse la cuffia alla ragazza e gridò nel microfono: «*Subito!*».

Zachary sobbalzò per il dolore alle orecchie e il tenente udì il rumore del meccanismo che apriva la porta di sicurezza. Quando Coffey e Janos entrarono nello studio, l'inglese si alzò per stringere loro la mano. «Benvenuti, signori. Accomodatevi.»

Il tenente si sedette. Janos restò in piedi, torreggiando con la sua mole minacciosa sul ragazzo in jeans stracciati che venne presentato come Randy di Soho. Il giovane aveva un'espressione vacua e il tenente si domandò se fosse drogato oppure stupido di natura.

Coffey guardò l'orologio a muro. «È arrivato presto stasera, Zachary.»

«Sto registrando l'intervista con Randy. Avrei dovuto avvertirla, tenente. Ora anche la sua voce è registrata. Fra tre ore potrà ascoltarsi in trasmissione.»

Randy si sentì in dovere di dire la sua. «Credevo che fossimo già in onda.»

Con un sorriso divertito, Zachary indicò l'orologio. «Sai leggere l'ora?»

«Sono le sei» disse Randy, senza offendersi. «Quasi le sei in punto.»

«E a che ora comincia il mio spettacolo?»

«Alle nove.»

«Quindi non siamo in onda, no?»

Randy ci pensò su un momento, poi sorrise scuotendo il capo.

Zachary si strinse nelle spalle e guardò gli agenti. «Vorrei potervi dire che è un fan atipico. Allora, di cosa si tratta? Ho bisogno di un avvocato?»

«Oh, sì» rispose Jack Coffey. «Abbiamo solo qualche domanda, ma lei dovrebbe tenersi accanto un legale ventiquattrore al giorno. E quei bastardi glielo hanno raccomandato, no? Le hanno detto di non parlare mai alla polizia se non in presenza di uno di loro che controlla ogni parola che le esce di bocca. La trattano come un idiota, vero? Ma così è più sicuro. Ora, se preferisce...», prese una scheda dalla tasca, «può rinunciare all'avvocato e concludiamo qui la faccenda. Oppure la portiamo alla centrale e ci passerà la notte. Scelga.» Buttò la scheda sulla consolle. «È l'elenco dei suoi diritti costituzionali. Sono certo che non è il primo che vede. Firmi.»

Si appoggiò allo schienale, assumendo l'atteggiamento di chi è indifferente a come si risolverà la questione. E, naturalmente, Zachary firmò.

«Così tu sei il famoso Randy?» domandò con un sorriso Coffey all'ospite. «Quello che ha stanato quel poveretto di MacPherson?»

Il giovanotto annuì soddisfatto, felice di essere lì con Ian Zachary e la

polizia. «Abitiamo nello stesso palazzo. È un tipo molto gentile. Mi ha aggiustato il radiatore.»

Lievemente smontato dall'uso del tempo presente per l'ultima vittima della Falce da parte di chi tanta responsabilità aveva nella sua morte, il tenente gli consegnò un'altra scheda. «È come quella di Zachary. Le dispiace firmarla?»

«Oh, certo.» Randy prese la penna dal detective Janos e firmò senza preoccuparsi di leggere. Invece Ian Zachary pareva pentito di ciò che aveva fatto e fissava la scheda sulla quale aveva apposto la sua firma.

Troppo tardi.

Janos la prese e se l'infilò in tasca con quella del ragazzo.

«Randy,» disse Coffey «hai detto che tu e MacPherson eravate amici. Ora che è morto, ti fa piacere vincere il premio?»

«Be', non posso vincere il viaggio a New York, visto che ci abito. Però mi hanno offerto una notte in un grande albergo. E adoro il minibar in camera.» Rivolto a Zachary soggiunse: «Posso tenermi tutto, no? I dolciumi e anche le bottigliette di liquore?».

«Te li sei guadagnati» rispose il tenente Coffey al posto di Zachary. «Quindi ne valeva la pena?»

«Sì, certo, ma partecipare alla trasmissione... diavolo, questa è la parte migliore. Posso salutare i miei colleghi dell'autolavaggio?»

Coffey continuava a sorridere cordialmente. «Quando hai rivelato alla radio dove si trovava MacPherson, ti rendevi conto di cosa sarebbe successo?»

Prima che il giovanotto potesse parlare, Ian Zachary scosse il capo e disse: «Non sprechi il suo tempo, tenente. Questi stupidi non sono mai in grado di collegare le cose».

Coffey ignorò il commento e si sporse in avanti, sempre sorridendo. «Questo non è vero, Randy, che ne dici?»

«Lo lasci perdere» disse Zachary.

Coffey ruotò sulla sedia per guardare in faccia il divo della radio. «Mi pare che il ragazzo sia l'unico vincitore che è andato in onda prima dell'omicidio. È così?»

«Una piccola variazione al programma» rispose Zachary, quasi sbadigliando. «Randy non dispone di mezzi sofisticati come l'e-mail. Non ha neppure il telefono. Ha chiamato da una cabina pubblica.»

«Quindi lei non poteva permettersi di perdere il contatto. Capisco.» Si domandò se gli avvocati di Zachary fossero stati altrettanto comprensivi.

«Il suo regista mi dice che lei trascorre un sacco di tempo qui dentro.»

«Needleman? Lei l'ha visto?» Zachary fissava un punto dietro la sedia del tenente.

«Abbiamo parlato a lungo al telefono» ripose Coffey, guardandosi alle spalle e vedendo solo un vetro buio accanto a quello illuminato della cabina di controllo. «Needleman dice che lei sta qui dodici ore al giorno. Mi ha detto che si è fatto blindare lo studio come un carcere di massima sicurezza. Ha paura della Falce?»

«No» disse Zachary rivolto al vetro buio. «La Falce uccide solo gli idioti. Perché dovrei temerlo?»

«È quello che ho detto al suo regista» rispose sorridendo Coffey. «Quei due mostri, gli ho detto, sono soci, grandi amici.» Allargò le mani. «Ho ragione?»

«In un certo senso.» Zachary si appoggiò allo schienale, compiaciuto, perfettamente a suo agio. «Si potrebbe dire che la Falce è il mio ammiratore più affezionato.»

«Quindi,» disse Janos, «lei sapeva che era in ascolto quando Randy ha rivelato che MacPherson abitava nel suo palazzo.»

«Già» disse Coffey, per non lasciare a Zachary il tempo di rifletterci. «È stata una mossa astuta non dare l'indirizzo esatto. Invece, lei ha fatto in modo che Randy si limitasse a menzionare il ristorante della porta accanto. Molto furbo.» In verità, un grosso errore, che non avrebbe commesso neppure uno studente al primo anno di giurisprudenza. «Poi MacPherson è stato assassinato. La Falce non ci sarebbe riuscito senza il suo aiuto. Ho capito bene, Zachary? Mi è sfuggito qualcosa?»

«Direi che ha colto il nocciolo della questione.»

«Già.» E, rivolgendosi a Janos, il tenente disse: «Causa ed effetto. Uno di meno».

Zachary si sollevò a metà sulla sedia. «Cosa diavolo intende dire?»

Jack Coffey ignorò la domanda e parlò al giovane ammiratore. «Non hai ancora risposto alla domanda, Randy. Cosa pensavi sarebbe successo quando hai rivelato l'indirizzo di MacPherson alla radio?»

«Le ho detto» ripeté Zachary «che i miei fan sono stupidi. Non hanno la minima idea di...»

«La smetta, Zachary» ordinò Coffey. «Chiuda la bocca o la arresto per disturbo all'indagine. Chiaro?» Poi tornò a concentrarsi sul giovanotto. «Randy, quando hai fatto quella telefonata, cosa pensavi sarebbe successo a MacPherson?»

Senza un attimo di esitazione, con un'espressione innocente e divertita, Randy alzò la mano destra e fece col dito il gesto di tagliarsi la gola da un orecchio all'altro.

«Quasi azzeccato» commentò Jack Coffey. Poi guardò Janos e disse: «Ammanetta Zachary».

Tirando fuori le manette, l'agente disse: «Lei è accusato dell'omicidio di John MacPherson».

«Ma questa è una follia! È lui che ha tentato di uccidermi!» strillò Zachary.

«Davvero? Lo ha denunciato alla polizia?» Coffey interpretò come un diniego l'espressione sconcertata dell'uomo. «Peccato. Ieri sera lei è stato visto in un bar con MacPherson. Abbiamo dei testimoni.»

«È uscito prima di me.»

«Lei va a bere con un uomo che ha tentato di ucciderla?» disse Janos infilando le manette ai polsi di Zachary. «Lo lascia andare via senza denunciarlo alla polizia? Non ha una storia migliore da raccontare?»

«La cameriera dice che un altro cliente le ha aperto la camicia» proseguì Coffey «e che lei indossava un giubbotto antiproiettile. Questo suggerisce che...»

«Lo indosso sempre. Ho ricevuto minacce di morte. Chiedetelo all'FBI!»

«Strano che ne parli» disse Janos. «perché l'agente Hennessey, che era assegnato alla sua sicurezza, ci ha chiamato per dirci che ieri sera lei è riuscito a seminarlo. Era travestito e ha assunto un sosia per liberarsi di lui.»

Coffey sorrise. «Si renderà conto che i federali non possono esserle di grande aiuto in questo caso.»

Si udì lo scatto delle manette.

«Chiedetelo a Riker. Era con me.»

Jack Coffey scosse il capo. «Non quando è stato ucciso MacPherson. Ma anche se avesse un alibi di ferro, non servirebbe. Vede, il detective Janos non si è espresso correttamente. Il capo d'accusa è istigazione all'omicidio. Lei è complice della Falce... e dei suoi fan.» Si voltò verso Randy. «Di questo qui, per esempio.»

Zachary sbarrò gli occhi e gridò: «Non può farmi questo! Conosco i miei diritti!». Riprese fiato e proseguì con voce più calma. «Chiedetelo all'Unione per le libertà civili. La legge è dalla mia parte.»

«Be', così è andata a Chicago» disse Coffey. «A New York le regole le facciamo noi. Lei e i suoi fan avete aiutato e spalleggiato un serial killer.»

Il giovane Randy, che fino a quel momento era stato seduto in silenzio a

godersi lo spettacolo, resosi improvvisamente conto di essere coinvolto in un reato grave, si alzò e porse allegramente le mani al detective Janos, per farsi ammanettare come il suo idolo.

«No, tu no» disse Coffey. «Gli stupidi sono esentati.»

Randy annuì sorridendo.

«Scherzavo» precisò il tenente, staccandosi le manette dalla cintura. «Randy, ricordi la scheda che hai firmato? Hai diritto alla presenza di un avvocato durante l'interrogatorio. Se non puoi pagare... Randy? Stai attento. Questo è importante.»

Charles Butler preferiva ricevere gli ospiti in cucina piuttosto che nella grande sala da pranzo. L'ambiente era più caldo e accogliente, con le pareti color ocra coperte di utensili che solo uno chef era in grado di identificare. La tovaglia a scacchi bianchi e rossi e un concerto di Vivaldi contribuivano a creare un'atmosfera intima, da bistrot.

Dalla porta, Mallory spiava Riker e Johanna Apollo seduti in salotto. Charles lasciò la salsa sul fuoco e le mise in mano un bicchiere di vino rosso. «Vedo che non funziona come avevi programmato.»

«No» disse lei. «Riker non le fa le domande giuste.»

«Cioè non la tratta come una criminale. Ma che vergogna!» In effetti, quella sera Riker sembrava un uomo innamorato più che uno sbirro. Charles riconosceva i sintomi. Mallory, ovviamente, no.

La ragazza posò il bicchiere e prese i piatti. Charles l'aveva incaricata di apparecchiare la tavola, ben sapendo che avrebbe comunque raddrizzato le stoviglie. Con lei non c'era bisogno del righello per essere sicuri che piatti, posate e tovaglioli sarebbero stati disposti con perfezione geometrica.

«Forse hai sbagliato a pensare che Riker avrebbe risolto la faccenda da solo» disse Charles mescolando la salsa, sicuro che Mallory lo avrebbe contraddetto.

«Forse hai ragione» disse Mallory.

Il cucchiaino gli sfuggì di mano e cadde nel tegame.

«È troppo legato a quella donna.» Mallory raddrizzò le quattro sedie e osservò la tavola apparecchiata per trovarne le imperfezioni. «Riker non osa farle domande che potrebbero incriminarla.»

«Di quale reato?»

«La dottoressa mi nasconde delle cose.»

Oh, quel crimine, di cui prima o poi si rendevano colpevoli tutti coloro che avevano a che fare con Mallory. Quindi la situazione non era grave, e

Charles si augurò che la serata trascorresse senza spargimenti di sangue. Recuperato il cucchiaino dal tegame, aprì il forno e il profumo succulento di pollo arrosto si diffuse nella stanza mescolandosi a quello del pane all'aglio e della salsa al vino. «Riker e Johanna hanno l'aria di aver avuto una giornata faticosa. Forse, per stasera, potremmo evitare l'argomento.»

«Non ti sorprende che una donna intelligente come lei abbia condiviso quel verdetto demenziale?» Mallory lo guardava tenendo le mani sui fianchi. «Hai letto il verbale del processo. Sai che non è stato un verdetto onesto.»

«Ma Riker non lo ha letto. Ha fede in lei.»

«Fede? Io sto parlando di fatti nudi e crudi...»

«Mallory, se Riker desse fuoco a uno scuolabus pieno di suore e bambini e poi lo spingesse giù da un dirupo, e io dicessi che quello era il loro destino, parlerei come un uomo accecato dalla fede.»

Lei ci meditò su un momento, poi rilanciò la palla. «La gente muore» disse, come se Charles avesse bisogno di farselo ricordare. «Devo sapere se la dottoressa Apollo era in contatto con MacPhereson. Se così è, probabilmente sa anche dove si nasconde l'altro giurato.»

«Nulla di più facile.» Charles prese la bottiglia di vino e passò in salotto dove Riker stava ammirando una Johanna assorta davanti a un Rothko autentico.

La donna gli dava le spalle, una lunga cascata di capelli scuri nascondeva la deformazione alla schiena. Quando si voltò per farsi riempire il bicchiere, il difetto risultò più evidente, ma Charles riuscì comunque ad apprezzare la bellezza del volto, l'espressione intelligente e la profondità di quegli occhi castani da guaritrice. Charles si meravigliò del buon gusto di Riker e il suo spirito poetico, ravvivato dal vino, arrivò a paragonare Johanna a un mazzo di rose profumate che riempiva la stanza di una fragranza discreta. Apparve Mallory, e i petali si chiusero rabbrivendo.

«Le mie condoglianze» disse Charles «per la morte del tuo amico MacPhereson. Eri rimasta in contatto con lui dopo il processo?»

Johanna annuì.

Charles guardò Mallory che, per nulla impressionata dal suo stile inquisitorio, scolò il bicchiere d'un fiato, una dose superiore a quella precisa quantità che si concedeva di solito. Riker, invece, contrariamente alle sue abitudini, aveva appena assaggiato il vino. Strano. La serata prometteva bene.

Johanna, forse per non stare nella stessa stanza di Mallory, passò in cu-

cina. Quando Charles la raggiunse, alzò gli occhi dall'insalata che stava preparando e gli sorrise.

Lavorarono fianco a fianco in piacevole silenzio fino a quando lui toccò l'argomento preferito di Riker: la pericolosità dell'hotel. «Casa mia è a tua disposizione. Ho due stanze per gli ospiti. Ti assicuro che non daresti alcun fastidio.»

«Grazie, ma preferisco tornare al Chelsea.»

«Qui è molto tranquillo» insistette Charles. «Tripli vetri, muri spessi. Potresti sparare una cannonata e i vicini non se ne accorgerebbero. Se vuoi ascoltare musica o guardare la televisione di notte...»

«Vorrei solo farmi una bella dormita.»

«So che hai un gatto. Se è per lui che ti preoccupi, non è un problema. Vado d'accordo con gli animali.»

«No» disse lei. «Mugs è terribile con gli estranei. Sta bene solo con me. L'hotel è la soluzione migliore per tutti e due.»

«Ha ragione» disse Mallory dalla porta. «Qui i muri sono anche troppo spessi. Se la Falce facesse a pezzi la dottoressa, tu non udiresti mai le sue urla. Starò io con lei al Chelsea stanotte.»

Non era una proposta ma una decisione già presa, e il sorriso sul viso di Johanna Apollo si spense.

Mallory era davanti allo scaffale delle spezie e distrattamente riordinava i flaconcini, in modo da allineare le etichette. Johanna la osservava con grande interesse. Come avrebbe interpretato quell'insopprimibile desiderio di ordine? Charles provò l'impulso di proteggere Mallory, come se fosse stata nuda, esposta al pubblico ludibrio. Si domandò cos'altro avesse notato la psichiatra e se si fosse avvicinata alla verità. Se aveva capito qualcosa, che uso ne avrebbe fatto?

Riker entrò in cucina con un'espressione allegra che non dipendeva dal vino, il bicchiere era ancora pieno. «Ho fame» disse.

Cenarono senza cerimonie, a parte il tocco romantico di una candela in mezzo al tavolo. Riker pareva ignaro della tensione tra le due donne. Sembrava contento, anzi felice per la prima volta dopo molti mesi. La causa non poteva essere che Johanna, e Charles provò un'infinita gratitudine per quella donna.

Quando la candela era consumata a metà e la cena stava per finire, la conversazione si spostò sugli avvocati.

«È un dilemma appassionante per l'Unione per le libertà civili» disse Charles.

Johanna approvò con un cenno del capo. «Si direbbe che scelgano apposta i casi che li mettono in cattiva luce, ma questo è troppo assurdo. Il sistema giudiziario è la loro *raison d'être* ed ecco che aiutano Ian Zachary a smantellarlo.»

«Rin cresce quasi per loro» disse Charles.

«Ehi,» fece Riker, «sono sempre avvocati.» Nel suo linguaggio essenziale ciò stava a significare che, indipendentemente dalla situazione, riteneva che se la fossero cercata da soli.

Preparando le banane *flambé*, Charles si domandò come mai Mallory fosse l'unica a non dare del tu alla dottoressa e, posando il dessert fiammeggiante davanti ai suoi ospiti, giunse all'inquietante conclusione che volesse mantenere un distacco professionale. Forse Mallory non si aspettava che la donna sopravvivesse. Tuttavia, era anche possibile che non amasse condividere i suoi amici con altri.

Si udì una suoneria di cellulare che solo Charles, da quel convinto luddista che era, ascoltò senza muoversi. Gli altri controllarono i rispettivi telefoni e Mallory si alzò per prendere la telefonata nella sua stanza sul retro.

Quando tornò in cucina, disse: «Era Ian Zachary. È libero su cauzione e vuole vedermi subito».

Riker guardò l'orologio. «Gli permettono di fare la trasmissione?»

«Per stasera è sospesa, in attesa dell'udienza di domani» disse Mallory. «Questo dovrebbe limitare i danni. Anche se riceve informazioni sul giurato ancora in vita, non le rivelerà finché non torna in onda. Abbiamo ventiquattrore per trovare la Falce o la sua prossima vittima.» E rivolta a Johanna: «Ha idea da dove dovremmo cominciare?».

Johanna chinò il capo e tacque.

«Non importa, dottoressa. Ne parleremo dopo.» Mallory si avviò alla porta. «Charles la accompagnerà all'hotel. Io la raggiungerò più tardi» concluse con tono vagamente minaccioso.

«Vengo con te» disse Riker.

Con un'espressione di fastidio, Mallory si girò per dirgli che non era il caso, ma si accorse che non si era rivolto a lei; i suoi occhi erano concentrati su Johanna Apollo. Solo Charles notò l'espressione desolata che per un istante si diffuse sul viso di Mallory: si sentiva abbandonata.

«Needleman usa un altro nome.» Mallory ispezionò la porta della cabina di regia e la sofisticata serratura che la proteggeva. «L'indirizzo che mi hai dato è falso, come il codice della previdenza sociale.» Anticipando la do-

manda di Ian Zachary, soggiunse: «Comunque, il suo contratto è valido. Puoi denunciare il falso all'ufficio delle imposte, accusandolo di frode fiscale, ma ti assicuro che questo non indurrà gli agenti a buttare giù la porta».

«Devi fare qualcosa.»

«Perché sussurri?»

Zachary camminava avanti e indietro, lanciando occhiate alla serratura blindata.

Mallory sospirò. Si prospettava una lunga nottata. «Needleman non ti ha mai minacciato, giusto? Allora, qual è il problema?»

«Mi controlla. Lo so» disse Zachary con voce più tranquilla. «Mi dà i brividi, quel bastardo.»

«Needleman? Un uomo che non hai mai visto?» La voce di Mallory era annoiata.

«La cabina è sempre buia,» disse Zachary, «ma io sento i suoi occhi su di me. È un pazzo, credimi. La follia è una prerogativa del mio staff, però quest'uomo non l'ho assunto io. Lui ha un contratto con la rete.»

«Ma il direttore della radio lo conosce, no?»

«Sì, anche se si sono visti solo una volta per il colloquio. L'avvocato mi ha procurato la copia del contratto di Needleman. Contiene una clausola secondo la quale non deve mai trattare personalmente con me.»

«Allora è questo il problema. Sfugge al tuo controllo. È un uomo astuto.» Forse, se non avesse ecceduto con il vino, Mallory avrebbe evitato il sarcasmo. O forse no. «Pensi che Needleman sappia che hai ucciso il regista precedente? Lo dichiari alla radio tutte le sere.»

Zachary si fermò davanti alla porta. «Vedi la serratura? È nuova. Non l'ho fatta mettere io, anche se per contratto ho il controllo completo delle misure di sicurezza. È stato Needleman a farla installare e solo lui ha la chiave. Non è paranoia questa? È l'unico regista che si chiude a chiave in cabina mentre siamo in onda.»

Mallory posò la mano sulla serratura e sorrise. «Magari è un ammiratore. È questo che pensi, no? A giudicare dalle telefonate che ricevi, direi che i tuoi fan sono tutti un po' devianti.»

«E se fosse lui l'ultimo giurato? Il tuo compito era di trovarlo, ricordi? Be', supponiamo che sia rimasto sempre nascosto qui dentro.»

Mallory tirò fuori il sacchetto di velluto con gli arnesi da scasso e cominciò a trafficare con la serratura sotto gli occhi increduli di Zachary.

«È illegale quello che sto facendo» disse. «Se mi tradisci, guai a te. Ca-

pito?»

Quel bastardo pervertito parve deliziato all'idea.

La serratura cedette, la maniglia girò e, per non fargli rimpiangere lo stipendio che le dava, Mallory impugnò la pistola prima di spingere la porta. La cabina era vuota e del tutto simile a quella del tecnico del suono. Accese la luce che illuminò una consolle con cuffie e un paio di microfoni, qualche apparecchio elettronico, fogli e schemi appesi alla parete. Il cestino traboccava di carta appallottolata. «Quanta gente usa questa cabina durante il giorno?»

«I due registi delle trasmissioni del mattino e a volte gli sponsor.»

Mallory fece scorrere il dito sulla superficie della consolle. Non c'era polvere. Evidentemente gli addetti alle pulizie avevano libero accesso alla cabina.

«Be', è già qualcosa» disse Zachary. «Potresti rilevare le impronte.»

«È inutile. Solo la polizia può controllarle e ci vuole un motivo valido per consultare l'archivio nazionale. Troppa gente ha accesso a questa cabina. Ci saranno centinaia di impronte qui dentro. Se tu morissi, forse in quel caso la polizia le analizzerebbe tutte, altrimenti...»

«Qual è il problema? Di sicuro non i soldi. Corrompi qualcuno e falle controllare.»

«Nessun poliziotto potrebbe verificare centinaia di impronte senza attirare l'attenzione e rischiare di perdere il posto. Almeno metà di queste non saranno neppure in archivio.» Stufa di fare la balia di Ian Zachary, Mallory posò le mani sui fianchi sperando di fargli capire che la conversazione era terminata. «Perché non scegliamo un sistema più semplice?»

Tornarono nello studio e lei gli mostrò una macchina fotografica delle dimensioni di un accendino. «Domani sera, tienila premuta contro il vetro. È piccola ma il flash è potente. Lui non lo vedrà. Una volta che hai la sua foto, potrò pedinarlo. Soddisfatto?» Gli diede la macchina. «Te la metto sul conto.»

Zachary osservò il minuscolo oggetto, sorridendo a quell'elegante soluzione. «Magnifico. Che mi dici della dottoressa Apollo? Mi hai procurato qualche informazione piccante?»

«Supponi che riesca a trovare un modo per costringerla a farsi intervistare? Non credi che rovineremmo il gioco della Falce? Lei non corrisponde al criterio di persona troppo stupida per continuare a vivere.»

«E se fosse lei la Falce?» disse Zachary. «Rifletti. Una strizzacervelli potrebbe essere capace di giocare con la mente altrui. Non ti sei mai chie-

sta perché la dottoressa Apollo ha espresso un verdetto di non colpevolezza come tutti gli altri? Avrebbe potuto manipolare la giuria. E c'è dell'altro. È gobba, disabile. Potrebbe avvicinarsi alle vittime e tagliar loro la gola senza insospettirle.»

«Ma per quale motivo?»

Zachary allargò le mani in un gesto di esasperazione. «Questo devi scoprirlo *tu*. Trova un movente. Potrebbe anche essere l'altro giurato, ma io scommetto sulla dottoressa. Se potessi averla in trasmissione per dieci minuti...»

«Credi che si esporrebbe... con te?»

«Sì, mi conosco, sono bravo.»

«E se non succedesse?»

«Be', certo non permetterei a questo ostacolo di rovinarmi lo spettacolo. Se facciamo fiasco con la dottoressa, mi resta ancora un giurato. Ammesso che tu riesca a scovarlo.»

Mallory gli girò le spalle e guardò il vetro buio della cabina di regia.

«Non venire con noi» disse Johanna Apollo, spingendo dolcemente Riker fuori dall'auto. «Non riesci a tenere gli occhi aperti. Torna dentro e cerca di dormire.»

Riker non replicò. Sebbene assolutamente sobrio, trascinava i piedi e aveva la mente confusa. Restò sul marciapiede a guardare la Mercedes che si allontanava.

Charles lo osservò nello specchietto retrovisore. Sembrava disorientato, come se non ricordasse dove abitava. «È così stanco. Spero che non si addormenti in strada.»

«Colpa mia» disse Johanna. «Immagino che la notte scorsa non abbia chiuso occhio.» Fissò il parabrezza e bisbigliò. «Durante la cena mi è sembrato che volessi parlarci in privato.»

«Di Mallory» disse Charles. «Tende a essere... Oh, come posso dire?»

«Assolutamente inesorabile?»

«Io non avrei usato quel termine.»

«No. Tu sei suo amico, ma è la sua natura.»

«C'è una specie di purezza nel carattere di Mallory» riprese Charles.

«Naturalmente è una sociopatica» disse Johanna. «Ma questo lo sapevi.»

Nel silenzio teso che seguì Charles si sforzò di trovare, nel suo ricco repertorio lessicale, le parole appropriate. «I genitori adottivi di Mallory erano molto protettivi.»

«Erano ottime persone, mi ha detto Riker. Non fa che parlare dei Markowitz. È un peccato che non l'abbiano trovata prima. Mi pare che avesse già dieci o undici anni quando l'hanno adottata.»

Charles comprese cosa intendeva dire. Louis Markowitz era arrivato tardi. Non aveva potuto seguire Mallory negli anni della prima infanzia, quelli in cui si impara a socializzare.

«Però lei è diversa dai sociopatici che ho curato,» proseguì Johanna «perché non fa alcuno sforzo per piacere.»

«Non sa neppure cosa significhi.» Charles lo disse per difenderla, ma le parole lo tradirono.

«Comunque, è abilissima a mentire» disse la dottoressa «e lo fa meglio degli altri.»

«È un'abilità che dipende dal suo mestiere» replicò Charles sempre intenzionato a difenderla, e soggiunse con tono più morbido: «Cioè, mente a buon fine». In effetti, a volte era vero. «C'è un'altra differenza che forse non hai notato. Non mente mai per migliorare la sua immagine.» E anche questo era vero. «Non si preoccupa di quello che pensano gli altri.»

«Ma agli altri importa di quello che pensa Mallory» disse Johanna Apollo con voce triste. «Quella ragazza vive alla grande, in modo rischioso... ed è pericolosa.»

«Pericolosa» ripeté Charles. «Be', certo che lo è. È una poliziotta.» Ed era anche molte altre cose. «Mallory è molto dotata. Ha una grande attitudine per la matematica e i computer. Io che mi occupo di trovare lavoro a persone brillanti, eccezionalmente dotate, posso assicurarti che farebbe una grande carriera se lasciasse la Crimini Speciali.»

«Ma avrebbe la pistola e altrettanto potere? Non credi che le mancherebbe quell'autorità che deriva dall'incutere paura?»

La Mercedes si fermò a un semaforo rosso, e Charles si voltò a guardare Johanna Apollo. Nei suoi occhi lesse solo compassione; tuttavia non si lasciò smontare, perché l'amicizia era tutto per lui. «Mallory spaventa la gente quando ha un motivo per farlo. Nel tuo caso, per esempio, è convinta che tu nasconda delle informazioni importanti. Ha un istinto straordinario... e raramente si sbaglia. Non ho mai rilevato alcuna falsità nel suo codice morale. È un poliziotto e fa bene il suo mestiere. Lei è la legge.»

«Sono sicura che sa benissimo chi è e cosa rappresenta.»

Charles annuì. «Ma non essere troppo sicura della tua diagnosi. Anche se avessi ragione, non la scambierei mai con...»

«Con una persona normale? Magari meno pericolosa? Tu la capisci dav-

vero e hai voluto mettermi in guardia sul suo conto. Ti ringrazio. Sarebbe un onore averla come nemico. Ma temo che lei mi consideri un meccanismo rotto che non è in grado di collaborare al suo progetto.»

«Se sai chi è la Falce...»

«Non lo direi mai a Mallory. Perché rovinarle il gioco? È perfettamente capace di risolverlo da sola. Per strano che possa sembrare, la ammiro. È il tipo che non si scusa, non prende prigionieri.»

«Veramente sì. E non è solo un modo di dire. Prende ostaggi. Di questo volevo... avvertirti.»

Riker seguì i fari posteriori della Mercedes finché li vide svoltare su Houston Street. Poi si sedette sul bordo del marciapiede a respirare l'aria fresca. Non si era mai sentito tanto stanco in vita sua. Jo aveva ragione. Quella sera non sarebbe stato in grado di proteggerla ma lo confortava che fosse in compagnia di Charles, il cui fisico imponente l'avrebbe difesa dalla Falce, e poi con Mallory che era un'avversaria anche più formidabile. Con un pizzico di fortuna, la sua donna non si sarebbe svegliata durante il cambio della guardia. Si augurò soltanto che Jo chiudesse Mugs prima che potesse disturbare Mallory, e morire.

Nei momenti di debolezza, i ricordi indesiderati gli tornavano alla mente. Si coprì gli occhi per cancellare l'immagine del ragazzo con lo sguardo folle seduto sul suo petto insanguinato. Al mattino, quando galleggiava tra il sonno e la veglia, Riker sentiva ancora la canna fredda della pistola puntata su un occhio e udiva lo scatto del grilletto.

Guardò il cielo senza stelle. Per associazione d'idee il pensiero corse al Messico e alle notti stellate di Cholla Bay. Se solo fosse riuscito a ricreare nella mente quel luogo e quell'estate, avrebbe trovato il modo di sconfiggere l'incubo a occhi aperti, sostituendolo con l'immagine di se stesso ragazzo, in piedi sulla spiaggia sotto il sole messicano. Quel ragazzo aspettava che l'uomo che era diventato tornasse nell'unico posto dove aveva conosciuto la felicità. E se Jo lo avesse accompagnato, Riker si sarebbe salvato. La sua pensione di poliziotto bastava per due.

Scosse il capo.

Smettila di sognare, stupido.

Aveva perso la sua occasione, era tornato a New York e sarebbe morto in quella città. Per annegare la tristezza, Riker decise di andarsi a bere un bicchiere e si avviò verso un bar nelle vicinanze.

Tornò a casa parecchie ore dopo, con il solo desiderio di raggiungere il

letto e sprofondare in un pozzo nero, senza sogni.

Uscì dall'ascensore. Il silenzio era totale, si sarebbe udito cadere uno spillo. Trafficcò con le chiavi. Da un po' di tempo chiudeva tutte e tre le serrature e l'operazione di aprirle risultava piuttosto complicata quando era ubriaco. Entrò in casa e cercò a tentoni l'interruttore.

La luce non si accese.

La porta sbatté alle sue spalle, spinta da una mano che non era la sua. Riker ebbe appena il tempo di udire un fruscio nel buio e quattro colpi di arma da fuoco in rapida successione. Cadde in ginocchio senza provare dolore. Un muro nero gli si parò davanti e non vide l'uomo che usciva sul pianerottolo. Fu il suo corpo a chiudere la porta nella caduta.

Aveva gli occhi aperti ma non vedeva nulla.

15

L'arsenale della signora Ortega era un cigolante carrello su due ruote, armato di detersivi, cera e attrezzi del mestiere. La donna si stava dirigendo con ferma determinazione nell'appartamento di Riker. Le tasche del grembiule erano gonfie di gettoni per le lavatrici nel seminterrato. Progettava di strappare il detective dal letto e di cambiargli anche le lenzuola. Questa volta, complice l'ubriachezza e l'ora antelucana, non sarebbe stato in grado di impedirle di compiere la sua missione. Grazie al rumore molesto prodotto dall'aspirapolvere, l'avrebbe colto di sorpresa e indotto rapidamente a lasciare la casa.

Ma dovette cambiare programma.

La porta non era chiusa; un dettaglio che faceva scattare l'allarme nella mente di qualsiasi newyorkese. Nella sua testa una voce gridò: *Non entrare!* Ma lei spinse finché trovò una resistenza che bloccava la porta. Vide una pistola sul tappeto e comprese che cos'era l'ostacolo. Premette con tutto il suo peso, smuovendo lentamente il corpo inerte di Riker, centimetro dopo centimetro. Vivo o morto, prima o poi avrebbe ceduto all'implacabile forza di volontà della signora Ortega.

Quando il telefono squillò nella suite di Johanna Apollo, fu Mallory a rispondere. Udì prima la voce agitata della donna delle pulizie, poi quella, appena più calma, di Charles Butler.

«Ascoltami» disse Mallory. «Ha ragione la signora Ortega. Non devi toccarlo. Non fare niente finché non arrivo io.» Attaccò ignorando le pro-

teste di Charles, poi andò a bussare alla porta del bagno e gridò per sovrastare il rumore dell'acqua: «Dottoressa, dobbiamo andare via subito!».

Mentre prendeva il soprabito Mallory vide il gatto uscire dalla camera della sua padrona dove aveva trascorso la notte. Si guardarono negli occhi e silenziosamente convennero che lei avrebbe potuto ucciderlo quando voleva.

Mugs, gatto saggio, si ritirò nel suo cesto.

«Ha detto di non toccare niente» disse la signora Ortega «e si riferiva anche a lui.»

«Mallory dice tante cose.» Charles sollevò Riker con le sue possenti braccia e lo depose sul sofà, non sopportando più di vederlo a terra con gli occhi fissi, spalancati e ciechi. «Non so perché mi sono lasciato convincere a non telefonare...»

«Niente telefonate» disse la signora Ortega coprendo Riker con una coperta. «Si fidi di me. A lui non piacerebbe essere visto in queste condizioni.» La donna rimboccò e lisciò la coperta attorno al corpo inerme del detective, tradendo con quel gesto l'emozione che provava.

Charles guardò l'orologio. Conoscendo come guidava, Mallory avrebbe già dovuto essere arrivata. Entrò in quel momento.

«Ti avevo detto di *non* toccarlo.» Diede una rapida occhiata a Riker, poi impugnò la pistola e controllò l'armadio, il bagno, la camera da letto. Rinfoderò l'arma e disse: «Spero che tu non abbia chiamato nessuno».

«No» disse Charles. «Ma avrei dovuto. Ha bisogno di un medico.»

«Ne ho portato uno» replicò Mallory, indicando Johanna Apollo che stava entrando con la borsa da dottore in mano. I grandi occhi castani fissavano la pistola sul pavimento. «Non ci avete detto che gli hanno sparato.»

«Non è ferito» replicò la signora Ortega, osservando sospettosa la donna con la borsa da dottore. «Lei è un *medico*?» Il tono malcelava la sua diffidenza.

Johanna Apollo scostò la coperta e girò Riker sul fianco per controllare che non ci fossero segni di colpi da arma da fuoco. Tranquillizzata, lo rigirò sul dorso.

«Non batte le palpebre ma non è morto» disse la signora Ortega.

Mallory la prese per un braccio allontanandola dal sofà. «Mi mostri dove ha trovato il corpo.»

Il *corpo*? Charles rabbrivì.

«Era esattamente qui.» L'indice della signora Ortega tratteggiò il profilo di una figura prona sul tappeto davanti alla porta.

Accanto alla pistola Mallory notò un cilindro metallico con profonde camere a scoppio. Da appassionata spettatrice di polizieschi televisivi, la signora Ortega l'aveva già identificato come un caricatore.

Intanto, Johanna Apollo puntava la pila sulle pupille di Riker e decretava: «Profondo stato di shock».

Senza prestarle attenzione, Mallory infilò i guanti di lattice e raccolse l'arma da terra. «Questa non è la pistola di Riker.» Poi aprì il caricatore e rovesciò due proiettili sul palmo della mano.

Anche senza essere esperto di armi, Charles notò che quelle non erano pallottole normali: sembravano sigillate con la cera.

«Colpi a salve» disse Mallory incredula, «Qualcuno si è introdotto qui dentro per sparargli a salve.»

La signora Ortega e Charles sospirarono all'unisono. La loro teoria del tentato suicidio non stava più in piedi.

«Allora è stata una rapina» disse la signora Ortega, sollevata che si trattasse di un crimine meno personale. «A salve. Immagina un po'.» Prese la coperta caduta a terra e soggiunse: «Questi delinquenti diventano sempre più scemi. Lo dice anche Riker». Coprì il corpo dicendo alla dottoressa: «Bisogna tenerlo caldo».

«Ha ragione. Grazie.» Johanna Apollo si scostò pazientemente per permettere alla donna di rimboccare la coperta. Charles le fu grato per aver compreso che quella donnina con l'accento di Brooklyn si dava da fare per non cedere all'emozione.

L'unica ad aver mantenuto il controllo, almeno in apparenza, era Mallory, che stava osservando attentamente l'arma che teneva in mano. «Dev'essere la pistola di MacPherson. Riker ha detto di aver svuotato il caricatore di riserva del giurato nel parcheggio sotterraneo.» Mallory sollevò l'altra mano, soppesando i proiettili a salve. «Il criminale si trovava già qui, in mezzo alla stanza, al buio, quando Riker è apparso sulla porta illuminata dalla luce del pianerottolo.» Mallory puntò la pistola verso la porta. «E ha sparato quattro colpi a salve.»

Charles chiuse gli occhi: la scena descritta da Mallory era anche troppo realistica. Si voltò verso l'uomo disteso sul sofà, che aveva dovuto subire una seconda aggressione tra le mura domestiche. «Johanna, credo tu sappia che uno psicopatico gli ha sparato quattro volte. Tutte le ferite erano potenzialmente letali. È successo nel vecchio appartamento di Brooklyn.»

«È quasi morto» disse la signora Ortega.

«È morto» precisò Charles. «È stato clinicamente morto per tre minuti prima che lo rianimassero.» E in un certo senso lo avevano ucciso di nuovo, perché a Riker i colpi dovevano essere sembrati veri.

«Quattro ferite di arma da fuoco» disse la dottoressa. «E ora quattro colpi a salve. Deve aver pensato che il ragazzo fosse tornato per...»

«No» disse Mallory. «È morto.»

«Lui è morto davvero» soggiunse Charles.

«Già» commentò la signora Ortega. Poi, rivolta a Mallory, disse: «Mi faccia capire. Quando Riker è caduto a terra, quel maniaco ha creduto che fosse morto perché non poteva vedere le ferite. Era buio. Dev'essere proprio andata così. Povero Riker. Non ha neppure avuto il tempo di arrivare all'interruttore».

Con un'espressione a metà tra il disprezzo e la cortesia, Mallory ignorò le osservazioni della donna, che a Charles invece parvero piuttosto logiche. Poi notò che l'interruttore era acceso, ma la luce no: forse era meglio che un profano si astenesse dal tentare di investigare su un delitto.

«Il criminale sapeva di non correre rischi perché l'inquilino dell'appartamento accanto è fuori città.»

«E i muri sono spessi» disse Charles. «Nessuno avrebbe udito gli spari.»

Mallory scosse il capo. «Non credo che contasse di fare molto rumore. È venuto qui con qualcos'altro in mente. Poi ha trovato l'arma di MacPherson... un regalo inaspettato.»

«Quindi Riker ha sorpreso un ladro» disse Charles. «Be', quadra. Non ci voleva uno scassinatore particolarmente abile per introdursi nell'appartamento.»

«Non senti lo spiffero?» replicò la giovane detective, indicando con un cenno del capo in direzione del bagno.

La porta era accostata. Charles la spalancò e vide che la finestra affacciata sulla scala antincendio era spaccata.

«Non era un professionista» disse Mallory. «Questo è tipico dei dilettanti.»

«Ma rompendo la finestra avrebbe attivato l'allarme. L'ho fatto installare prima che Riker traslocasse. Mi avevano assicurato che è collegato con la polizia...»

«Avrebbe funzionato se Riker avesse pagato regolarmente il servizio.» Mallory era sulla porta della cucina e guardava la montagna di posta invasa. Gli aveva raccomandato di mettere le inferriate alle finestre, offren-

dosi addirittura di pagarle, ma Riker aveva rifiutato, con la scusa che non c'era niente da rubare.

Charles si guardò attorno; sì, non c'era nulla di interessante per un ladro. Osservò Johanna che stringeva un laccio al braccio di Riker per trovare la vena.

Mallory le arrivò silenziosamente alle spalle e disse: «La Falce si diverte a giocare con le persone, non è così, dottoressa?».

Johanna si irrigidì, come se la ragazza avesse urlato invece di sussurrare, ma subito recuperò la calma e riempì con mano ferma la siringa. «Sì, è vero.» Tolse l'aria dalla siringa e la inserì nel braccio di Riker. «Mi servono alcune cose dalla farmacia.»

La signora Ortega uscì con le ricette e Charles trasferì Riker in camera da letto. Rimasta sola con Mallory, Johanna ebbe l'impressione di essere sua prigioniera.

«Quanto ci vorrà?» domandò Mallory con noncuranza.

«È sotto shock» rispose Johanna. «Si riprenderà tra qualche ora.»

La ragazza le si avvicinò scuotendo la testa, come per dire: *No, mia cara, non è questo che intendevo e tu lo sai.* «Quanto ci vorrà per guarirlo?»

«La sua attuale condizione è solo... un sintomo.» Johanna si sedette sul sofà, decisa a difendersi, ma senza sfidare Mallory. Quella ragazza era pericolosa. «La terapia potrebbe durare anni.»

La reazione rabbiosa di Mallory rivelò a Johanna che la giovane non si rendeva conto della gravità della malattia di Riker, il quale evidentemente non aveva detto né a lei né alla polizia delle paralisi provocate dagli spari.

«Ciò che gli è successo» disse Mallory «è semplicemente...»

«Il problema va ben oltre la paura degli spari e il timore di essere aggredito.» Quello era un effetto temporaneo che, come aveva visto già due volte, svaniva molto rapidamente. «Ho lavorato in ospedale, ho esperienza di persone traumatizzate. Non è questione di un singolo evento» disse Johanna con l'impressione di parlare al muro.

«Si sbaglia» disse la detective scuotendo la testa. «Lo rivotiglio in piedi e in forma perfetta prima di sera. Adesso è entrato nel mirino della Falce. Non crederà che gli abbiano sparato esattamente quattro colpi per pura coincidenza, vero?»

In materia di terrorismo psicologico, Johanna si rimetteva all'opinione di Mallory. Tuttavia, si domandò se Timothy non avesse avuto in mente quella donna quando aveva scritto: *Solo un mostro può giocare a questo gioco.*

Forse era così, Mallory era l'unico essere umano in grado di assicurare la Falce alla giustizia... Girandosi, vide il suo profilo riflesso nello specchio sulla porta del bagno. Esaminò con occhio obiettivo la protuberanza sulla schiena e concluse che in quella stanza c'era una creatura più mostruosa di lei.

«Non c'è nessuno che mi sta a cuore più di Riker» disse Johanna. «Avrei dato la vita per risparmiargli quello che è successo. Lei, invece... è colpa sua se lui si trova in questa situazione. È come se gli avesse sparato con le sue stesse mani. Per lei il gioco è più importante di Riker.»

Mallory si sedette sul bordo di una sedia, come un gatto pronto a scattare. «Le è così caro? Bene. Allora lo guarisca!» disse battendo il pugno sul tavolino.

Quel piccolo gesto violento rivelava molte cose. Non era uno scatto di nervi ma un atto deliberato e intimidatorio. A modo suo, la giovane detective aveva imparato a controllare le emozioni e a sembrare una persona normale.

«Guitarlo da un momento all'altro?» Johanna si tranquillizzò; ormai sicura che Mallory non l'avrebbe aggredita fisicamente, non la temeva più. «Riker non è incosciente. Sa cosa gli succede attorno» disse con un cenno verso la camera da letto. «Vada da lui, lo abbracci, gli dica che le importa se vive o muore. Oppure gli spari con un proiettile vero. In entrambi i casi, Riker subirebbe uno shock benefico» proseguì Johanna, domandandosi quale delle due alternative fosse più consona alla personalità di Mallory. «Però io resto convinta che la soluzione migliore sia la terapia.»

«Anni di terapia» disse la detective con tono sarcastico e malevolo. Si alzò per guardarla dall'alto. «Non c'è tempo, dottoressa.» Prese dalla tasca posteriore il sacchetto di velluto, ne estrasse una sottile lama di metallo e andò alla piccola scrivania. Trafficcò con la serratura, aprì il cassetto e prese una pistola. «È quella di Riker. L'ho pulita io, sei mesi fa. Lui è così sciatto che non lo faceva mai.» Tornò vicino al sofà e puntò la canna al viso di Johanna. Sperava di spaventarla? Sì, e negli occhi verdi brillò un lampo di delusione.

«Sente l'odore del lubrificante? Ha pulito quest'arma tutti i giorni da quando è uscito dall'ospedale. C'è una lattina di lubrificante sotto il lavandino e tre vuote nella spazzatura....»

Dalla facilità con cui aveva aperto il cassetto, Johanna ebbe la conferma che Mallory si introduceva regolarmente nell'appartamento di Riker.

La detective si voltò lentamente a guardare il caos che regnava nel salot-

to, e disse: «Non ho avuto bisogno di anni per capire che qualcosa non funzionava. Guardi che disordine, e invece com'è ben oliata e immacolata la pistola. È inquietante che la pulisca continuamente». Con la mano candida accarezzò lo schienale della poltrona. «Riker si siede qui, con le sue sigarette, il bourbon e la pistola. Il mattino dopo il portacenere è pieno, la bottiglia vuota e la pistola perfettamente pulita. Ecco perché so a cosa pensa ogni notte. Prepara la sua morte... la mette in scena. Per questo la bottiglia vuota e il lubrificante sono così importanti. Sono la scenografia. La notte in cui deciderà di uccidersi, so che non lascerà messaggi. Vuole farmi credere alla possibilità di un incidente. Riker è convinto che in questo modo mi sarà più facile accettare la sua perdita.»

Sbalordita, Johanna decise di non sottovalutare mai più quella ragazza e di non provare neppure a etichettarla secondo i canoni del comportamento sociopatico. Quella creatura apparteneva a una categoria tutta sua. Era unica nel suo genere.

Mallory era davanti alla finestra, distratta da qualcosa che vedeva in strada. La mano che teneva l'arma si contrasse. La posò sulla scrivania dicendo: «È carica. Non la tocchi. È ancora convinta che Riker abbia anni di tempo?». Attraversò rapidamente la stanza e uscì sbattendo la porta.

Johanna fissò la pistola, poi alzò gli occhi e vide Charles Butler. Doveva aver udito gran parte della conversazione, perché il suo viso era triste e pieno di compassione.

«Anche Riker sbatte sempre le porte» osservò Johanna. Charles si avvicinò alla scrivania, prese la pistola con evidente disgusto e la ripose nel cassetto. «Mallory lo fa solo quando è irritata.»

«O per minacciare.»

«Già.» Si sedette accanto a lei e le sorrise mentre cercava il modo di allungare le gambe sul sofà.

Mallory corse giù dalle scale, saltando i gradini a tre per volta, e uscì in strada. L'uomo che aveva visto dalla finestra si stava dirigendo verso la metropolitana.

Lo seguì a distanza, tenendo d'occhio la parrucca rossa, il cappotto nero e il bastone bianco. L'uomo si voltò a guardarla, e lei non si nascose; poi lasciò cadere goffamente il bastone per terra, e lei attese pazientemente che lo raccogliesse. L'uomo si mise a correre; poi rallentò per scendere le scale, appoggiandosi al corrimano. Giocando al gatto col topo, viaggiarono sui treni della metropolitana.

«Pensavo che Mallory si servisse di Riker per arrivare a me...» disse Johanna guardandosi le mani.

«E ora capisci che era esattamente il contrario» disse Charles. «Riker aveva bisogno di aiuto. Trascinarlo in questo pasticcio è stato brutale... ma necessario. Io non ci sarei riuscito. E neppure tu.»

Lei annuì. «Forse Mallory è una psichiatra migliore di me.»

«Non credo. Quello che gli ha fatto era pericoloso, anche se nessuno avrebbe potuto prevedere questo risultato. Ma Riker è ancora vivo, no? Sai, è stata un'idea di Mallory farlo trasferire qui. Potresti pensare che l'ha fatto per comodità, per non dover andare fino a Brooklyn per controllarlo.» Charles guardò lentamente la stanza. «Ma questa era l'unica rete di sicurezza che Mallory poteva trovargli. È difficile per te credere alle sue buone intenzioni, dato ciò che pensi di lei, ma...»

«Si è accorta che Riker stava crollando.»

«Sì, e molto prima di me. Ha sempre saputo che si trovava seriamente nei guai. Il suo istinto è straordinario e dovresti prenderlo per un complimento. Mallory ha grande fiducia nelle tue capacità...»

«Pensa che possa guarirlo da un giorno all'altro. Impossibile. Non c'è solo questo spaventoso incidente. Potrei impiegare mesi solo per scoprire il suo passato, prima di poter lontanamente pensare di trattare la sua collera. Ecco perché sbatte le porte. È perennemente arrabbiato.»

«Ma è una reazione recente. Sono d'accordo che il problema è complesso, però tutto è cominciato sei mesi fa. Prima Riker...»

«Prima beveva troppo. E questo va avanti da anni, vero?»

«Be'... sì.»

Johanna osservò la stanza, i segni di una depressione che si manifestava nel disordine, nella sporcizia, un disagio tangibile. «Charles, Riker mi ha detto che vi conoscete da quattro o cinque anni. Durante questo periodo è mai stato particolarmente ordinato?»

«No, ma il suo vecchio appartamento non era un disastro come questo.» Charles spostò col piede una scatola aperta che conteneva un avanzo ammuffito di pizza. «Il cibo, anche se avariato, lo teneva in frigo.» Il suo solito sorriso fiducioso vacillò. «Va bene, Riker ha sempre avuto dei problemi, però non è mai stato uno squilibrato. Nulla in lui indicava una mente instabile. E non sbatteva *mai* le porte.»

Johanna chinò il capo. Questo confermava la teoria di Mallory. La rabbia di Riker era collegata alla sua storia recente.

Il «topo» in parrucca rossa di Mallory aveva imparato in fretta. A un certo punto si era fermato a telefonare da una cabina nella stazione di Wall Street. Poi aveva ripreso il saliscendi dai treni della metropolitana, in un vorticoso giro per tutta la città. L'uomo manifestava crescenti segni di nervosismo: gli occhiali scuri scivolavano ripetutamente sul piccolo naso sudato, si voltava a guardarla e inciampava. Mallory era sicura che si sarebbe fermato a Grand Central Station.

Johanna si protese in avanti e posò una mano sul braccio di Charles Butler. «Dimmi che cosa mi nascondi. Si tratta di qualcosa di molto personale?» Lui arrossì, scusandosi ancor prima di parlare.

Poi, con parole esitanti, disse: «Consideralo una confidenza».

«Da medico a medico» lo rassicurò Johanna.

«L'ho saputo da Louis Markowitz.»

«Il padre adottivo di Mallory.»

«Sì. Louis era anche il capo della Crimini Speciali ed era piuttosto preoccupato per Riker.» Charles fece una pausa, preoccupato di aver ammesso che l'amico aveva dei problemi ben prima che gli sparassero. «Non è stato un consulto vero e proprio. Come sai, io non esercito la professione. Si è trattato piuttosto di una conversazione per tranquillizzare Louis che non sapeva come affrontare il problema ufficialmente. Secondo lui, lo psicologo della polizia era un ciarlatano e anche una persona poco discreta. Quindi ero l'unico con cui poteva confidarsi. Pare che Riker fosse ossessionato dalla sua ex moglie. A quell'epoca erano divorziati da circa quindici anni. Come fissazione, l'ho giudicata piuttosto blanda.»

Charles sorrise leggendole nel pensiero. «Lo so. Dato il tempo intercorso, stai pensando che devo essere pazzo. Ma non c'era un evidente problema di comportamento. Riker aveva preso un appartamento a un isolato di distanza dall'ex moglie. La controllava, conosceva i suoi orari e faceva in modo di trovarsi sulla sua strada. Ma quello che attirò l'attenzione di Louis Markowitz fu che Riker si serviva delle sue prerogative di poliziotto per rintracciare le multe per sosta vietata della moglie. E gliele pagava... anonimamente. Era quello l'elemento più evidente della sua ossessione. Non si avvicinò mai alla donna e non tentò mai di parlarle. Non credo che ne fosse ancora innamorato... e tuttavia custodiva come una cosa cara il pensiero di lei e della loro vita insieme.»

«Un'immaginazione romantica?»

«Sì. A dispetto delle apparenze, lo considero un uomo profondamente romantico. Ma ti avviso che se glielo riferisci, credo che Riker mi sparebbe. Quindi l'ex moglie rappresentava semplicemente una parte della sua vecchia vita, e lui non riusciva ad andare oltre.»

«La sua vecchia vita, quando era bella.» Johanna aveva centrato il problema, perché Charles abbassò gli occhi e annuì. Dopo un istante di silenzio imbarazzato lei lo incitò a proseguire. «E poi?»

«Be', poi è andato oltre. Riker parlava di traslocare anche prima che quel ragazzo gli sparasse. Stava migliorando, non era di sicuro un uomo in declino. Per questo credo che la diagnosi di Mallory sia corretta.» Le rivolse un sorriso di scusa. «Perdonami. Ti stupisce, vero? Però non credo che per risolvere il problema sia necessario scavare nel suo passato. Inoltre, Riker non vorrebbe mai che tu scoprissi la storia della sua ex moglie... non tu, proprio tu...»

La guardò negli occhi per accertarsi che avesse capito a cosa alludeva. E lei lesse il messaggio come se Charles l'avesse scritto dentro a un cuore inciso su un tronco d'albero: *Riker ama Johanna Apollo*.

16

Il custode della toilette degli uomini stava spazzolando il primo water quando si rese conto di non essere solo. Qualcuno era entrato nel locale nonostante avesse segnalato che stava facendo le pulizie. Vide chiudersi la porta dell'ultima cabina e percepì un odore insolito, che non era di detersivi, piscio, feci e neppure di colonia. Profumo?

Se là dentro c'era un travestito, era molto silenzioso. Non udendo il rumore della lampo, si domandò cosa stesse facendo il perverso. Probabilmente si drogava. Di sicuro non era uno dei barboni che avevano eletto quel posto a residenza notturna, perché nessuno di loro avrebbe osato oltrepassare la soglia in presenza del suo carrello davanti alla porta.

Dieci anni di servizio alla Grand Central Station gli avevano insegnato a non stupirsi di nulla. Avendo visto di tutto, avrebbe potuto descrivere il cliente successivo dal ticchettio del bastone sul pavimento. Non era difficile riconoscere un cieco. Infatti, quando la porta del bagno si aprì, entrò prima il bastone, poi un uomo con occhiali scuri e lunghi capelli rossi.

Fatta sparire la parrucca nella tasca del cappotto nero, il cieco si ravviò i corti capelli bianchi davanti allo specchio.

Quindi non aveva i capelli rossi e non era cieco. Il custode non se ne me-

ravigliò; la stazione era la mecca dei falsi invalidi. Appoggiato alla scopa, osservò l'uomo infilare gli occhiali nel taschino di un abito di ottima fattura e nascondere il bastone bianco tra le pieghe del cappotto.

Quando la vecchia checca se ne andò, il custode tornò a concentrarsi sul drogato, ma restò a bocca aperta vedendo una bionda alta, con gli occhi verdi, che si precipitava verso l'uscita all'inseguimento del vecchio. E non era un travestito, nossignore, altro che pomo d'adam. Questa era una femmina in carne e ossa, e anche elegante, con un soprabito di pelle nera che doveva costare una fortuna.

Quando il cuore riprese a battere al solito ritmo, il custode sorrise. Meno male che la vita gli riservava ancora delle sorprese.

Mallory individuò l'uomo in mezzo all'atrio, tra la folla dei pendolari. Ancora una volta aveva seguito un finto cieco con la parrucca rossa che l'aveva condotta nei bagni pubblici della Grand Central Station. Ma questa volta era riuscita a entrare nella toilette ben prima dell'uomo. Il risultato, comunque, era il medesimo: il giovane era invecchiato sotto i suoi occhi. Evidentemente, c'era stato uno scambio durante i vari spostamenti sui treni della metropolitana. Decisa a fargliela pagare, Mallory posò la mano sulla spalla del vecchio, inducendolo a ruotare su se stesso. L'uomo si lasciò cadere di mano un sigaro ancora avvolto nell'involucro di cellophane e la guardò con gli occhi sbarrati per la sorpresa.

«Dov'è?» sibilò Mallory stringendogli la spalla. «Dimmi dov'è finito?»

«Deve spiegarsi meglio, mia cara. Conosco tanta gente.» Il tono e l'accento erano in sintonia con l'abito su misura. Non era certo la reazione che Mallory si aspettava. Invece di balbettare, mostrando segni di nervosismo, l'uomo sorrideva.

«Quello che le ha dato la parrucca e il bastone - quello *giovane* - dov'è?»

«Non saprei. Mi dispiace» disse lui con un ghigno che rivelava la menzogna. «Immagino che adesso mi arresterà. Per resistenza alla giustizia o qualcosa di simile? Come se in questa città non si discutessero già troppe cause per arresti ingiustificati.» E sorridendo allungò le mani per farsi ammanettare.

Mallory lo guardò come se fosse stato un sacco pieno di serpenti e scarafaggi: aveva realizzato di trovarsi al cospetto di un avvocato. Il sigaro caduto a terra gli sarebbe costato solo una multa. Allora fece un passo avanti e chiuse gli occhi fingendo di svenire. Istintivamente, l'uomo tese le braccia per sostenerla.

«Aiuto!» urlò lei per attirare l'attenzione. «Ha aggredito un poliziotto!»

Con gli occhi fuori dalla testa, l'uomo non ebbe la presenza di spirito di mollare la presa. La gente cominciò a fermarsi e a guardare, mentre due giovani agenti si misero a correre nella loro direzione.

Johanna Apollo aprì la porta alla signora Ortega. Senza parlare, la donna posò il sacchetto della farmacia sul tavolino e si diresse verso la camera da letto. Johanna la seguì, decisa ad affrontarla con cautela.

La signora Ortega rimboccò le coperte a Riker e gli scostò i capelli dalla fronte. I suoi gesti erano bruschi e goffi, come se la tenerezza non facesse parte dei suoi modi abituali. Era evidentemente in ansia e la sua sicurezza stava per crollare.

«Sta male davvero» disse lisciando le coperte. «Non basterebbero tutte le medicine del mondo per guarirlo.»

«Lo so» disse Johanna. «Ma i farmaci servono a confortare i parenti e gli amici.»

«Ah, è così?» La signora Ortega le lanciò uno sguardo complice, poi tornò a concentrarsi su Riker. «Dovevo intervenire subito. Non è la prima volta che vedo una cosa di questo genere.» Fece un gesto come per dire che conosceva per esperienza diretta le sofferenze dell'umanità. «Riker non ha nessuno. Da quando gli hanno sparato si è chiuso qui dentro come un eremita. Intendo, quando l'hanno colpito con pallottole vere. Lo guardi. So cosa significa perdere il lavoro. La vita si complica, ma se almeno ti resta una casa pulita, veramente pulita...» Si premette una mano sul petto e soggiunse: «Se potesse contare almeno sugli amici, sulla famiglia... qualcosa di normale. Capisce cosa intendo?».

«Capisco benissimo» disse Johanna.

«Riker abitava a Brooklyn. Ma non può tornarci.» Prese uno straccio dalla tasca del grembiule e spolverò distrattamente l'unico angolo libero del comodino. «Sa perché gli hanno sparato di nuovo?» disse agitando l'indice sotto il naso di Johanna. «Glielo dico io. Ha tagliato i ponti con gli amici e ha perso il lavoro. È fuori gioco. Se fossi arrivata prima a mettere ordine nella sua vita, nessuno l'avrebbe colto di sorpresa. Nossignora, non Riker.» Si sedette sul letto e, con voce addolorata, concluse: «Avrei potuto guarirlo».

«In che modo?»

La signora Ortega la guardò temendo di essere derisa, ma negli occhi di Johanna lesse compassione e incoraggiamento. «La vita si regge su tre

gambe. Una è la casa, la più importante. Poi c'è il lavoro e, infine, gli amici. Be', se una cosa non funziona, o anche due, resta pur sempre una gamba, no? Ma a Riker cosa rimane?» Gli occhi della signora Ortega fissavano il vuoto, offuscati dal senso di colpa. «Non stupisce che sia crollato. Se solo fossi intervenuta prima.»

«Può ancora guarire.» Johanna prese dei soldi dalla tasca dei jeans. «Vorrei prendere in affitto il suo carrello delle pulizie per il resto della giornata.»

La signora Ortega respinse il denaro con la mano. «No. Oggi è il mio giorno libero. Ero passata di qui per completare la mia opera di bene.» La voce e l'espressione rivelavano che la donna stava recuperando la sua brusca ironia newyorkese. «Pensa che questo sudicione assumerebbe mai una donna delle pulizie? Figuriamoci. Quindi, mi fermerò per finire il lavoro... gratis.»

«Ho un'idea migliore» disse Johanna. «Vedrò che le piacerà.»

La signora Ortega approvò il piano. Anzi, ne fu entusiasta. Sapeva di rimedio psicologico da rivista femminile o programma televisivo. Johanna, invece, lo considerava un primo passo per introdursi nella mente di Riker.

Circondato da una folla di newyorkesi decisi a godersi lo spettacolo, l'anziano avvocato aspettava trepidante le decisioni dei due agenti e della bella bionda che lo aveva accusato di aggressione. Quando la detective Mallory gli sorrise, si illuse che l'equivoco si sarebbe risolto senza conseguenze.

Lei abbassò gli occhi sulla scarpa da ginnastica nera e disse con tono petulante: «Me l'ha sporcata. Ha un fazzoletto?».

«Certo.» Era un piccolo prezzo da pagare per la libertà e, con un inchino, l'uomo le porse un riquadro di lino irlandese con le cifre ricamate. Mallory lo tenne in mano un istante, fissandolo severamente. Poi lo aprì mostrando un biglietto da venti dollari nascosto nelle pieghe. L'avvocato era sbalordito. Non capiva come...

«Tentativo di corruzione?» disse la giovane donna mostrando la banconota ai colleghi in divisa. «Questa è una prova. Mettetelo in una busta.»

«Non ce l'ho messo io. Posso dimostrarlo» protestò l'incredulo l'avvocato aprendo il portafogli. «Vede? Ho solo biglietti da cinquanta.»

«Sta cercando di corrompere tutti e tre?» E rivolta agli agenti: «Questo giustifica una perquisizione. Controllate se è armato».

Dalle pieghe del cappotto e dalle tasche uscirono una parrucca rossa, un

paio di occhiali neri e un bastone bianco, che vennero confiscati dagli agenti sotto gli occhi degli astanti. Lo spettacolo diventava sempre più interessante.

La giovane detective sorrideva. «A questo punto» disse «le conviene raccontarci una storia plausibile.»

Fu il ticchettio del bastone del cieco a svegliare Riker.

No, si sbagliava.

Era Jo che batteva i piedi per terra, una specie di tip tap al ritmo di *svegliati, svegliati*. Aprì gli occhi e vide un lungo tubo che partiva dall'ago infilato nel braccio e saliva verso un sacchetto pieno di liquido appeso alla testiera del letto.

«È una flebo di Valium» disse Jo.

Valium? Che umiliazione... la droga delle vecchie signore e dei mezzi uomini. Gli altri medicinali sul comodino davano il tocco finale all'atmosfera da ospedale. Si guardò il petto per cercare le quattro cicatrici e vide che gli avevano cambiato i vestiti. Indossava una maglietta nera e i pantaloni di un abito che non portava mai. I piedi erano nudi. Era come un cadavere che assiste alla sua veglia funebre.

«Jo, chi ha deciso di vestirmi così?»

«Io. È il tuo sudario. Oggi sei morto» replicò lei, sorridendo come se fosse stato divertente. «È un trucco che ho imparato all'università. Hai presente i giorni prima degli esami, quando non vorresti mai alzarli dal letto? Fingersi morto ti tira su di morale. Nessuno si aspetta nulla da un cadavere, la vita diventa molto più semplice. Oh, a proposito, sono stata io a cambiarti. E adesso che ti ho visto nudo, non credi che potresti dirmi come ti chiami?»

«Ti ho già detto che non ho un nome, Jo. Mai avuto.» Cercò nella tasca ma era vuota. «Prendi la mia carta di identità e controlla.»

«Già fatto. C'è solo un'iniziale, una P. Per cosa sta?»

«Non c'è altro sul mio certificato di nascita.» Johanna gli sfilò l'ago dal braccio, e Riker notò i segni di altre iniezioni. Era imbottito di farmaci ma non si sentiva annebbiato o confuso, e non ebbe difficoltà ad alzarsi dal letto. Se avesse saputo cosa aveva in mente Jo, si sarebbe girato dall'altra parte e riaddormentato all'istante.

Dal suo comodo posto in prima fila dietro il vetro, il tenente Coffey osservava l'anziano prigioniero seduto accanto alla sua balia, un poliziotto

massiccio, dai lineamenti gravi e minacciosi. Il detective Janos aveva l'ordine di non parlare, perché la sua voce gentile non faceva paura a nessuno, nemmeno ai bambini. Indifferente ai grugniti che riceveva in risposta, il prigioniero continuava a chiacchierare amichevolmente.

Il tenente Coffey si voltò verso la giovane detective seduta al buio dietro di lui. «Come ti è saltato in mente di arrestare un avvocato?»

«L'ho sempre desiderato» rispose Mallory.

Jack Coffey annuì. Era il sogno di ogni poliziotto.

«Cosa diavolo...» Riker avrebbe atterrato con un pugno chiunque altro avesse tentato di mettergli un grembiule ma, poiché si trattava di Jo, lasciò fare.

«Cominciamo dalla cucina» disse lei. «È un porcile.»

Ottima descrizione. Il pavimento era così appiccicoso che a volte Riker restava incollato come un insetto sulla carta moschicida. Entrando, vide un oggetto familiare che considerava l'appendice naturale della donna delle pulizie di Charles: il carrello dei detersivi e degli utensili. «Non dirmi cosa hai fatto del cadavere della signora Ortega. Preferisco non saperlo.»

Jo prese un sacco della spazzatura e glielo passò. «Io dirigo. Tu lavora.» Si sedette al tavolo e lo osservò raccogliere buste e lattine di birra. Liberato il pavimento, gli passò il detersivo spiegandogli come azionare lo spruzzo per lavare le piastrelle, poi domandò: «Come ti chiamavano i tuoi genitori quando eri bambino?».

Riker si mise a pulire in silenzio. Quando il piede di Jo cominciò a battere a un ritmo impaziente, disse: «Papà mi chiamava Ehi Piccolo. Mio fratello minore, Anche Tu».

«Non hai mai chiesto cosa significa la P?» *Estremamente improbabile*, diceva il tono della voce.

«Okay, ti racconto la storia che mi ha raccontato mio padre» disse Riker, fingendosi interessato alle piastrelle che emergevano dalla sporcizia. «Papà si chiamava Philip e mi dato il suo nome. Però, non volendo appiccicarmi l'etichetta "junior" per tutta la vita, sul certificato di nascita ha fatto mettere solo l'iniziale. Ha detto che era un segreto tra noi due, nemmeno mia madre lo sapeva. Be', la storia mi è piaciuta e non l'ho mai raccontata a nessuno. Il fatto che non avessi un nome faceva impazzire gli altri bambini. Era magnifico.»

«Ma quando sei diventato più grande e meno credulone, gli hai chiesto di raccontarti la storia vera, giusto?»

Nauseata dall'odore di rancido che usciva dal frigorifero, Johanna controllava il lavoro di Riker a una certa distanza. Illuminato dalla lampadina schizzata di unto, a piedi nudi, le mani piene di bustine di senape e ketchup recuperate dai contenitori del take-away, il detective considerava la sua collezione di condimenti.

«Butta via tutto» disse Johanna. «Ogni volta che ti liberi di qualcosa, il tuo fardello si alleggerisce.»

Fiduciosa nel rimedio della signora Ortega, lo spronò a proseguire con i cassetti: ricettacoli di scatole di fiammiferi vuote, pile scariche, ricambi di elettrodomestici che non possedeva più da tempo. Gli fu concesso di conservare un bastoncino da cocktail collegato a una sbronza memorabile. Scesero in strada, e Johanna lo osservò riempire i bidoni della spazzatura. Intanto l'effetto dei calmanti si stava attenuando, e Riker si lamentava di aver freddo ai piedi. Johanna gli concesse soltanto i calzini, perché i morti non avevano bisogno di scarpe. Riker ne trovò un paio sotto al letto.

«Quanti anni avevi quando hai capito che tuo padre ti aveva mentito a proposito del nome?» gli domandò. «Quando ti ha detto la verità?»

Invece di rispondere, Riker continuò a pulire sotto il letto e Johanna comprese che la storia del nome era qualcosa di molto intimo. Non poteva usarla come il grimaldello per accedere ai segreti che gli avvelenavano la mente.

«D'accordo» disse. «Lasciamo perdere.»

Gli porse un bicchier d'acqua e dei farmaci che avrebbero ridotto la sua resistenza. Riker li prese senza protestare.

«Proviamo con una domanda più facile» proseguì lei. «Perché sbatti sempre le porte?»

Seduto al buio, il tenente Coffey assisteva sempre più irritato alla scena che si svolgeva dall'altra parte del vetro. L'avvocato parlava incessantemente, e le sue chiacchiere stavano per avere la meglio sulla pazienza del detective Janos.

«Hai informazioni su di lui?» domandò a Mallory.

Lei annuì. «Vecchio e ricco. Credo sia stufo di fare il pensionato. Pensava volessi arrestarlo per resistenza alla giustizia.»

Jack Coffey lesse l'elenco dei capi d'imputazione: aggressione a pubbli-

co ufficiale, tentativo di corruzione. Tutte accuse corroborate da almeno una decina di testimonianze. Benedetto potere della suggestione: otto persone avevano dichiarato di aver visto il vecchio infilare nel fazzoletto la banconota da venti dollari che sicuramente apparteneva a Mallory. Ma ciò che importava al tenente Coffey era il fatto che l'avvocato rappresentava un ragazzo con un interesse ossessivo per il sergente detective Riker.

«Possiamo tenerlo qui per un po'» disse. «Ma non tradirà mai il suo cliente. E denuncerà l'amministrazione solo per crearsi un diversivo.»

«No» replicò lei. «Cederà dopo qualche ora in gabbia. Il vecchio si occupava solo di diritto testamentario e di danarosi clienti rispettosi della legge. Non ha mai avuto contatti con i criminali. Scommetto che è la prima volta che entra in una stazione di polizia.»

«Verifichiamolo.» Il tenente premette il pulsante dell'interfono per farsi sentire nella stanza dell'interrogatorio. «Janos? Inchioda quel vecchio bastardo. Prenditela comoda. Abbiamo tutta la notte per divertirci con lui.»

Jack Coffey sorrise; l'espressione sgomenta dell'avvocato valeva i rischi che stava correndo la sua carriera. L'uomo cominciava a rendersi conto che le cose sarebbero andate per le lunghe e che doveva aspettarsi di passare la giornata in compagnia di prigionieri con fissazioni sataniche e concretissimi pidocchi.

Fu nella lavanderia del seminterrato che Riker cominciò a confessare. In attesa che la lavatrice completasse il ciclo, si sedette accanto a Johanna su una panca vicino alla finestra, il viso illuminato dalla luce del tardo pomeriggio.

«La pazzia fa parte del mestiere» disse. «Non hai idea di che violenze sono capaci gli uomini, Jo. Ogni notte è un film dell'orrore. E la cosa terribile è che a volte anche la polizia dà di matto. Non voglio fare il poliziotto mai più.»

«A causa di quello che è successo nel parcheggio? E quel giorno sul furgone?»

«Già. Ero paralizzato dal panico. Ed è successo anche altre volte.»

Johanna attese in silenzio che Riker mettesse i panni nell'asciugatrice. Quando tornò a sedersi, senza guardarla, cominciò a raccontarle il suo incubo a occhi aperti. Lei gli teneva una mano tra le sue e lo ascoltava descrivere i sintomi del trauma, il terrore paralizzante scatenato dai rumori improvvisi, il senso di soffocamento, il panico. Ogni volta era una replica della sua morte. Peggio ancora era il senso di vergogna.

«È l'effetto degli spari. Resto paralizzato, così un collega muore perché non posso...» Riker abbassò gli occhi. «Ogni mattina mi sveglio in preda al terrore.»

«E hai vissuto per mesi con questo incubo.» Sentiva che non le aveva detto ancora tutto, anche se era un inizio promettente. Johanna cominciava a condividere la preoccupazione di Mallory. Doveva trovare una soluzione rapida, altrimenti l'avrebbe perduto.

Rimasero per un'ora seduti in lavanderia, uno accanto all'altra, in silenzio. Riker sentiva il calore della mano di Johanna appoggiata sul suo ginocchio, e a quella sensazione di sicurezza si aggrappò con tutta la forza di volontà che gli era rimasta. Il bucato girava nell'asciugatrice. Il sole stava tramontando.

L'anziano avvocato era schiacciato contro il muro della cella.

Aveva paura del suo compagno di prigionia, un uomo molto più piccolo di lui, conosciuto come l'esibizionista di Central Park. Seduta a un tavolo a pochi passi di distanza, Mallory osservava la scena. Il perverso, che non indossava nulla sotto l'impermeabile, stava mostrando il suo corpo nudo al povero avvocato. Secondo il rapporto della polizia, l'esibizionista non era in grado di parlare per timidezza e aveva tendenze eterosessuali. Anche se per pochi dollari si era lasciato convincere a lanciare un umido bacio in direzione del vecchio.

«Ha visto? Mi ha sputato addosso» reclamò l'avvocato.

«Evidentemente la trova attraente» replicò Mallory, che non aveva nessuna intenzione di lasciarli uscire dalla cella prima di aver visto qualcosa di più piccante di un bacio da lontano.

Mentre piegavano il bucato sul tavolo della cucina, Johanna disse: «Sembri ringiovanito di dieci anni. La signora Ortega lo aveva previsto».

Riker sorrise timidamente al complimento; i farmaci lo rendevano molto più docile. Poi, su ordine di Johanna, passò in bagno dove, con una spugna, dovette lavare via mesi di sporcizia dalla vasca e dalla doccia. Il vetro rotto della finestra era stato sostituito e Jo aveva spazzato le schegge per evitare che si ferisse i piedi. Alla fine della giornata Riker sarebbe stato stanco e pronto a un lungo sonno naturale, ma prima bisognava abbattere ciò che restava della sua resistenza.

Ricorrendo momentaneamente alla shockterapia, Johanna disse: «Le tue paralisi non sono nient'altro che crisi di panico».

Lui si voltò con uno sguardo che diceva: *No, qualsiasi cosa tranne questa.*

«Mi dispiace» disse lei. «Sembra un problema femminile, vero?» Ah, gli uomini... tutti uguali, nessuno escluso. «Quando senti uno sparo, aspetti il colpo successivo e...»

Riker scuoteva il capo, rifiutandosi di discutere dell'argomento.

Be', peggio per te, Riker.

«Ieri sera hai aperto la porta, hai udito quattro spari nel buio... e hai creduto di morire, di nuovo. Quello era il messaggio che ti ha comunicato la tua mente, ma il corpo si è ribellato. Ha chiesto aria. I polmoni si sono riempiti e hai ricominciato a respirare. Stavolta il tuo cervello ha capito in ritardo quello che il corpo sapeva già. Cosa ricordi di ieri sera?»

Riker scosse ancora la testa: non voleva ricordare. Aprì l'armadietto dei medicinali ed esaminò attentamente una confezione di aspirina scaduta da un decennio. Doveva buttarla via?

Intanto, senza che lui se ne accorgesse, Johanna era andata a prendere la piccola pistola d'argento che teneva nella tasca della giacca. Non aveva mai sparato in vita sua. Impugnandola con entrambe le mani, guardò in direzione del bagno. Riker si era voltato e la osservava dalla porta con la bocca aperta. Sulle sue labbra si leggeva un muto: *No*. Johanna premette il grilletto e il rumore e il contraccolpo la sbalordirono. Stava per lasciar cadere l'arma ma Riker fu lesto a togliergliela di mano.

«Cosa diavolo fai?» Spostò il sofà e ispezionò il pavimento. «Siamo stati fortunati. L'imbottitura ha bloccato il proiettile.» Abbassò lo sguardo sulla pistola. «Be', naturale. Questa è poco più di una cerbottana. Se avessi sparato con la mia, avresti potuto uccidere due persone su due piani diversi della casa.»

«Riker, non ti sei paralizzato.»

Lui guardò sbalordito il suo corpo che si muoveva. «Vuol dire che sono guarito?»

«No. Sono brava ma non faccio miracoli. Se fosse così facile, ti avrei trascinato al poligono di tiro. I farmaci hanno attenuato la reazione. E credo che parte del merito vada alla Falce che ti ha dato ciò che aspettavi dal giorno in cui sei uscito dall'ospedale. È stato lui a liberarti dalla tensione che ti uccideva. Anche senza farmaci, forse questa volta avresti evitato la paralisi. Comunque, con un paio di visite al poligono di tiro potresti...»

Riker non l'ascoltava più. Fissava la pistola d'argento, concentrato su un pensiero.

«Sai» disse «molti pensano che una pistola di piccolo calibro sia praticamente inutile, ma questa piccola 22 è la preferita della mafia. Il proiettile va in frantumi e resta nel corpo, senza lasciare tracce sui muri. Però, se vuoi uccidere qualcuno con quest'arma, prima devi legargli le mani, farlo inginocchiare a terra e puntargliela alla nuca.» Guardò il buco nel sofà. «Era la prima volta che sparavi, vero? Ora, immaginiamo che il tuo uomo sia libero e venga verso di te. Se non puoi puntargli la canna alla testa, peggiori le cose e riesci solo a irritarlo.»

Estrasse il caricatore, andò all'armadio e lo mise in una tasca della giacca di Johanna; nell'altra mise la pistola. «E non è stato la Falce a spararmi a salve. Lui non spara, usa il coltello. È stato quello psicopatico che mi ha teso l'imboscata sei mesi fa.» Prese delle lenzuola pulite e andò in camera da letto.

Ma quel ragazzo era morto. Preoccupata, Johanna sollevò la cornetta e chiamò Charles Butler.

Mallory avvicinò la sedia alla cella e si grattò la mano mimando un prurito irresistibile. «Maledizione» disse guardando incollerita l'esibizionista. «Mi hai attaccato le pulci.»

L'avvocato cominciò a innervosirsi e a grattarsi a sua volta le mani e la faccia per autosuggestione. Premette la schiena contro la porta della cella e allungò le braccia in avanti per allontanare l'altro uomo che tendeva la mano verso di lui per realizzare quel contatto fisico concordato con Mallory.

«Non si lasci baciare sulla bocca» disse lei. «Non sappiamo dove è stato e non ha ancora fatto i controlli per la tubercolosi.» Era l'imbeccata per l'esibizionista, che cominciò a tossire.

Lo sgomento dell'anziano avvocato la rassicurò. Ah, i germi! Aveva scoperto il suo punto debole e poteva leggergli nel pensiero: *No, non è possibile che mi stia succedendo tutto questo.*

«Questa è solo una cella provvisoria» disse Mallory. «Ma posso trasferirla in una prigione vera e propria, se lo desidera. Avrò più spazio e più persone con cui chiacchierare, forse una ventina... tutte come lui.» Lanciò un'occhiata ammonitrice al perverso che continuava a tossire, per fargli capire che era meglio non esagerare.

Riker passava l'aspirapolvere in camera da letto. Per farsi udire Johanna staccò la spina e disse: «Se quello psicopatico fosse ancora vivo, la polizia

ti terrebbe sotto protezione».

«Sono sotto protezione. Mi seguono continuamente. Qual è il problema, Jo? Ti sembro un po' matto? Che mi dici dell'agente federale ucciso? Anche Timothy Kidd sembrava pazzo? Era paranoico, no? Credeva di essere seguito anche lui?»

«Ma qualcuno lo pedinava davvero.»

«Già. Conosco quella sensazione. Poveretto... guardarsi sempre alle spalle. Ma non riesco a capire come la Falce sia riuscito ad avvicinarsi a un agente federale paranoico, addirittura ad arrivargli così vicino da tagliargli la gola.»

«Be', forse ho davvero poteri taumaturgici. Sei di nuovo un poliziotto, no? Non è con questo tono che parli ai sospettati? Stai solo cercando di cambiare discorso. La tua idea che chi ti ha sparato sia...»

«Come mai l'agente Kidd si è lasciato sopraffare? Sapeva di essere seguito... dai suoi, perdio. Abbiamo un uomo armato e con i nervi così tesi che sente cadere uno spillo nella stanza accanto. Eppure l'assassino riesce ad avvicinarlo. Secondo i tuoi appunti, Timothy conosceva di vista quel bastardo. Ma allora, Jo, come è potuto succedere?»

«Esattamente come è successo a te... due volte.»

Mostrandosi più comprensivo di Mallory, il piccolo esibizionista ascoltava rapito l'anziano avvocato che raccontava confusamente della morte della moglie e della lunga fase depressiva in cui era precipitato dopo il funerale.

Mallory tamburellava con le unghie sul tavolo, come per invitarlo a venire rapidamente al dunque, cioè all'identità del ragazzo con la parrucca rossa e il bastone da cieco.

Un agente in divisa si affacciò alla porta. «Detective? È arrivato il dottor Slope.»

Mallory si insospettì all'istante: non aveva fatto nulla per meritare la visita del medico legale. Di solito, il dottor Slope preferiva che fossero i poliziotti ad andare da lui.

Johanna si sedette sul bordo del letto. Sebbene non avesse fatto alcuna attività fisica, quella giornata l'aveva stremata.

Riker, invece, sopportava bene i farmaci che gli aveva somministrato e la stava guardando, le braccia conserte, in attesa che dicesse qualcosa... per difendersi. Sì, Johanna percepiva il tono accusatorio che aveva preso la di-

scussione e non se ne spiegava la ragione.

«È una storia che ho già raccontato tante volte» disse. «C'è tutto nel rapporto della polizia di Chicago e...»

«E adesso puoi raccontarla a me.»

Cos'era successo? Riker era sempre più distante. Lei parlò guardando il pavimento. «L'unico posto dove Timothy si sentiva al sicuro era la mia sala d'aspetto. I pazienti vi entravano uno alla volta, e quando avevano finito con me, uscivano direttamente dal mio studio. In questo modo non si incontravano mai. Timothy arrivava sempre con venti minuti d'anticipo sull'ora dell'appuntamento. Diceva che la mia sala d'aspetto era come una camera di decompressione... la sua zona franca. Immagino che la Falce sia entrato con lui e gli abbia subito tagliato la gola. Dev'essere successo così, nell'unico luogo dove non stava in guardia. Anche tu, Riker, non ti aspettavi che ti sparassero in casa tua. Né la prima né la seconda volta.»

Riker non voleva che il discorso ricadesse su di lui, non ancora. Improvvisamente le mostrò il plico di lettere che aveva preso nella fodera della giacca di Johanna quando vi aveva messo la pistola e il caricatore. Le aveva lette mentre lei era al telefono con Charles Butler.

Gliele sventolò davanti al viso come una prova d'accusa. «L'agente Kidd lavorava al caso della Falce.»

«Alla fine, sì. Ma non quando l'ho conosciuto. Non ti ho mentito.»

«Ma non mi hai detto tutta la verità. Kidd investigava sugli omicidi dei giurati fin dal principio, quando erano ancora di competenza della polizia di Chicago.»

«Mi rendo conto che questa è l'impressione.»

«Ed era il tuo amante. Su questo punto mi hai mentito.»

«Immagino che l'avrebbe pensato anche la polizia... se avessero trovato le lettere quando hanno perquisito la mia suite.»

«Ti ha toccato.»

«Timothy? No, mai.»

«Ti ha *toccato*» ripeté Riker.

«Oh, capisco cosa intendi dire. Sì, penso che mi abbia toccato, come d'altronde ha fatto anche Bunny, pur non avendo il suo talento, era solo uno schizofrenico.»

«Timothy Kidd ti amava» disse Riker buttando le lettere sul letto. «Ed è morto per causa tua. Non ha neppure tentato di difendersi. È rimasto seduto in poltrona e si è lasciato morire... in silenzio. Non ha reagito perché tu eri nella stanza accanto. Lui moriva dissanguato nella tua sala d'aspetto e

tu... un medico, maledizione, eri lì a due passi.»

«Non lo sapevo. Non ho sentito nulla.»

«Hai dichiarato che la trachea non era tagliata. Avrebbe potuto gridare aiuto ma non l'ha fatto, e tu sai perché. Se avessi aperto la porta, la Falce avrebbe ucciso anche te. Ecco perché sapevi che quel maniaco aspetta di veder morire le sue vittime. Perché Timothy ti amava al punto da non chiedere aiuto per salvarti. È morto per te.»

«Non è per questo che ho conservato le sue lettere.» Johanna le raccolse e le strinse tra le mani, rendendosi conto di aver tradito qualcosa che le era molto caro. «Era mio amico. E di lui mi resta solo questo.» Avrebbe dovuto bruciarle, tanto le conosceva a memoria. «Non ho incoraggiato i sentimenti che Timothy provava per me. Era troppo vulnerabile e...»

«Tropo pazzo? Era convinto di essere pedinato dai suoi... e dalla Falce. E anche se fosse stato vero, sapeva che tu non gli credevi. Perché avresti dovuto? Era un paranoico al massimo stadio. A me credi, Jo? Posso assicurarti che anch'io sono pedinato dai miei colleghi. Perché? Perché quello psicopatico che mi ha sparato è ancora in circolazione... è ancora vivo. E a volte non sono i poliziotti che mi spiano. È lui, lo so. Mi credi, Jo?»

La paranoia faceva parte del lavoro di Riker, dell'abitudine a guardarsi alle spalle, a scrutare le persone, a prestare attenzione a ogni minimo rumore sospetto. Pensava di essere seguito da un adolescente psicopatico che voleva ucciderlo, e viveva con quella paura da quando era stato aggredito.

Sì, Johanna gli credeva... e scoppiò a piangere.

Riker le si sedette accanto. Quando parlò, era tornato l'uomo di prima. «Tu senti il dolore degli altri, vero, Jo? Soffri per gli altri.»

Johanna gli posò una mano sul petto, sopra la ferita più grave, quella pericolosamente vicina al cuore. L'aveva vista mentre lo vestiva. Era un miracolo che fosse sopravvissuto, e lei sapeva quanto gli costava vivere con il peso opprimente di quel ricordo.

Staccò la mano, per non sentire più il dolore delle ferite di Riker.

Quando Mallory entrò nell'ufficio di Jack Coffey, il tenente si alzò e uscì, percependo la tensione tra i due uomini presenti e preferendo non assistere alla conversazione.

Il patologo capo Edward Slope dava le spalle a Charles Butler, che stava appoggiato al muro con un'espressione addolorata. Mallory gli rivolse uno sguardo interrogativo e lui scosse il capo per comunicarle che non aveva detto nulla, ma il suo viso infelice non la rassicurò. Charles non sapeva

fingere né mentire, il che spiegava come mai fosse sempre il dottor Slope a vincere un mucchio di soldi nella loro settimanale partita di poker.

Mallory incrociò le braccia e domandò al medico legale: «Cosa c'è?».

«È quello che vorrei sapere, ma Charles non parla. Dimmelo tu, Kathy, come sta Riker in questi giorni?»

«*Mallory*» lo corresse lei. «È un pezzo che non lo vedo. Perché sei venuto qui, dottore?»

«Charles vuole sapere se ho fatto qualche errore nell'autopsia del ragazzo che ha sparato a Riker.»

«Non ho detto nulla del genere» protestò Charles. Poi guardò Mallory per implorare aiuto: era lei quella brava a ingannare la gente.

«Scommetto che è stata la dottoressa Apollo a ficcarti in testa quest'idea» disse Mallory. «Ho ragione? È lei a pensare che l'autopsia sia stata truccata, vero?»

«Sì» ammise Charles. «L'idea non è mia.»

«Appunto.» Mallory passò dietro la sedia del medico legale e si chinò a parlargli a bassa voce, con aria circospetta. «Nulla di ciò che dico uscirà da questa stanza. D'accordo?»

«Conoscendoti come ti conosco, mi guardo bene dal promettertelo» replicò Slope.

«Mi hai chiesto di Riker» disse Mallory sedendosi davanti alla scrivania. «Sta male.» Sbalordito da quella sincerità, il medico legale la guardò incuriosito. «Se si sottoponesse ai test psico-attitudinali oggi, non li passerebbe. Quindi non darmi una mano e sbattilo fuori. Fai in modo che non gli restituiscano mai il distintivo.» Rassicurata sull'appoggio del medico, Mallory si rivolse a Charles: «È stato Riker a mettere in testa l'idea alla dottoressa Apollo, vero?».

«Johanna non ne ha parlato. Ha semplicemente chiesto se c'era qualcosa di strano nel referto dell'autopsia.»

Mallory annuì. «Ogni volta che entra in una stanza, Riker controlla tutti i presenti per verificare se sono armati. La cosa va avanti da un pezzo. Immagino creda che il ragazzo sia ancora vivo. E fissato e sospetta delle persone sbagliate, e questo lo ucciderà. Gli ho detto che quello psicopatico è morto, gliel'ho detto sei mesi fa. Ma temo che non mi abbia creduto.»

«Chissà come mai» commentò sarcastico Edward Slope.

«Non capisco» disse Charles. «Come è possibile che Riker non ci creda? Non è stata la polizia a ucciderlo? Con trenta colpi?»

«Be', a qualcuno abbiamo sparato» disse lei.

Charles aprì la bocca ma restò senza parole.

Edward Slope si appoggiò allo schienale e degnò Mallory di uno dei suoi rari sorrisi. «E poi dicono che non hai il senso dell'umorismo.»

18

«I genitori hanno identificato il cadavere sbagliato.» Riker andava su e giù nella camera da letto cercando di far sbollire la rabbia. «Sapevano che non era quello del figlio. Per questo non hanno sporto denuncia. I parenti lo fanno sempre quando un sospettato viene ucciso dalla polizia. Invece loro, niente.»

«Ma non hanno fatto gli esami del sangue?» domandò Johanna.

Riker scosse il capo. «A che scopo? Trenta ferite da arma da fuoco bastavano a rendere il caso dannatamente chiaro. E il cadavere fu identificato da un parente prossimo. La procedura non richiede altro. Quindi perché fare gli esami del sangue? Perché complicare una cosa così semplice?» Esausto, si sedette sul letto. «Erano tutti soddisfatti: la polizia, che è stata in grado di chiudere un caso difficile a tempo di record; e l'amministrazione cittadina, che non ha dovuto spendere una valanga di soldi per difendersi dall'accusa di aver ucciso la persona sbagliata. E il giovane psicopatico è libero. Sono sicuro che i genitori devono aver molto apprezzato questo particolare.»

«Ma è solo una teoria. Tu non sai...»

«C'è dell'altro. Ho raccolto delle prove. Subito dopo il fatto i genitori sono andati in Europa, probabilmente per dare una nuova identità al figlio. Circa quattro settimane più tardi sono tornati in città. Io sono andato a casa loro e ho parlato col portiere. Da quel momento ho cominciato a vedere delle ombre che mi seguono dappertutto. A volte è Mallory. Lei è facile da riconoscere. Crede di saper pedinare ma non è vero. Però uno dei miei segugi non è un poliziotto. È un tizio con una parrucca vistosa. Giovane e della statura giusta.»

Guardò Jo negli occhi e domandò: «Pensi ancora che sia sano di mente? Oppure sono pazzo come Timothy Kidd?».

Johanna voleva cambiare argomento, così intrecciò le dita con quelle di Riker e disse: «Dimmi come ti chiami. Dimmelo... o ti farò pulire il cesso».

Janos trovò Mallory sola nell'ufficio di Jack Coffey. «Il vecchio vuole

uscire.»

«Conosce le condizioni. Quel perverso lo ha già baciato?»

«No. L'avvocato lo ha comprato con un orologio d'oro» replicò Janos. Mostrandole un foglietto, aggiunse: «Però ci ha dato il nome e l'indirizzo del tuo finto cieco».

Magnifico!

In ginocchio, con la testa infilata nel cesso, Riker spazzolava energicamente per cancellare macchie vecchie di secoli e meditare sugli sviluppi della sua vita. Forse stava sognando, perché vide entrare nel bagno Edward Slope, il patologo capo in persona, nel suo elegante abito con panciotto.

«Una visita a domicilio? Da un ladro di cadaveri?» Riker si sedette sui talloni e si appoggiò al muro. «Non puoi aspettare che sia morto?»

«Voglio farti vedere una cosa.» Slope estrasse delle fotografie da una busta. Una cadde svolazzando a terra. Era l'immagine di un cadavere sul tavolo da dissezione. «È il facoltoso adolescente che ha tentato di ucciderti sei mesi fa. Ho eseguito personalmente l'autopsia. Come vedi, è assolutamente morto. La polizia impiegò solo qualche ora a rintracciarlo. L'hanno fatto fuori prima che tu uscissi dalla camera operatoria.»

Un'altra fotografia cadde sul pavimento. Il cadavere era crivellato di colpi, il viso irriconoscibile. Era l'immagine preferita di Mallory, ricordò Riker. Gliel'aveva portata all'ospedale, sventolandola come un trofeo, e lui si era stupito che non gli avesse mostrato il cadavere inchiodato a uno scudo. Alzò gli occhi e fece un mezzo sorriso al medico legale per fargli capire che non credeva a una parola. Né allora né mai.

Edward Slope sparse a terra il resto delle prove. «Quel piccolo psicopatico è morto stecchito. Gli hanno fatto un lavoretto molto preciso: nove poliziotti e trenta colpi. Lo sai. Credi davvero che i tuoi colleghi ti mentirebbero?» Poi, ricordando che Mallory faceva parte della squadra, precisò: «Proprio *tutti* bugiardi? Ogni singolo membro della Crimini Speciali?».

«Be', i poliziotti mentono per mestiere» disse Riker. «Ogni volta che interrogano un sospettato, per esempio. E hanno mentito a me, specialmente dopo aver ridotto a un colabrodo questo povero bastardo... chiunque sia.» Prese una fotografia e la strappò. «Non è il ragazzo che mi ha sparato.»

Il dottor Slope estrasse dei fogli dalla tasca della giacca. «Sono i risultati del laboratorio. Ho valutato personalmente tutti i test. Mi conosci, Riker. Non lascio mai nulla al caso. Devi fidarti delle impronte digitali, del sangue, del DNA. Inoltre, c'erano tracce di polvere da sparo sulla mano del

ragazzo. E non è tutto.»

«Ah, no?» Riker si tolse i guanti di gomma. «Be', ecco il trucco, dottore. La prova. In ospedale ho sempre avuto degli agenti di guardia in camera. È la procedura per le vittime potenziali di un sospettato vivo. In nessun altro caso viene concessa protezione ventiquattrore su ventiquattro. *Mai*. Invece, ogni volta che aprivo gli occhi, c'era un agente che mi guardava e ne udivo altri nel corridoio.»

Il dottore lo guardò, sorpreso e addolorato. «Le tue guardie non erano poliziotti. Nei primi giorni, solo il personale dell'ospedale poteva entrare nella tua camera; e subito dopo l'intervento, quando eri in rianimazione, sono venuto io ad assisterti. Non pensavamo che saresti sopravvissuto. Così, se le cose si fossero messe male, be', ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere accanto qualcuno che conoscevi.» Carponi sul pavimento, il dottor Slope raccoglieva le fotografie evitando di incrociare gli occhi di Riker.

«In seguito» proseguì «ti hanno imbottito di farmaci, soprattutto analgesici. Non mi sorprende che tu non ricordi che uno dei tuoi guardiani era... tuo padre. Si alternava con Kathy Mallory. Quanto agli altri, gli agenti e i detective, quelli venivano nel loro tempo libero, perché speravano che guarissi. E hanno continuato a farti visita quando stavi recuperando, in moltissimi. Colpa mia che ho chiesto all'ospedale di sospendere l'orario, perché volevo che non fossi mai solo, per distrarti e impedirti di rivivere l'evento in un momento in cui eri particolarmente vulnerabile. Anche la dottoressa Apollo te lo può confermare: le persone traumatizzate hanno un terrore irrazionale di stare da sole. Quindi quei colleghi ti stavano continuamente attorno per farti sentire parte dell'intera forza di polizia. Sapevamo tutti che per te era importante saperlo. Ma, ovviamente, tu hai capito male...» Il dottore si alzò e mise la mano sulla spalla di Riker. «Credimi, ti prego. Mi dispiace. Non ho mai pensato...» Imbarazzato, il medico legale girò rapidamente sui tacchi e uscì dal bagno.

Ancora sorpreso dalla dimostrazione di affetto del dottor Slope, Riker entrò in salotto e vide un altro visitatore inatteso.

Guai.

Avrebbe dovuto dire a Johanna di non far entrare nessuno.

Il tenente Jack Coffey non era certo venuto per motivi sentimentali. Con un'aria infelice, gli porse uno spesso plico di fogli, evidentemente le carte per appellarsi contro la decisione del Dipartimento di Polizia. Sì, le riconobbe quando il tenente gliele sbatté sotto il naso intimando: «Non farmi

perdere tempo, Riker. Firma e basta».

E lui firmò.

Coffey se ne andò senza aggiungere una parola, e Riker chiuse la porta dietro di lui dolcemente, senza sbatterla.

«Adesso sei di nuovo un poliziotto» commentò Jo dal sofà. Era sprofondata nei cuscini, sotto la luce fioca della lampada, e sembrava stanca e soddisfatta. Quando Riker le si sedette accanto, gli posò la testa sulla spalla e restarono in silenzio.

La tranquillità, una beata tranquillità. Era il regalo di Jo.

Riker avrebbe voluto contraccambiarlo con dei fiori, ma lei meritava molto di più. Allora disse: «Mio padre è un duro. Ha aspettato anni prima di raccontarmi la verità. Dopo avermi partorito mia madre stava morendo, o almeno così credeva papà. Aveva solo diciannove anni e lui pochi di più. Erano molto poveri a quei tempi. Non possedevano nulla. Be', mamma voleva lasciarmi qualcosa, qualcosa di grandioso. Così gli fece promettere che...». Guardò Jo e sorrise. «Tieni conto che quella sera era sotto l'effetto dei farmaci. Era completamente drogata quando gli fece promettere che mi avrebbe chiamato... Primula.»

«Dio mio, ha voluto darti il nome di un fiore?»

«Già. Una crudeltà, vero? *La primula rossa* era il suo film preferito. Ma a Brooklyn non si può allevare un figlio con un nome simile. I miei genitori discussero per ore, sebbene mia madre fosse in fin di vita. Quel pover'uomo di papà cedette quando lei si mise a piangere. Bastò una dannata lacrima a spezzare la sua resistenza e le giurò che mi avrebbe chiamato Primula.»

«Però tuo padre ti ha salvato mettendo solo l'iniziale sul certificato di nascita.»

«Sì. Talvolta dimentico quanto gli sono debitore. Be', mamma visse altri cinquant'anni. Quando tornò dall'ospedale il suo cervello aveva ripreso a funzionare... o quasi. Compresse che papà aveva ragione: era una cattiveria imporre un nome di quel genere a un bambino destinato a crescere in un quartiere come Brooklyn. Tuttavia, non gli permise di cambiare l'iniziale sul certificato di nascita. Il mio vecchio, però, vinse il round successivo e quando arrivò il secondo figlio lo chiamarono Ned. Nulla di ricercato... solo Ned.»

«Primula» meditò Jo. «Non so neppure se saprei riconoscere il fiore.»

«Io sì.» Riker aveva ancora in mano la penna con cui aveva firmato ma non trovava un pezzo di carta. «Metà della casa era tappezzata di primule,

anche la mia camera....» Le prese la mano destra tra le sue. «Un incubo, me le sogno ancora.» Riker le disegnò un fiorellino sul palmo. «È piccolo, niente di speciale. Preferirei regalarti delle rose.»

Il sorriso di Jo lo commosse.

La porta fu spalancata con un calcio e la catena si spezzò prima che potesse reagire.

«Victor Patchock?» domandò un uomo corpulento con la faccia da delinquente e la voce gentile.

Lui annuì terrorizzato. Quando i due sconosciuti avanzarono verso di lui, chiuse gli occhi e afferrò un bastone bianco dal portaombrelli agitandolo con forza nell'aria senza incontrare ostacoli.

Riaprì gli occhi.

Sembravano entrambi stupiti. La bionda aveva una pistola in mano ma teneva la canna puntata a terra. Reclinando il capo, gli domandò con genuina curiosità: «Sei stupido davvero?».

Charles Butler si era imbattuto nel direttore del dipartimento di medicina legale nell'androne di casa. Piacevolmente sorpreso da un incontro che prometteva di appianare i dissapori della loro amicizia, era stato contento di sapere che quella era la seconda visita a domicilio della carriera di Edward Slope. Che onore.

Charles accolse il suo ospite con un drink e insieme esaminarono le fotografie della scena del delitto, seduti al tavolo della cucina. Il cadavere del diciassettenne non era riconoscibile. «Vedo che gran parte dei colpi sono alla testa.»

Edward Slope annuì. «Tanto è bastato per insospettire Riker.» Ammorbidito dal whisky irlandese invecchiato dodici anni, soggiunse: «Avrai notato che le ferite sul torace sembrano quasi...».

«Quasi un ripensamento? Sì, sono d'accordo.» Sembrava che i detective della Crimini Speciali, pentitisi di aver cancellato il viso del ragazzo, avessero sparato al torace per amor di decenza.

Il dottor Slope finì di bere e allontanò il bicchiere. «Non vengono addestrati a sparare alla testa, sai. Di solito i poliziotti mirano al corpo. Ci sono più possibilità di centrare il bersaglio... che spesso sopravvive.»

«In questo caso, è fuori discussione» disse Charles. Guardò l'ultima fotografia, poi scorre rapidamente il referto dell'autopsia. «Ma è stata legittima difesa, no? I giornali erano unanimi...»

«Se l'hanno detto i giornali, allora deve essere vero.» Il medico legale si coprì gli occhi stanchi. «Scusa. Commento fuori luogo. Il ragazzo ha sparato per primo, un colpo solo, prima che lo uccidessero. Ero presente quando i tecnici hanno estratto il proiettile dal muro. È stata una sparatoria giustificata. Niente da dire.»

Niente da dire? La faccia del dottore esprimeva il contrario. Charles estrasse delle radiografie dai documenti dell'autopsia e le ossa furono molto più rivelatrici del viso distrutto del ragazzo. Di sicuro sarebbe stata necessaria un'altra bottiglia di whisky prima della fine della serata.

«Con tutti questi proiettili» disse Charles al suo amico «deve essere stato difficile determinare quello mortale.»

«Ne parlo nel referto.» Il dottore si riempì nuovamente il bicchiere e lo scolò d'un fiato. «I poliziotti non hanno mancato un colpo. Questa è la cosa più strana. Durante una sparatoria di solito interviene la paura, la mira non è perfetta... ma in questa occasione lo è stata.» Fortificato dall'alcol, Slope ripose le fotografie nella busta. «Che macello. Tutti quei colpi. Tutti a segno.»

Charles tenne la radiografia controluce e la esaminò, affascinato e inorridito allo stesso tempo. In mezzo alle ossa facciali spezzate spiccava un buco, perfettamente al centro del cranio.

Simmetria, il tuo nome è Mallory.

Era come se ci avesse messo la firma. Dopo il proiettile di Mallory erano arrivati gli altri. Charles riuscì a immaginare i poliziotti che sparavano a un bersaglio già morto... per cancellare la prova del colpo impeccabile della loro collega, affinché l'effetto finale non ricordasse un'esecuzione.

«Immagino che per i detective sia meglio non sapere qual è stato il colpo fatale» disse Charles.

L'improvviso sospiro di sollievo tradì il dottore: forse l'omissione nel suo rapporto era meno evidente di quanto temesse e il suo segreto poteva considerarsi al sicuro. La prova era seduta davanti a lui, sull'altro lato del tavolo della cucina. Charles Butler non arrossì; aveva imparato a mentire.

Riker uscì da una doccia rigenerante e prese dall'armadio l'abito meno macchiato. Nel soggiorno trovò la signora Ortega che stava esaminando l'appartamento. Con un calcetto scherzoso al carrello delle pulizie, Riker disse: «Lo tolga di torno, per favore. Mi rovina l'ambiente».

Ignorandolo, lei fece scorrere il dito su tavoli e sedie, per verificare la presenza di polvere. «Così avete fatto pulizia tutto il giorno, eh?»

«Già. Niente male, no?»

«Dilettanti, ecco cosa siete. Adesso mi ci metto io. Fuori di qui.» L'intrepida signora Ortega marciò verso le alte finestre che portavano le tracce dei maldestri tentativi di Riker.

«Lei è adorabile» disse Riker sottovoce, per non obbligarla a replicare con un insulto. «Dov'è Jo?»

«Andata. Ha detto che doveva dare da mangiare a un gatto.» La signora Ortega pronunciò l'ultima parola con grande disprezzo. Gli animali pelosi non attiravano affatto le sue simpatie.

Riker si avvicinò alla scrivania e fissò il cassetto dove teneva la pistola. Era stato forzato e l'arma era sparita.

Non ebbe il minimo dubbio. Il criminale che aveva spaccato il vetro del bagno non avrebbe mai saputo scassinare quell'eccellente serratura senza lasciare tracce. L'unico ladro che poteva aver fatto quel lavoro era Mallory, che viaggiava sempre con gli arnesi da scasso in tasca.

Evidentemente, la bambina non si era fidata a lasciargli la pistola.

Secondo il regolamento, Riker avrebbe dovuto denunciare la sparizione dell'arma, ma ciò avrebbe causato guai a tutti e due. Era meglio chiedere a Mallory di restituirlgliela oppure aspettare che gliela rimettesse nel cassetto?

Le buone maniere richiedevano che aspettasse.

Il corpo del gatto era avvolto strettamente in un telo bianco, per impedirgli di lottare per la sopravvivenza. La mano del veterinario esitava e nei suoi occhi si leggeva una grande compassione, più per la donna che per l'animale. «È la cosa migliore per lui, Johanna» mormorò.

Ma non per le ragioni che credi tu.

«Non è necessario che...»

«Invece sì.» Johanna strinse forte Mugs, attenta a non sfiorare il punto dolente. «Siamo pronti.»

L'ago penetrò nel collo e per alcuni minuti non accadde nulla. Mugs era lucido e la guardava negli occhi, cercando pietà e domandando: *Perché?* Lei lo cullò finché cadde nel torpore indotto dal sedativo. Finalmente non soffriva più, pensò Johanna, stringendolo tra le braccia, senza più paura di fargli male. Anche se il veleno sarebbe arrivato dopo, quello era il momento dell'addio. Lo baciò.

«Ora dorme, Johanna» disse il dottore. «Non sentirà la seconda iniezione.» Al veleno sarebbero seguite le convulsioni e la morte. «È per il suo

bene.»

«Lo so» disse Johanna continuando a cullare Mugs.

19

Uscita dallo studio del suo avvocato in Madison Avenue, Johanna Apollo prese la strada più lunga, girovagando per le strade della sua città d'adozione, mentre la sera diventava notte.

Aveva freddo e fame, e doveva prendere le medicine per placare i dolori alla schiena. Nella hall dell'albergo l'aspettava uno dei suoi cani da guardia, un giovane agente federale il cui viso tradì il sollievo di vederla ancora viva. L'uomo si tenne a distanza, rispettando l'ordine del tribunale. Johanna non aveva mai acconsentito alla sorveglianza dei federali, però si sentiva in colpa per il rischio che faceva correre agli agenti. Non voleva che perdessero il lavoro per causa sua. Nell'ascensore consultò due volte l'orologio.

Mancava meno di un'ora.

Il breve percorso dall'ascensore alla suite le sembrò eterno, tanto era stanca. Aveva una pillola per la stanchezza ma nulla per curare l'angoscia che le incuteva l'idea di rientrare, la quiete che l'aspettava, il senso di vuoto per l'assenza di Mugs.

Si sforzò di pensare ad altro per prepararsi a ciò che l'aspettava quella notte. Entrò e accese la luce. Era tutto come l'aveva lasciato. Sul cuscino era ancora impressa la sagoma del corpo di Mugs, e dentro c'era ciò che vi aveva nascosto. Il silenzio era assoluto, eppure Johanna sentiva di non essere sola. La porta della camera da letto era spalancata. L'aveva chiusa prima di uscire e le cameriere dell'hotel non facevano le pulizie di pomeriggio. Il buio della stanza la fece rabbrivire di terrore. Avrebbe preferito udire lo scatto di un coltello. Invece sentì un miagolio.

Il suo gatto morto.

Dall'oscurità emerse lentamente Mallory, con il corpo molle di Mugs tra le braccia. Il gatto sollevò appena la testa, gemendo debolmente.

«Mi ha seguito all'ambulatorio veterinario.»

«E l'ho vista uscirne piangendo» disse Mallory. «Mi ci sono voluti pochi secondi per capire.»

«Così ha intercettato l'iniezione successiva.»

«Quella fatale.» La detective si sedette su una poltrona con Mugs sulle ginocchia. Il gatto sollevò nuovamente la testa cercando con gli occhi la

sua amata padrona.

Il sorriso di Mallory era inquietante. «Crede che sappia che ha tentato di ucciderlo?» Le sue lunghe unghie rosse accarezzavano distrattamente la bestiola. «È brava a seminare gli agenti federali, dottoressa Apollo. Ma ora deve smetterla. Ci siamo capite?»

Oh, certo. Johanna sapeva riconoscere le minacce, su scala piccola e grande. I giochi mentali però erano il suo mestiere. Mallory avrebbe dovuto ricordarsene.

«E Riker? Lui cos'ha capito?» domandò preparandosi a fronteggiare la sua avversaria. «Sa di essere manipolato e usato anche a rischio del suo equilibrio mentale? Si rende conto del danno che gli ha causato? Quella sera nel parcheggio avrebbe potuto morire.»

«Quindi lei era là.» La padronanza di Mallory era sconcertante, come se non fosse consapevole delle sue responsabilità o non se ne curasse. Con voce fredda e monotona, disse: «Riker ha sempre saputo cosa facevo, ma non se ne curava. Ha preso parte al gioco per lei, dottoressa, non per me o per se stesso».

Seguì un silenzio stupefatto, perché Mallory era riuscita a scaricare su Johanna la responsabilità di tutto ciò che era avvenuto e di quello che doveva ancora accadere quella notte. Aveva trasferito nelle sue mani il sangue passato e futuro. Sfinita, Johanna crollò sul sofà e osservò la giovane poliziotta prendere la gabbia di plastica e infilarvi Mugs come se fosse stato un giocattolo di pezza.

«L'uccisione del gatto» disse Mallory «quadra con l'ultimo incontro del suo gruppo di pazienti a Tribeca.»

«Ha messo delle cimici nel mio ufficio?» Non poteva esserci altra spiegazione, perché Johanna lo aveva annunciato ai suoi assistiti quel pomeriggio.

Ignorando l'accusa, Mallory si guardò attorno. «Questa camera è una sistemazione così provvisoria. È così facile sparire da un hotel. Io li conosco i tipi come lei, dottoressa Apollo. Se decidesse di suicidarsi, lo farebbe educatamente... tagliandosi le vene dei polsi nella vasca da bagno per non sporcare. Ma non ne avrebbe mai il coraggio. Non è neppure capace di uccidere un gatto. Ho guardato nell'armadietto dei medicinali. Con tutti quei farmaci poteva ucciderlo da sola almeno un centinaio di volte, invece ha pagato qualcun altro che lo facesse al posto suo. Quindi, non sta pensando al suicidio. Semplicemente non può contare di arrivare viva a domani mattina.» Mallory prese la gabbia di Mugs e si avviò alla porta. «Be', io non

posso obbligarla a farsi proteggere.»

«Dove porta il mio gatto?»

La detective uscì nel corridoio dirigendosi verso l'ascensore. Johanna la seguì. «Quando finirà l'effetto dei sedativi, avrà dei problemi con Mugs.»

Con un'unghia rossa sul bottone dell'ascensore, Mallory ruotò su se stessa col movimento lento di un automa e il solito sorriso inquietante sulle labbra. «Ha paura che non lo tratti bene?»

Quando le porte si aprirono, Johanna seguì Mallory nell'ascensore. «Perché mi fa questo?»

«Niente di personale. Gli ultimi due giurati devono sopravvivere. Questo è il mio gioco e sono io a stabilire le regole. Io sono la *legge*.» Mentre scendevano nella hall, soggiunse: «Riker crede che i federali si servano di lei come esca. Non ha ancora collegato le cose. Non può farlo. Le è troppo legato. A proposito, ho trovato la pistola».

Johanna era così sorpresa che stava per domandarle *quale*; poi abbassò gli occhi sulla piccola calibro 22 d'argento nella mano di Mallory. Era un'arma femminile, da borsetta, il che spiegava l'espressione di scherno sul viso della detective.

Le porte si aprirono e le due donne attraversarono la hall fianco a fianco. Johanna era come trainata da una corda invisibile, attirata dalla gabbia stretta nella mano di Mallory. Si fermarono accanto a un gruppo di poltrone presso la finestra e Mallory fece un cenno all'agente federale all'altro lato della stanza. «Si sieda» ordinò a Johanna.

Lei ubbidì.

«Resti qui, dove l'agente può vederla. Non si muova finché non torno. Poi le restituirò il gatto.»

Continuavano ad arrivare ospiti inattesi. Per fortuna Charles Butler aveva comprato una confezione da sei di birra d'importazione. Riker non aveva teorie sulle intenzioni di Mallory, che doveva ancora giustificare il pedinamento del finto cieco dal bar della polizia in Green Street.

«Accidenti a lei.»

Lupus in fabula, arrivò Mallory. Teneva in mano la gabbia di Mugs ma il gatto era insolitamente tranquillo, e Riker si chinò a controllare che fosse vivo. «Ehi, piccolo.» Brutto segno, non graffiava e non soffiava. Riker lo prese in braccio e controllò che non vi fossero tracce di pallottole.

Poi guardò Mallory che subito disse: «Non sono stata io».

Charles Butler arrivò dalla cucina con due bottiglie di birra fresca. «Ah,

il famoso Mugs. Che cos'ha?»

Ora Mallory era decisamente sulla difensiva. «È stato il veterinario della dottoressa Apollo a drogarlo.»

Riker sorrise a Charles. «Ti consiglio di sparire prima che si svegli, se non vuoi che ti stacchi un braccio.» Accarezzò la testa del gatto, piacevolmente sorpreso di poterlo toccare senza pericolo.

«Quell'animale ti piace» osservò Mallory, con un tono che insinuava che la cosa non era normale.

«Mi piace il suo stile» replicò Riker stringendolo tra le braccia. Mugs sollevò la testa, riconobbe un viso conosciuto e chiuse gli occhi. «Allora, cosa succede?»

«Tienilo qui per un po'.» Mallory si guardò attorno con approvazione. Grazie alla piccola donna delle pulizie di Brooklyn, tutto brillava di pulito. «Mettilo in bagno. Se la signora Ortega trova un pelo in giro, sparisce dalla circolazione. Io vado a prendere la sua cassetta in auto» disse dirigendosi verso la porta.

La mano di Charles la fermò. «Vedo che non hai smesso di prendere degli ostaggi.»

Mallory lo guardò con ira, mordendosi il labbro, finché lui non cedette e la lasciò passare.

Johanna era piegata in due dal dolore. La guardia del corpo corse verso di lei.

«Le mie medicine» mormorò Johanna. «Sono di sopra, nella mia stanza.»

«Un attimo, dottoressa Apollo.» L'agente prese il cellulare. «Chiamo il mio collega. È all'entrata posteriore.»

«Non lo disturbi. Posso camminare» disse lei alzandosi. «Mi aiuti, per favore.» Gli prese il braccio e insieme andarono all'ascensore e salirono senza una parola.

Arrivati nella suite, Johanna disse: «Non posso prendere i farmaci a stomaco vuoto e non voglio aspettare che mi portino su qualcosa da mangiare. C'è un ristorante qui davanti. Prendo qualcosa da mettermi addosso, se mi aspetta un momento».

Un attimo dopo riapparve dalla camera da letto indossando un poncho nero col cappuccio. Uscirono dalla hall e lei attraversò la strada, seguita a distanza dall'agente. Invece di entrare nel ristorante, Johanna si diresse verso la metropolitana e, nascosta dietro un pilastro, consegnò il poncho e

un biglietto da venti dollari a una vecchia barbona che stazionava in quel posto. Poi salì su un treno lasciando l'agente a seguire la sua sosia. Viaggiò in direzione nord, indisturbata.

«L'ho lasciata in custodia ai federali» disse Mallory. «Stavolta non la perderanno.» Portò la cassetta in bagno dove Riker stava preparando un giaciglio per Mugs con degli asciugamani. Ripensando alle parole di Charles a proposito degli ostaggi, le chiese: «È stata un'idea di Jo quella di portare qui il gatto?».

«Sì.» Un monosillabo non era sufficiente a convincerlo; quindi Mallory aggiunse: «L'effetto dei sedativi svanirà tra un'ora e la dottoressa ha bisogno di una notte di sonno tranquillo». Sospese nell'aria restarono le parole: *E questa è la verità.*

La spiegazione era plausibile. Però Riker decise che avrebbe telefonato all'hotel per controllare, ma non subito. Era evidente che Mallory aveva qualcosa in mente.

Infatti, assunse un atteggiamento aggressivo, con le mani sui fianchi. «So che la dottoressa Apollo era nel parcheggio la sera in cui hanno sparato a Zachary. Mi hai mentito.»

«Mallory, non tocchiamo l'argomento delle menzogne.»

«Sapevi che è armata? Ha una piccola calibro 22.» Lo guardò e sorrise. «Lo sapevi. Ma non me l'hai detto.» Si accovacciò accanto a lui e proseguì: «E non le hai mai chiesto cosa ci faceva in quel parcheggio, vero?». Posò i palmi a terra, preparandosi a scattare. «Ho un finto cieco sotto la mia protezione. Sai a chi mi riferisco. Anche di questo piccolo dettaglio ti sei ben guardato di parlare.»

Riker fissava le piastrelle domandandosi come avesse fatto a rigirare la frittata, visto che era lei a...

«È l'ora dell'interrogatorio.» Mallory si alzò e uscì dal bagno. «Vieni, Riker? O preferisci non sapere cosa è successo nella camera di consiglio?»

Lo studio sembrava una caverna. Entrando, Johanna vide Ian Zachary in piedi accanto a un grande paravento giapponese che nascondeva in parte le luci e i pulsanti della consolle. Le fece cenno di sedersi.

«Che piacere rivederti, dottoressa. Ne è passato di tempo dal processo. Posso chiederti di aspettare ancora un'ora?»

«No, adesso o mai più» rispose.

«Come desideri.» Zachary levò la mano verso la cabina di controllo e

parlò nel microfono: «Troia Demente? Alza il volume». Poi, rivolto alla sua ospite: «Non posso farti cambiare idea?».

«No, ho altri progetti per la serata.» Osservò gli occhi di Zachary che passavano nervosamente da lei al vetro buio della cabina di regia. Poi l'uomo si sedette alla consolle, e Johanna notò che da quella postazione Zachary poteva vedere solo la cabina illuminata del tecnico del suono. La ragazza aveva sollevato un dito per segnalare che mancava un minuto. Era il dito medio.

Interessante.

«Allora, dottoressa, che nome usiamo stasera? Johanna Apollo o l'altro?»

«Il mio nome vero.» Anche Johanna si sentiva attratta dal vetro buio, che lei continuava a vedere perfettamente dal suo posto. Si domandò se il paravento servisse a proteggere Ian Zachary dallo sguardo di un eventuale osservatore, e cercò di valutare il livello di paranoia dell'uomo, un elemento chiave per tutti i partecipanti al gioco.

20

La sala operativa della Crimini Speciali era immersa nel silenzio. L'attività si era trasferita sul retro, dove c'erano le stanze degli interrogatori e la cella per i prigionieri. Alla luce fioca delle lampade da tavolo, Riker contò tre detective che facevano lo straordinario. Anche l'ufficio del tenente Coffey era illuminato. Mallory accese la lampada sulla scrivania di Riker per mostrargli quanto spietatamente aveva approfittato della sua assenza. La superficie era tirata a lucido, priva di macchie di caffè, cerchi di bicchieri, bruciature di sigaretta. Anche la sedia di pelle sembrava nuova, ma fortunatamente conservava ancora la forma del suo corpo.

Guardandola negli occhi, Riker riprese il filo della conversazione interrotta... quasi una confessione. «Credevo di essere sorvegliato dai poliziotti. Ovunque andassi avrei potuto giurare di averne uno alle calcagna. Fuori di testa, eh?»

«No» disse lei. «Era vero. Alcuni erano agenti privati di Zachary, gli altri erano della Affari Interni.»

«Quelli della Affari Interni mi pedinavano? Ma perché diavolo...»

«Avevano ricevuto una soffiata anonima» replicò Mallory, esaminandosi le unghie perfettamente curate come per scoprirvi un difetto. «Qualcuno li aveva informati che svolgevi un lavoro troppo pesante per un poliziotto in

congedo per malattia. Ti seguivano per fotografarti e raccogliere delle prove. Nessuno gli aveva detto che non incassavi gli assegni di invalidità.»

«Ma tu lo sapevi, no?» Anche senza esserne informata dalla signora Ortega, Mallory aveva visto le buste chiuse durante le sue frequenti irruzioni nell'appartamento. «Una soffiata anonima, hai detto?»

Messa sull'avviso dal tono sarcastico della domanda, Mallory si preparò a negare con tutte le sue forze. Riker non dubitava che fosse stata la sua ex partner a denunciarlo alla Affari Interni. Temeva per la sua incolumità, quindi gli aveva messo alle calcagna dei poliziotti che badassero a lui quando era impegnata altrove, oppure si era servita della Affari Interni per affrettare il suo reintegro nella polizia. Infatti, un procedimento che di solito richiedeva novanta giorni si era risolto in un'ora. Gli passò per la mente che forse era stata proprio Mallory, pasticciando con il computer, a inviarli quei falsi assegni di invalidità, visto che lui non aveva mai chiesto nulla all'amministrazione cittadina.

Riker accese una sigaretta e attese che lei mentisse per uscire dall'impasse... e continuò ad attendere.

L'imprevedibile marmocchia si sedette sul bordo della scrivania e fece dondolare le gambe alla maniera della piccola Kathy. Poi, fingendosi interessata all'ora, estrasse dal taschino l'orologio d'oro di Louis Markowitz, tramandato attraverso quattro generazioni di poliziotti. Con quel gesto Mallory intendeva ricordargli che era figlia di suo padre, il vecchio amico di Riker. Era un goffo tentativo di impietosirlo, una tattica difensiva che mal si adattava allo stile aggressivo della ragazza, così poco incline a indulgere in sentimentalismi. Si sentì ferito e rattristato, e decise di accantonare tutte le questioni rimaste in sospeso. Solo un'ora più tardi avrebbe realizzato di essersi lasciato ingannare da un trucco che mirava solo a distrarlo.

«Dovremmo muoverci.» Mallory scivolò giù dalla scrivania e si diresse alla porta. «L'agente Hennessey ci aspetta nella stanza degli interrogatori. Lo useremo come moneta di scambio.»

«Bene.» Riker la seguì nel corridoio. Solo allora cominciava a intuire il piano a lungo termine di Mallory. Era stata lei a ingannare l'agente Hennessey, mandandolo all'inseguimento di un sosia mentre a Ian Zachary veniva tesa un'imboscata nel parcheggio sotterraneo. Il successivo fallimento dell'FBI, cioè l'assassinio di MacPherson, era stata la ciliegina sulla torta. I fascicoli sulla Falce e il via libera al Dipartimento di Polizia erano la ricompensa per il velo pietoso che sarebbe stato steso sugli errori dei fede-

rali durante la conferenza stampa. In quel modo, alla fine della partita gli agenti di New York avrebbero condiviso le luci della ribalta.

Riker sapeva che Lou Markowitz avrebbe approvato il lavoro della figlia, persino più brava di lui a manipolare il sistema. All'apice della sua carriera, Lou aveva messo fuori gioco i federali, ma non era mai riuscito a usarli come aveva fatto Mallory.

La detective lo informò che, su richiesta dell'avvocato, il finto cieco si stava sottoponendo a una perizia psichiatrica all'ospedale Bellevue. Il difensore d'ufficio non voleva credere che il suo cliente rinunciassse al diritto di essere rappresentato. E in cella era rinchiuso un altro personaggio da interrogare, l'anziano avvocato Horace Fairlamb.

«Così hai arrestato un avvocato» disse Riker.

Brava la mia bambina.

Entrarono nella più grande delle due stanze degli interrogatori, quella ufficiale, con il lungo tavolo e il finto specchio. Riker strinse la mano a Hennessey e si lasciò abbracciare da Janos che, informato del suo reintegro nella polizia, si congratulò con lui come se fosse stato un prigioniero tornato dalla guerra. Mentre Janos presentava agli agenti l'avvocato Horace Fairlamb, Riker notò che Mallory stava sottraendo dei documenti dalle scatole dell'FBI ammucciate a un'estremità del tavolo. Rapidamente carte e fascicoli sulla Falce sparirono sotto il blazer della sua partner.

Marmocchia sospettosa.

Hennessey avrebbe sicuramente rispettato l'accordo, ma Mallory non si fidava di nessuno. Infatti, dopo essersi appropriata di tutto ciò che poteva occultare sotto la giacca, si scusò e uscì dalla stanza.

Gli uomini si sedettero al tavolo: i rappresentanti della legge su un lato, Horace Fairlamb sull'altro. Janos invitò l'avvocato a ripetere ancora una volta la sua storia, pregandolo di attenersi ai fatti e di non divagare. Tuttavia, dovettero ascoltare il resoconto dettagliato della morte dell'amata moglie, compreso il funerale. «Fu allora che cedetti lo studio legale a mio figlio.» In seguito, il vecchio aveva lasciato New York per trasferirsi a Chicago dalla figlia e dai nipoti.

I tre uomini dovettero ammirare le fotografie che l'uomo teneva nel portafogli.

«Ma dopo qualche giorno» continuò l'avvocato «mi accorsi che non funzionava. Passavo il tempo fissando le pareti e piangendo... ero un peso per la mia famiglia. Così lasciai la casa di mia figlia, presi una stanza in un albergo e salii sul davanzale della finestra.»

Janos alzò la testa, improvvisamente attento. Evidentemente, quella parte non l'aveva ancora sentita. «Si è buttato?»

«Avrei voluto,» lo corresse l'avvocato, «ma uno degli ospiti dell'hotel era una psichiatra. Fu allora che conobbi la dottoressa Apollo.»

Riker si protese in avanti. «Abitava in albergo anche a Chicago?»

«Da quando la conosco, cioè da tre anni, sì. Comunque, diventai suo paziente. Mi curava per la depressione. Parte della terapia consisteva nel prepararmi all'esame di abilitazione alla professione. Immaginate... alla mia età. Però venni promosso. Poi, un giorno, interruppi la terapia. Mi ero finalmente reso conto che la pratica legale non mi interessava.» Sospirò e soggiunse: «Mi ero annoiato a morte per mezzo secolo, e il diritto testamentario è la cosa più uggiosa che esista...».

«È a quel punto che ha preso come cliente quel balordo con la parrucca rossa?» domandò Riker che non era paziente come il detective Janos. «Allora la vita si è fatta più interessante, no?» Era un eufemismo per dire: *Se non ti sbrighi, ti sparo, vecchio*.

L'avvocato lo guardò stupito. «Non ho mai avuto un rapporto professionale con Victor Patchock. È questo che pensava? Oh, no, assolutamente no. Per Victor facevo *altro*, servizi di tutt'altra natura. Ho organizzato il trasferimento da Chicago a New York per lui e un altro tizio.»

«MacPherson?»

«Non ho mai saputo il suo vero nome. Era ancora più diffidente di Victor. Ho procurato a entrambi delle credenziali con nomi, carte di credito e passaporti falsi. Sistemarli a New York non è stato difficile, sono proprietario di diversi immobili qui in città. E poi i travestimenti e le fughe notturne per trarre in inganno la polizia. Oh, mi sono proprio divertito, altro che fare l'avvocato. Poi ho procurato loro delle armi, e questo non è facile come sembra. Non basta entrare in un negozio, sapete. Ci sono moduli da riempire, numeri di serie che possono essere rintracciati. Non era possibile procedere legalmente e ho dovuto contattare una dozzina di baristi prima di...»

«Aspetti» lo interruppe Riker. Aveva un sesto senso per le trappole legali, e quell'uomo aveva già confessato un bel po' di reati. «Janos, gli hai letto i suoi diritti?»

Il detective Janos mostrò la scheda firmata e aggiunse: «Il signor Fairlamb rappresenta se stesso. Ha patteggiato con l'ufficio del procuratore distrettuale».

«È così» confermò Horace Fairlamb. «Ho ottenuto la completa impunità

in cambio della mia collaborazione. Quindi non sarò incriminato per aver fornito armi, documenti falsi o per aver ostacolato il corso della giustizia. Oh, e quanto agli altri capi d'accusa: corruzione, aggressione a pubblico ufficiale e così via, tutto cancellato. Ora vorrei chiarire che l'idea di procurare armi a Victor e al suo amico, be', non è stata di Johanna. Anzi, lei è inorridita quando gliel'ho detto... A cose fatte, temo.»

Tutti si voltarono verso il finto specchio sul quale qualcuno stava tamburellando nervosamente. «Chi c'è là dietro?» domandò Riker.

«Un assistente del procuratore» rispose Janos, alzando la voce a beneficio dell'ascoltatore invisibile. «Quel coglioncello vuole ricordarci che ha impegni per la serata. Probabilmente pensa che gli stiamo facendo perdere tempo.»

Riker batté il pugno sul tavolo e i colpi sul vetro cessarono.

Horace Fairlamb prese un sigaro, naturalmente cubano, e Riker avrebbe scommesso che nel patteggiamento con il procuratore fosse incluso anche il contrabbando.

Dio maledica tutti gli avvocati.

L'agente Hennessey si protese sul tavolo per accendere il sigaro, dicendo: «Procediamo con quello che ci interessa, d'accordo?».

«Sì, cominciamo dal processo per omicidio» disse Riker. «Cos'è successo nella camera di consiglio? Perché hanno votato tutti non colpevole?»

«Non ne ho idea» disse Horace Fairlamb. «Non ne ho mai parlato con i miei protetti.»

Janos buttò indietro la testa, come se l'avvocato l'avesse colpito con una palla da baseball. «Ehi, avevamo un patto, vecchio mio.»

«Oh, dimenticavo... il patto.» L'uomo soffiò una nuvola di fumo. «Se ricordo bene le condizioni, mi sono impegnato a dirvi tutto ciò che so sulla giuria di Ian Zachary. Be', l'ho già fatto. E se indovino la vostra prossima domanda, non ho la più pallida idea di chi sia la Falce.»

Janos, esausto, posò la testa sul tavolo e l'agente Hennessey sprofondò sulla sedia borbottando: «Ci ha fregati tutti quanti».

Be', non tutti, non Mallory. Ora Riker capiva perché la sua partner non aveva assistito all'interrogatorio: quella era la briciola che aveva gettato in pasto all'FBI.

Troia Demente sedeva nella cabina illuminata. Gli occhi accesi e febbricitanti la facevano assomigliare a un gatto spaventato, incerto se aggredire o fuggire.

Johanna Apollo fissò la cabina buia e sorrise notando il disagio di Ian Zachary.

Paranoia, vecchio mio.

Era stato un gioco da ragazzi scoprire il punto debole dell'inglese. Abbassò gli occhi sulla moquette e vide i segni lasciati dalla consolle. Il divo della radio l'aveva spostata per non avere la cabina di regia sotto gli occhi mentre lavorava. Ma, non ancora soddisfatto, aveva disposto il paravento giapponese come una tenda protettiva, per non sentirsi continuamente osservato.

Troia Demente doveva essere abile nella lettura del pensiero, perché, incrociando lo sguardo di Johanna, alzò il pollice in segno di approvazione e mosse le labbra invitandola silenziosamente a: *Prenderlo a calci nelle palle.*

Seguendo gli occhi di Johanna, Zachary guardò il paravento che celava il vetro buio. «È la cabina di Needleman... il mio regista. Hai visto qualcosa?»

«Non ancora.»

Per un istante il sorriso affascinante si spense, ma Zachary riprese in fretta il controllo e, voltandosi verso il tecnico del suono, disse: «Troia Demente, hai di nuovo sballato il volume».

La ragazza per tutta risposta gli mostrò l'indice.

«Potrei gestire il programma dalla mia consolle,» disse Zachary, «ma la mia assistente piace agli ascoltatori. Come avrai notato, è completamente pazza.»

«Eccentrica, direi» precisò Johanna. L'istinto di sopravvivenza della ragazza era ancora intatto, il che era sempre un buon segno, sebbene fosse decisamente disturbata. Improvvisamente Johanna sorrise alla cabina buia, e Zachary si voltò di scatto verso il paravento. «Conosci Needleman?» domandò.

Intanto Troia Demente rideva istericamente e annuiva con grandi movimenti del capo.

«Tutti conoscono Needleman» rispose Johanna.

Il secondo interrogatorio della serata, quello che avrebbe potuto risolvere il caso, si sarebbe tenuto in una stanzetta senza il finto specchio, dove non c'erano testimoni. Riker aveva invitato l'agente Hennessey ad assistere all'incontro. L'espressione sorpresa e seccata di Mallory dichiarava che quel cambiamento di programma non era di suo gradimento.

Il finto cieco era arrivato dall'ospedale e il difensore d'ufficio, terminata la lettura della perizia psichiatrica, sbatté il referto sul tavolo con un gesto di disgusto: la sua presenza non era necessaria. L'obiezione dell'avvocato venne messa a verbale, e l'uomo se ne andò sorridendo, lieto di potersene tornare a casa e, soprattutto, di essersi liberato di quel pazzo.

Rimasto solo con la polizia, Victor Patchock si sedette e incrociò le braccia. Gli avevano tolto il bastone bianco ma lui aveva insistito caparbiamente per tenersi la parrucca rossa, gli occhiali scuri e il cappotto. «Caso-mai dovessi andarmene di fretta.»

«Tu non vai in nessun posto per un bel po'» disse Mallory strappandogli gli occhiali di dosso. Patchock alzò le mani per difendersi e il cappotto si aprì scoprendo la camicia macchiata di sangue. L'agente Hennessey lo guardò sorpreso.

Riker e Janos si voltarono contemporaneamente verso Mallory.

Prima che lei potesse pronunciare la solita formula: *Non sono stata io*, il ragazzo aveva chiuso il cappotto dicendo: «Perdo sangue dal naso quando sono sotto stress».

Scagionata dall'accusa di maltrattamenti, Mallory sfiorò con gli artigli laccati di rosso le ciocche di nylon della parrucca. «Perché questo travestimento, Victor?»

«È stata un'idea della dottoressa Apollo. Era convinta che nessuno mi avrebbe cercato con una specie di insegna al neon in testa. Prima che mi comprasse la parrucca non osavo uscire dalla mia camera.»

«Eri suo paziente, quindi?»

Il ragazzo annuì. «Era importante per la terapia che uscissi di casa. Capite, che mi riappropriassi della mia vita. E allora ho cominciato a seguire gli altri giocatori, MacPherson, Johanna e...»

«E Ian Zachary.» Mallory gli sfiorò il braccio, facendolo sobbalzare. «Ecco perché sapevi che era nel parcheggio l'altra sera.»

«Sì. Ci ho messo un po' a capire che quello che saliva sulla limousine era un sosia. Quando me ne sono accorto, l'ho seguito in quel garage un mucchio di volte.» Victor Patchock sorrise a Riker, un sorriso scaltro. «Seguivo anche te, tutte le sere, quando andavi al bar con la dottoressa Apollo dopo il lavoro. Non te ne sei accorto, vero? No, avevi occhi solo per lei.» Agitò l'indice con un gesto ammonitore. «Potrei uccidere per quella donna. Ricordatene, bastardo.» Poi tornò a guardare Mallory con occhi sospettosi.

«Victor?» Riker batté il pugno sul tavolo per richiamare la sua attenzio-

ne. «Cos'è successo nella camera di consiglio? Perché avete votato non colpevole?»

«È tutta opera di Andy» disse il giovane.

«Andy Sumpter?» domandò sorpreso l'agente Hennessey. «Il giurato?»

«Il primo a morire» confermò Victor Patchock.

Di tanto in tanto Johanna Apollo lanciava un'occhiata al vetro buio e ogni volta Ian Zachary si innervosiva, ma solo per pochi secondi. Recuperato il sorriso compiaciuto, disse: «Hai parecchie spiegazioni da dare, dottoressa».

«Lo so. Sarà più semplice se cominciamo dalla scelta dei giurati. I tuoi avvocati l'hanno tirata per le lunghe con la selezione, così hanno avuto tutto il tempo per raccogliere informazioni sui candidati.»

«Studiare la composizione della giuria non è un reato, dottoressa, è una scienza.»

«Oh, certo. Ma il criterio appariva insensato. I tuoi avvocati non si opponevano ai candidati più deboli e fragili, anzi sembravano preferire quelli particolarmente schivi e timidi. E poi c'ero io, gobba, disabile, così vulnerabile. L'unica eccezione era Andy Sumpter, un uomo con la maturità emotiva di un bambino e il fisico di un sollevatore di pesi. Al pubblico ministero piaceva molto, vero? Andy si presentava come il perfetto fanatico della legge e dell'ordine. Sono sicura che lo hai istruito in ogni momento del processo.»

«Questo sarebbe un reato» disse Zachary sorridendo, per nulla turbato dall'accusa. «Torniamo ai fatti per il momento, dottoressa Apollo. Delle tue teorie infondate discuteremo dopo.»

«Andy ha dormito quasi sempre durante il processo. Questo è un fatto. Ma appena ci siamo ritirati in camera di consiglio per deliberare, improvvisamente era sveglissimo. Dalla prima votazione è uscito un verdetto di colpevolezza, eravamo tutti d'accordo, ad eccezione di Andy. Ma il giudice voleva l'unanimità, così ha continuato a rimandarci in quella stanza per trovare una soluzione, giorno dopo giorno, e ogni volta sempre più voti passavano dalla parte di Andy. I primi due giurati cambiarono idea perché volevano andare a casa. Ma gli altri rimasero fermi sulla loro decisione, anche se Andy li fissava minaccioso, uno a uno, continuando a battere il pugno contro il palmo della mano.»

Victor Patchock andò alla toilette, scortato dal detective Janos. Oltre al

naso che perdeva sangue, anche la vescica subiva l'effetto dello stress.

Appena la porta si chiuse, Mallory si avvicinò all'agente Hennessey e cominciò un altro interrogatorio. «Corruzione della giuria» attaccò. «I federali investigavano già *prima* che morisse il primo giurato. Per questo Timothy Kidd era andato a Chicago dopo il processo. Non lavorava agli omicidi della Falce.» Sospese nell'aria restarono le parole: *Maledetto bugiardo*.

«Non può essere» disse Riker, rispondendo al posto dello stupefatto agente federale. «È il dipartimento sbagliato. Timothy Kidd si occupava di criminologia, di profili psicologici.»

Mallory scosse il capo. «Macché. Kidd era un agente comune, proprio come il nostro Hennessey. E per giunta era matto da legare.»

«Ha ragione e ha torto» disse Hennessey rivolgendosi a Riker, allarmato dall'espressione truce di Mallory. «Un anno fa, in seguito a un esaurimento nervoso, l'agente Kidd fu trasferito a un lavoro d'ufficio; doveva solo scarabellare tra le carte e scrivere i rapporti sui reclami che riceveva. Così un giorno gli è piombata sul tavolo la denuncia di corruzione della giuria della dottoressa Apollo. Nessun altro la prese sul serio. Un verdetto a maggioranza avrebbe forse attirato l'attenzione, ma non si può comprare un'intera giuria, no? Inoltre, lei non forniva alcuna prova a sostegno della sua accusa.» Guardò Mallory dal basso in alto e soggiunse: «Quindi, hai torto: i federali non avevano un caso aperto prima che morisse il primo giurato. Ma la dottoressa Apollo ha inondato di lettere tutte le forze dell'ordine, locali, statali e federali».

«Già» disse Riker. «E solo quel pazzo di Timothy Kidd le ha creduto.»

«Esattamente» confermò Hennessey. «L'agente Kidd andò a Chicago per parlarle, ma lo fece di sua iniziativa. Qualche giorno dopo la Falce uccise il primo giurato, lasciando sul muro un messaggio scritto col sangue della vittima. Uno di meno, ne restano undici, diceva. Ma siamo venuti a conoscenza di quel particolare solo dopo il secondo omicidio. Fu allora che la sede federale di Chicago prese in mano la faccenda e inserì gli altri giurati in un programma di protezione. Intanto l'agente Kidd faceva il pendolare tra Washington e Chicago nel suo tempo libero. Quindi è vero che investigava sulla Falce, ma per conto suo.»

«Però Argus non lo sapeva» disse Riker. «Infatti credeva che Kidd fosse incaricato di controllare il suo lavoro.»

Smisero di parlare quando si aprì la porta. Victor Patchock si sedette, si aggiustò la parrucca e ricominciò a raccontare. «Be', una sera, mentre era-

vamo tutti al ristorante con l'ufficiale giudiziario, Andy mi prende da parte. Stavo andando alla toilette e lui mi sussurra: "Ellery Drive numero quattro". Era il mio indirizzo, dove vivevo allora.»

«Ma non abbiamo mai aperto un caso su di te» disse Hennessey. «Perché non hai confermato la denuncia della dottoressa Apollo?»

«Sono andata dal giudice per presentare denuncia,» disse Johanna Apollo, «ma gli altri giurati non mi hanno sostenuto. Il giudice ha insinuato che fossi isterica... per lo stress di un processo ripreso dalle telecamere. Lui adorava quel circo mediatico, arrivava a truccarsi per venire in tribunale. E non voleva certo che il processo venisse annullato per vizio di procedura. Quindi si limitò a rimandarmi in mezzo a quella gente terrorizzata.»

«Così anche tu avevi paura di Sumpter» disse Zachary.

«Non sono immune all'intimidazione. Andy era furioso con me e non lo nascondeva. Mi fissava per ore. Non diceva una parola ma continuava a battere il pugno contro il palmo della mano, come se si allenasse a picchiarmi. Ovviamente, sapeva che avevo sporto denuncia al giudice, sei stato tu a dirglielo.»

«Ma io non avevo alcun contatto con i giurati» protestò Zachary. «Sei in grado di dimostrare il contrario? No, lo immaginavo. Be', forse aveva ragione il giudice. Sei soggetta all'isteria, dottoressa?»

«Veramente, sei tu che mi sembri piuttosto stressato.» Johanna ruotò sulla sedia per guardare la cabina buia e, come prevedeva, l'ansia di Zachary salì alle stelle. «Ho deciso di rendere pubblica questa storia, perché...» Fece una pausa e prese a prestito un'espressione di Mallory: «Non posso contare di arrivare viva a domani mattina».

Riker scuoteva lentamente la testa. «Okay, Victor, fammi capire bene. Jo è andata dal giudice per salvare la pelle a tutti quanti e nessuno l'ha appoggiata?»

«No» disse Victor Patchock. «Nessuno. Andy era un pazzo pericoloso. Dovevamo vedercela con lui otto ore al giorno.»

«Cosa successe dopo il verdetto?» domandò Riker. «Si è fatto avanti qualcuno per confermare le accuse di Jo?»

«No. E quando Andy fu ucciso, non ci badai. E credo neppure gli altri. Ci si poteva aspettare che uno come lui finisse con la gola tagliata. Non ho mai saputo del messaggio scritto col sangue. Nessuno ci ha detto che un killer minacciava il resto della giuria.»

L'agente Hennessey sollevò gli occhi dal fascicolo che stava esaminando. «Il caso era di competenza della polizia di Chicago. Gli agenti avevano una lista di persone sospette. Erano davvero in tanti a volere la morte di Andy Sumpter. La polizia era quindi del parere che fosse stato inscenato un omicidio da serial killer per distogliere l'attenzione dagli strozzini che gli stavano alle calcagna.»

«Quindi aveva bisogno di soldi» disse Mallory, che prediligeva il movente economico.

«Andy era un tuo fanatico ammiratore, il più fedele» disse Johanna. «Ma sono sicura che avesse anche altri incentivi. Non gli bastava un verdetto a maggioranza. Eri tu ad avergli ordinato che doveva essere unanime?»

«Altre accuse? Ancora una volta, sei sola, dottoressa Apollo. Non hai nessuno che confermi le tue parole. E non perdiamo di vista il fatto che tu stessa hai votato non colpevole. Ti dispiacerebbe spiegare? Al momento sei tu la principale sospettata per aver manipolato il verdetto. Influenzare un'intera giuria... be', sarebbe un gioco da ragazzi per una psichiatra. Andy era solo un mucchio di muscoli senza cervello.»

«Un'ottima descrizione. Quindi lo conoscevi.»

Zachary sospirò. «Non riesco a immaginare quello stupido che convince tutti i giurati...»

«Li terrorizzava. E sei stato tu a insegnargli come fare. Non era abbastanza intelligente per arrivarci da solo, irascibile e pronto a passare alle vie di fatto com'era.»

«Però si è controllato, e questo è stato opera tua, non è così, dottoressa Apollo? E solo tu hai denunciato il fatto. Anche questo è interessante.»

«Se le altre due donne non fossero morte, credo che si sarebbero fatte avanti. Una donna poteva ammettere più facilmente ciò che è successo in quella stanza.»

«Da come ne parli sembra uno stupro.»

«La violenza è avvenuta nella toilette della giuria» disse Johanna. «Ma questo lo sapevi già. L'hai organizzata tu.»

«Era come uno stupro» disse Victor Patchock. «Perdi la tua virilità quando sei costretto a cedere. Nessuno degli uomini avrebbe ammesso l'intimidazione ma, ogni volta che si votava, la situazione cambiava, uno o due giurati passavano dalla parte di Andy, finché si arrivò all'unanimità.»

Hennessey alzò gli occhi dal taccuino, la penna sospesa a mezz'aria.

«Però Andy non vi ha mai messo le mani addosso?»

«Be'... sì, lo ha fatto. Con MacPherson. Povero Mac. Era andato in bagno. C'erano due cabine, per cui nessuno si è stupito quando Andy lo seguì. Ma poi si infilò sotto la porta di Mac. Oh, Mac era spaventato a morte... così terrorizzato che non riuscì a gridare. Mi sono sempre chiesto come Andy sapesse che non avrebbe strillato come una donna.»

«Per esperienza» disse Riker, che aveva capito dove andava a parare la storia. «Probabilmente lo aveva già fatto.»

Victor Patchock chinò il capo. «Andy infilò il suo lurido fazzoletto puzzolente nella bocca di MacPherson, lo fece ruotare contro il muro e gli allargò le gambe. Mac dovette chinarsi in avanti e posare le mani sul muro per non cadere. Quel poveretto ancora non capiva cosa stava per accadergli... finché udì che Andy si tirava giù la lampo dei pantaloni.»

Il giovane chiuse gli occhi. «In camera di consiglio non arrivò alcun rumore... solo dei grugniti, la risata di Andy... e i colpi del sedere contro la porta.» Victor Patchock batté i pugni sul tavolo. *Bum, bum, bum*, al ritmo dello stupro.

«Poi Andy tornò dai giurati, col suo solito ghigno idiota sulla faccia. MacPherson restò in bagno ancora una ventina di minuti. Quando finalmente uscì, non guardò in faccia nessuno e tenne gli occhi fissi a terra. Tremava dalla testa ai piedi, per lo sforzo di non piangere. Ma poi pianse... lacrime silenziose. Aveva i pantaloni macchiati di sangue. Tutti compresero che cosa era successo là dentro. Nessuno osò più andare in bagno... tranne Andy. E MacPherson cambiò il suo voto.»

«Andy Sumpter non era omosessuale» disse Ian Zachary. «Quell'uomo pagava gli alimenti per tre figli.»

«Lo stupro non aveva nulla a che fare col sesso» disse Johanna.

«Ah, la solita battuta femminista. Conosco questo cliché. Lo stupro non c'entra col sesso... è una manifestazione di potere. È questa la tua opinione, dottoressa Apollo?»

«No. C'entravano i soldi. Oppure gli avevi promesso di renderlo famoso? Oh, cosa non farebbero i tuoi fan per qualche minuto alla radio!»

«Forse Andy non c'entra per niente, dottoressa Apollo. Eri tu a condurre il gioco. L'hanno confermato tutti i giurati intervistati dai media. Prendevano l'imbeccata da te.»

«Ho fatto del mio meglio per impedire a Andy di perdere il controllo. Voleva sempre menare le mani e non è stato facile impedirgli di aggredire

quella povera gente. Quindi, col senno di poi, avrai capito anche tu che non era il candidato migliore per influenzare la giuria... un uomo sempre sul punto di esplodere. È quello che succede quando dei dilettanti come te si improvvisano psicologi.»

«Ma tu affermi che è stato questo rozzo ritardato mentale a manipolare l'intero sistema giudiziario. L'energumeno avrebbe sobillato tutti i giurati.»

«Andy era un uomo delle caverne» disse Johanna. «Ma su un punto hai ragione. È stata colpa mia. Avrei dovuto permettere che scatenasse la sua furia in camera di consiglio, davanti a tanti testimoni. Forse avrebbe fatto del male a qualcuno, ma tu non saresti mai uscito indenne dal processo.»

«E senza quel verdetto unanime, senza il *tuo* voto, la Falce non avrebbe avuto nessun motivo di uccidere. Tutte quelle persone sarebbero vive» concluse Zachary.

«Mentre gli altri giurati morivano, la dottoressa Apollo fece in modo che io e MacPherson restassimo in vita» disse Victor Patchock. «Pagava le spese e ci aiutava a non crollare. Poi però...»

«È successo qualcosa» lo sollecitò Mallory. «Cosa è cambiato?»

«Ho scoperto chi è la Falce. Ma quel maledetto avvocato Fairlamb ha fatto la spia con la dottoressa Apollo. Lei mi aspettava nel parcheggio sotterraneo, è riuscita a togliermi la pistola di mano ma è arrivata troppo tardi per fermare MacPherson.» Si voltò verso Riker e disse: «Io ho atteso fuori e poi vi ho seguito nel bar di Green Street. E là ho visto il povero Mac prigioniero tra te e Zachary».

«Chi è la Falce?» domandò l'agente Hennessey.

«Lui» disse Patchock indicando Riker. «Quella notte ha seguito Mac nel parcheggio. Più tardi, quando sono uscito dal bar, aspettava che Mac venisse fuori dalla toilette. Arrestatelo!»

Riker guardò Mallory che non pareva affatto seccata del tempo che stavano perdendo con il giovane. Credeva di capirne la ragione, ma lei riuscì nuovamente a sorprenderlo.

Mallory posò la mano sulla spalla di Victor Patchock piantando le unghie nel tessuto del cappotto, e disse con voce neutra: «Sento che non hai detto tutto quello che sai. È un grosso errore, Victor. Non fare il furbo con me».

«Ho di nuovo bisogno di andare in bagno.»

Appena Victor e Janos uscirono dalla stanza, Hennessey guardò Riker, poi Mallory. Infine domandò: «Voi gli credete?».

«Lo stupro è avvenuto» disse Riker. «Questo lo credo.»

«No» replicò l'agente. «La dottoressa Apollo non ne fa menzione nella sua denuncia.»

«Certo che no» disse Riker. «Chi le avrebbe creduto? Sicuramente non voi. In camera di consiglio c'erano dieci persone, e l'ufficiale giudiziario era in corridoio. Come poteva Andy Sumpter essere così stupido da correre il rischio? Il piano è talmente idiota da essere diabolico.»

«È successo» disse Mallory. «Andy aveva bisogno di soldi, la gente è disposta a fare qualsiasi cosa per il denaro.» Si voltò verso Riker e soggiunse: «Però Victor ha mentito».

«Ho udito dei rumori in bagno» disse Johanna. «Gli altri giurati fingevano di non accorgersene. Così sono andata nel corridoio per cercare l'ufficiale giudiziario. Ma non c'era nessuno. Allora ho capito che avevi comprato anche lui. Era il tramite tra te e Andy Sumpter. Non ti sei limitato a organizzare lo stupro, hai concordato i tempi con l'ufficiale giudiziario. Volevi che non fosse presente durante la violenza.» Johanna parlò rivolgendosi al vetro buio.

Persino Troia Demente ora credeva che là dentro ci fosse qualcuno e scrutava la parete della cabina di regia con insistenza.

«Un momento, dottoressa.» Zachary si alzò, girò attorno al paravento giapponese, premette una minuscola macchina fotografica contro il vetro e illuminò la cabina con il flash.

Non c'era nessuno.

Con tutta naturalezza tornò a sedersi. «Continua, dottoressa Apollo. Mi stavi attribuendo il merito di aver manipolato l'intera giuria?»

Notando che Zachary si era rilassato, Johanna rincarò la dose. «Non la passerai liscia con l'accusa di corruzione della giuria. Non sarai più un divo della radio.»

«Parliamo dei *tuo*i reati, dottoressa Apollo. Dopo il processo ti ho mandato delle rose ogni giorno. Sono sicuro che sai perché l'ho fatto. Non ho mai dubitato che il verdetto fosse opera tua. Hai ammesso di aver impedito a Andy Sumpter di aggredire i giurati. Tu, più di chiunque altro, hai contribuito a influenzare la giuria. E non basta... alla fine, hai votato non colpevole. Te le sei meritate le tue rose, dottoressa.»

«Stavolta non la farai franca.»

Zachary sorrise e sollevò le mani. «Chiama la polizia. Facciamo un altro processo. Ma no, aspetta. Cosa sto dicendo? Non hai nessuna prova.»

«Mi hai frainteso» disse lei. «Mi riferisco a tutte le persone che ti vogliono morto. I giurati ai quali tu e i tuoi fan avete dato la caccia, avevano mariti e mogli, genitori e figli. Un mucchio di sopravvissuti disperati e determinati a vendicarsi. È questo il tuo nuovo processo, è già iniziato, qui, adesso. Se mi credono, sei un uomo morto.»

«Un momento, dottoressa Apollo. Se ho capito bene, questa si chiama istigazione all'omicidio in diretta radiofonica.»

Johanna guardò la cabina di regia e trattenne il respiro, sbigottita dall'immagine apparsa sul vetro. Che perversa trovata! Non si era aspettata nulla di così sofisticato.

«Affascinante» disse.

Zachary si alzò di scatto e atterrò con un pugno il paravento giapponese. Sul vetro della cabina era drappeggiato un lenzuolo con due ritagli nel tessuto: due cupi occhi allungati. Sebbene mancasse il terzo buco per la bocca, sembrava un viso con un sorriso diabolico.

Quando Victor Patchock tornò dalla toilette, gli fu chiarito che era stato un agente federale, e non Riker, l'ultimo a vedere MacPherson vivo. Subito dopo Hennessey uscì dalla stanza per rispondere a una telefonata e, senza un attimo di pausa, Mallory riprese il ritmo dell'interrogatorio. «Parliamo del parcheggio. Quali erano le vostre intenzioni quella notte?»

«Io e MacPherson volevamo che Zachary se la facesse addosso per la paura.»

«Quindi anche la tua pistola era caricata a salve?»

«No, io volevo sparare sul serio a quel bastardo. Con proiettili veri. Volevo fare del male a lui e a quegli stronzi dei suoi fan. Lo odio più della Falce.»

«Volevi vendicarti» disse Mallory «e questa è la verità. Però ci hai raccontato delle balle, Victor. Ti avevo avvertito di non mentire. Hai detto che la dottoressa Apollo è stata l'ultima a cambiare il suo voto.»

Il giovane abbassò la testa e annuì per confermare.

«Stai mentendo. È una *piccola* bugia, molto stupida» disse Mallory mostrandogli un vecchio ritaglio di giornale. «Questa è un'intervista a uno dei giurati, secondo il quale fu un uomo l'ultimo a cedere. Quindi non è stata la dottoressa Apollo, e sono assolutamente sicura che non sei stato tu. Se mi menti ancora una volta...» lasciò la frase in sospeso, per intimidirlo.

«E stato Mac» disse Victor Patchock. «Fu lui l'ultimo a cambiare il voto.»

«E non è stato lui quello che fu stuprato nella toilette,» disse Riker, «ma tu.»

«No! Io no!»

«Menti» insistette Riker. «Quella notte, nel parcheggio, MacPhereson voleva solo spaventare Zachary. Per fargliela pagare. Voleva fargli provare cosa significa avere paura. Tu invece volevi di più. Le tue pallottole erano vere. Andy Sumpter era morto, ucciso dalla Falce, quindi da lui non potevi ottenere soddisfazione.»

«Per cui hai seguito Ian Zachary» continuò Mallory «che ti aveva stuprato per procura. Ti avevo avvertito di non mentirmi un'altra volta.»

Riker si protese sul tavolo. «Avevi intenzione di sparargli nelle palle? Credevi di potercela fare... nell'oscurità?»

Victor Patchock buttò indietro la testa e fissò le lampade sul soffitto. Il naso aveva ripreso a sanguinare e lui se lo asciugò col dorso della mano, imbrattandosi il viso di sangue. «Io sono stato il primo a cambiare il voto in non colpevole. Non che avessi paura, no, ma avevo voglia di andare a casa. E non capisco perché Andy mi abbia fatto una cosa simile. Perché? Avevo già votato come voleva lui.» Pulì la mano insanguinata sulla manica del cappotto. «Sono un piccolo uomo... lo so. La dottoressa Apollo continuava a votare non colpevole. Erano rimasti solo lei e MacPhereson. Ma dopo... quando tornai dal bagno... Andy pretese un'altra votazione, e si era messo dietro la mia sedia, mi stringeva la spalla... non con forza, piuttosto come se fossi la sua ragazza... E fissava la dottoressa Apollo. Gli altri, tranne Mac, non lo guardavano in faccia... sapete cosa voglio dire.»

«Tu eri l'ostaggio di Andy» disse Riker. «È per questo che Jo ha votato non colpevole.»

«Lui sapeva dove abitavo» disse Victor. «Se lo avessi denunciato, chi mi avrebbe creduto? Nessuno aveva confermato le accuse della dottoressa Apollo. Che possibilità avevo? I giurati stupidi non sapevano cosa fare, e quelli furbi non si sarebbero mai messi contro Andy.»

«Eccetto Jo e MacPhereson» disse Riker. «Tu avresti potuto...»

«Okay! D'accordo! Ma a che scopo? Sono solo un *piccolo* uomo. E voi, maledetti poliziotti, non siete capaci di tenere in gabbia i criminali per cinque minuti. Un'ora dopo Andy sarebbe stato libero, e avrebbe potuto...»

Stuprarti di nuovo?

«Quindi Johanna ha cambiato il suo voto per te» disse Riker, comprendendo che lei aveva interiorizzato la paura e la sofferenza di Victor Patchock e scelto quello che sembrava il male minore.

«La dottoressa Apollo ha votato non colpevole» confermò Victor. «E Mac è stato costretto a imitarla. Non poteva resistere senza di lei. Non poteva farcela da solo.»

Riker abbassò gli occhi. Il senso di colpa aleggiava attorno al tavolo. Si sentiva responsabile per la morte del povero MacPherson. Un uomo coraggioso era stato ucciso e quel vigliacco che si autodefiniva un piccolo uomo era sopravvissuto. Victor Patchock stava per diventare famoso. I media lo avrebbero trasformato nel simbolo della buona tenuta del sistema giudiziario americano. Ma era davvero così?

Troia Demente fissava le luci lampeggianti del centralino, troppo agitata per rispondere alle telefonate. Poteva essere un fan curioso oppure il furibondo direttore della stazione. L'orologio digitale della consolle scandiva i secondi. Non c'era un attimo di pace, neppure il tempo per tirare il fiato. Frugò nel disordine della sua borsetta cercando un modo per tenere a bada il mondo intero, e lo trovò in un sacchetto di carta col nome di un negozio di ferramenta.

Era salva.

Rise finché le lacrime le corsero sulle guance, lacrime di gioia ineffabile. Il microfono era spento e nessuno poteva udirla. Strinse i pugni, riempì d'aria i polmoni e urlò: «Diventerò famosa!».

Hennessey non era ancora tornato quando Mallory decise di trasferire l'interrogatorio nella stanza più grande, quella dotata di un finto specchio che permetteva di assistere senza essere visti. Riker immaginò che lo spostamento fosse a beneficio dell'assistente del procuratore distrettuale il quale, ammesso che fosse ancora in attesa dietro il vetro, avrebbe udito la conclusione dell'interrogatorio, con la deposizione spontanea di Victor Patchock rilasciata senza coercizione da parte della polizia. Spinse un plico di carta gialla verso il testimone. Victor cominciò a scrivere la sua confessione. Aveva smesso di piangere e dal suo viso erano scomparse le tracce di sangue.

«Non tralasciare nessun dettaglio» disse Mallory. Poi, rivolta allo specchio, soggiunse: «Andiamo a prendere la dottoressa».

Dall'interfono arrivò la voce di Jack Coffey, che disse con tono leggermente sardonico: «I federali di Chicago se la sono lasciata sfuggire un'altra volta».

«Non è possibile!» sbottò Mallory guardando lo specchio dietro il quale

si celava il tenente. «Quegli idioti dovevano solo...»

«Non è un problema.» L'agente Hennessey apparve sulla porta e sorrise infilando il cellulare nel taschino della giacca. «L'hanno trovata i miei ragazzi. È ospite della trasmissione di Ian Zachary. Abbiamo già degli uomini alla stazione radio. Al termine dello spettacolo arresteremo quell'uomo per corruzione della giuria.»

I federali. Tradimento.

Scoraggiato, Riker appoggiò la testa sul palmo della mano, deciso a permettere a Mallory di sbranare l'agente dell'FBI. Hennessey non sapeva di essere in pericolo, quindi non si mosse quando la vide avanzare verso di lui. Ma la detective misurò attentamente le parole: «Quando è stato organizzato tutto questo?».

«Il mio capo sta monitorando la trasmissione da venti minuti. Dice che la dottoressa è convincente. Zachary sarà arrestato per corruzione della giuria, così non potrà più fornire informazioni alla Falce.» Hennessey diede una pacca sulla spalla di Victor Patchock. «E qui abbiamo una conferma per la denuncia della dottoressa Apollo.» Con un inutile sorriso a Mallory, proseguì: «La dottoressa e il signor Patchock tornano sotto la nostra protezione, che lo desiderino o meno. Adesso sono testimoni di reato». Poi voltò le spalle a Mallory - un errore imperdonabile - per guardare Jack Coffey che entrava.

Riker notò che il tenente sembrava stranamente calmo.

«Grazie per il vostro aiuto, tenente Coffey,» disse il federale, «ma adesso la mano passa a noi.»

Mallory si era silenziosamente portata alle spalle di Hennessey quando Riker cambiò idea e la afferrò per il braccio impedendole di conficcare gli artigli nella schiena dell'agente. Poi le sussurrò all'orecchio: «Lascia che di questo bastardo si occupi Coffey. Fidati di lui». Era la compostezza del tenente a rassicurarlo.

Infatti, Jack Coffey si accomodò al tavolo sorridendo. «Hennessey, c'è una quisquilia che il tuo capo probabilmente non ha menzionato. È successa tre minuti fa. Qualcuno ha chiamato il 911 dalla stazione radio e i sei poliziotti di pattuglia che hanno preso la chiamata sono andati a controllare, però gli agenti federali hanno impedito loro di salire al piano di Ian Zachary. Be', credo tu sappia che i poliziotti non prendono ordini dai federali.» Il tenente posò i piedi sul tavolo e l'agente dell'FBI si irrigidì sull'attenti, in attesa di ulteriori cattive notizie.

«Mi dispiace, Hennessey. Pare che uno dei tuoi stia perdendo un po' di

sangue. Ma la buona notizia è che non gli hanno spaccato la faccia, solo il labbro. Con un paio di punti sarà a posto. Quanto alla chiamata...» Coffey alzò le spalle. «È risultata un falso allarme.»

Normalmente Riker avrebbe sospettato di Mallory, ma lei aveva un alibi di ferro, non era mai uscita dalla stanza. Era evidente che il tenente stava prendendo le sue cattive abitudini.

Jack Coffey si rivolse al detective Janos. «Quei poliziotti dipendono dal distretto di Midtown. Tieniti in contatto con loro. Hanno ordine di presidiare il piano di Zachary. Accertati che non facciano altro. Non voglio grane finché non siamo pronti a eseguire l'arresto.» Infine, con ovvia soddisfazione, tornò a rivolgersi all'uomo dell'FBI dicendo: «Da qui in avanti la mano passa a noi».

«Voi non avete competenza sui casi di corruzione della giuria» protestò l'agente Hennessey.

«Oh, ma adesso è tutto cambiato» replicò Coffey. «Trattiamo alcuni casi del genere anche noi». E con un'occhiata a Mallory: «Non glielo avevi ancora detto? Scusa se ti ho rovinato il divertimento».

Hennessey stava per uscire dalla stanza con le scatole di documenti ma Riker gli si parò davanti. «Non avere troppa fretta, amico. Hai fatto un patto con Mallory e lo rispetterai.» Guardò le scatole che contenevano i fascicoli sulla Falce. «Forse preferisci lasciare qui questa roba.»

Durante i successivi trenta minuti la voce di Johanna Apollo si udì su tutte le radio della città di New York e su quella portatile nella stanza degli interrogatori.

Riker alzò il volume e guardò il finto specchio. «Perché ci vuole tanto per il mandato di arresto?»

Dall'interfono arrivò la voce di Jack Coffey. «Stiamo cercando un giudice che non abbia paura dell'Unione per le libertà civili. Non ci vorrà ancora molto.»

Il contenuto dei fascicoli sulla Falce venne sparso sul tavolo e l'agente Hennessey dovette subire quell'intrusione nelle sue carte. Si limitò a tamburellare con le dita per manifestare la sua disapprovazione. Il sequestro dell'uomo dell'FBI non era stato formalizzato, ma la presenza massiccia del detective Janos davanti alla porta lo suggeriva vistosamente.

Mallory cominciò a giocare con la sua preda. Dopo aver esaminato alcuni documenti, alzò gli occhi e disse: «Vedo che la dottoressa Apollo è sempre stata nella rosa dei sospettati per gli omicidi dei giurati». Prese un fo-

glio e Hennessey la guardò affascinato mentre lo appallottolava stringendolo tra le mani fino a tramutarlo in una sfera perfetta.

«Questa è distruzione di documenti ufficiali...»

«È tutto falso» sbottò lei. «E tu lo sapevi quando hai preparato il fascicolo. Adesso voglio il materiale autentico, le note personali che non avete inserito nel database. Quanti errori avete cancellato dal computer?»

Hennessey esitò un attimo di troppo. La palla di carta gli sfrecciò accanto all'orecchio e rimbalzò sul muro.

«Se devo mettermi a cercarli da sola, sappi che li aggiungerò alle altre cazzate che i tuoi colleghi hanno combinato in questo caso. Potrei tenere una conferenza stampa, su tutte le reti principali... farvi una bella pubblicità, tutta negativa.»

E quelle erano le parole magiche.

Hennessey raccolse la palla da terra. «Questo foglio non è solo merda. Quando fu ucciso l'agente Kidd, noi sospettammo la dottoressa Apollo di omicidio. Durante l'infanzia e l'adolescenza era stata in terapia psichiatrica, a lungo. Forse il nostro uomo aveva detto qualcosa di sbagliato e lei aveva perso la testa. Succede. Oppure era stato lui a perdere il controllo, e lei lo ha ucciso per legittima difesa. E lo ha fatto imitando il serial killer. Sappiamo che non è stato la Falce a uccidere Timothy Kidd.»

«Ti sbagli» disse Riker. «E questa è un'altra cantonata a carico dei federali.» Guardò la sua partner e domandò: «Mallory, stai tenendo il conto?».

Continuando a stare sulla difensiva, l'agente Hennessey non rinunciò alla sua teoria e dichiarò: «Il delitto di Timothy Kidd non presentava gli elementi riscontrati negli omicidi della Falce, a eccezione del coltello a serramanico; e questo dettaglio è stato riferito dai giornali. Nella sala d'aspetto della dottoressa mancavano sia la falce tracciata col sangue sia il messaggio sul muro. Inoltre, non c'era il biglietto ficcato in bocca alla vittima. E anche il taglio alla gola era diverso, meno profondo».

«Ma poi il barbone fu ucciso con un coltello a serramanico» disse Mallory. «Con un taglio poco preciso, simile a quello di Timothy Kidd.»

«Giusto» ammise l'agente. «Noi riteniamo che la dottoressa abbia ucciso anche Bunny. Argus ha frainteso tutto. Credeva che la morte del barbone indicasse che la Falce sorvegliava la Apollo.»

Mallory sembrava davvero offesa dallo scarso impegno mostrato da Hennessey nel raccontare le sue menzogne. «Voi *sapevate* benissimo che Bunny e il federale erano entrambi vittime della Falce. Argus seguiva la dottoressa da ben prima degli omicidi. La usava da esca per attirare l'assas-

sino, esattamente come ha fatto dopo con MacPhereson.»

«Argus non investigava sulla Falce» disse Hennessey. «Il suo compito era coordinare la protezione dei giurati, e anche lì ha incasinato tutto. Nessuno era autorizzato a servirsi di loro come esca. Gli agenti delle Scienze comportamentali stavano...»

«I criminologi?» lo schernì Mallory. «Nessuno di loro può vantare credenziali psichiatriche decenti. Se non si fossero messi di mezzo, il caso sarebbe risolto ormai da tempo. Non vi siete mai fatti la domanda giusta, quella da cui parte qualsiasi investigazione della polizia: a chi giova?»

«Non è un reato di quel tipo» disse Hennessey.

«Certo che lo è. Non avete capito niente perché cercavate di ragionare come degli psichiatri. La dottoressa Apollo è stata l'unica a pensare come un poliziotto.»

«Abbiamo il mandato. Muoviamoci, gente» disse Coffey nell'interfono.

Hennessey si alzò, sperando di essere della partita.

Entrò un poliziotto in divisa che posò un enorme trapano elettrico sul tavolo, davanti a Riker. «È abbastanza potente?»

«Perfetto, grazie.»

«A cosa serve?» domandò Hennessey.

Riker infilò la spina nella presa. «Lo studio di Ian Zachary ha una porta blindata, spessa una spanna, che si può aprire solo dall'interno. Impossibile forzarla o scassarla.» Accese il trapano creando l'effetto di un plotone di dentisti infernali all'opera, poi lo spense. «Quindi non ci resta che perforare la serratura.»

«Usiamo la testa» disse Hennessey, che ancora si illudeva di poter esercitare un minimo di influenza. «Aspettiamo che finisca la trasmissione. Così la dottoressa esaurirà ciò che ha da dire e avremo più prove... prove *registrate*.»

«Pessima idea» disse Riker. «È chiusa là dentro con un assassino spietato.» Si voltò verso lo specchio. «Siamo pronti, capo.»

«Ian Zachary non può essere la Falce» protestò Hennessey. «Quell'uomo ha un alibi di ferro per l'omicidio di un giurato. C'erano dei nostri agenti davanti alla sua porta ventiquattrore su ventiquattro.»

«Ma pensa un po'» disse Mallory. «Nessuno è mai riuscito a fregare uno dei vostri uomini!»

La sua risata cristallina era una rarità, e anche se quella aveva una nota maligna, Riker vi si abbandonò rasserenato mentre usciva dalla stanza. Anche l'agente Hennessey provò a seguirli ma si trovò davanti l'insormon-

tabile ostacolo del detective Janos.

La berlina marrone di Mallory svoltò all'angolo sollevandosi su due ruote e il cuore di Riker saltò quattro battiti. Per l'occasione la sua partner aveva acceso la sirena e le luci lampeggianti, il che garantiva agli altri utenti della strada almeno un attimo di preavviso prima di essere travolti dalla paura.

«Era un piano grandioso» disse lei. «Quasi impeccabile.»

Riker raddrizzò il pesante trapano elettrico. «Lo metteranno fuori un'ora dopo l'arresto» disse, osservando il profilo della città dal finestrino.

«Te lo prometto, incastreremo Ian Zachary. Ma *era* un ottimo piano. I federali hanno sempre cercato uno psicopatico che voleva farsi giustizia da solo, un balordo nascosto in una stanza buia. E intanto lui era là, sotto gli occhi di tutti.»

«Non monteremo mai un caso contro di lui. Non pagherà per i suoi omicidi.»

«Lo incastreremo senza pietà.»

«Vuoi coglierlo sul fatto? Con Jo che funge da esca?»

«È il piano della dottoressa.»

Riker alzò il volume della radio e la voce di Jo disse: «Ho fatto la cosa giusta? No, e mi pento ogni giorno dei miei errori. Tutti quei...».

Mallory abbassò il volume. «Cosa credi che stia facendo? Lo sta provocando. Zachary è abbastanza innervosito da andarle dietro, ma non farà un passo falso. Prima deve crearsi un alibi. Magari tenterà di usare i federali...»

L'auto si arrestò bruscamente davanti alla sede della radio, proiettando il corpo di Riker verso il cruscotto. Mallory gli aprì la giacca scoprendo la fondina vuota.

«Perché non hai la pistola?» domandò piantandogli le unghie nel braccio. «La tua pistola, Riker? Dov'è?»

Solo a quel punto lui comprese che, a dispetto delle continue scorrettezze, non era stata Mallory a rubargli la pistola. «Non sei stata tu a forzare la mia scrivania?»

«Be', sì, ma non ho preso la pistola.»

Riker chiuse gli occhi ricordando la sua lezione sul rischio di usare un'arma di piccolo calibro. «Dev'essere stata Jo. Maledizione! Ce l'ha lei.» Passò il trapano a Mallory. «Ha intenzione di sparare a quel bastardo e di non lasciargli scampo. Tu vai. Io aspetto qui e controllo l'ingresso.»

Sorpresa, Mallory si bloccò con la mano sulla maniglia e socchiuse gli occhi, sospettosa come sempre, incapace di accettare che Riker preferisse restare indietro, armato o no che fosse. Non si fidava più di lui, ma aprì la porta e lo lasciò in macchina. In quel palazzo c'era qualcuno armato e lei era l'unica a saperlo. Non c'era tempo da perdere; i proiettili viaggiano veloci.

Rimasto solo, Riker passò al posto di guida e si allontanò in direzione dell'hotel Chelsea. Alzò il volume della radio per confermare il suo sospetto. Aveva captato che il programma era registrato e non trasmesso in diretta. Poteva contare su dieci minuti di vantaggio su Mallory. Guardò l'orologio sul cruscotto e udì la voce di Jo che scherniva un serial killer, lo sfidava a mettere le carte in tavola. Le sue intenzioni erano anche troppo chiare.

Scartò l'idea di chiedere rinforzi; né i federali né la polizia locale avrebbero approvato i suoi piani nei confronti di una testimone chiave come Johanna Apollo. Riker voleva abbracciarla, strapparle di mano la pistola e fuggire con lei in Messico. Ma doveva trovarla, e prima di chiunque altro, compresa Mallory.

21

Gli agenti federali erano bloccati al piano inferiore. Fermo davanti alla porta dello studio di Ian Zachary, il tenente Coffey aveva perso il sorriso. Secondo la sua detective, là dentro c'era una calibro 45, per cui le regole del gioco erano radicalmente cambiate. Lo stretto corridoio brulicava di poliziotti, ma l'unico rumore che si avvertiva era il battito nervoso del piede di Mallory.

Aspettavano due giubbotti antiproiettile e sarebbero stati il tenente e la detective a indossarli e a fare irruzione, perché la Crimini Speciali non usava i ranghi inferiori come carne da cannone. Jack Coffey fece cenno ai poliziotti in divisa di allontanarsi e Mallory cominciò a manovrare il trapano, impugnandolo come una pistola. Nell'altra mano teneva lo schema della serratura elettronica.

«Stai attenta a non fulminarti» l'ammonì il tenente.

«Non c'è pericolo. La serratura dispone di un interruttore automatico» replicò lei, seccata dalla futilità della raccomandazione. «Quando arriveranno le armature?» domandò sarcastica.

Il tenente non era convinto: «Forse sarebbe meglio non utilizzare il trapano. Se passiamo dalle cabine, potremo arrivare nello studio senza che

Zachary senta il rumore».

«I vetri sono spessi e infrangibili» obiettò Mallory «e qualcuno ha incollato le serrature delle porte. Forse è stata la dottoressa Apollo, per non avere testimoni. Non c'è tempo di aspettare i giubbotti antiproiettile.»

«Tenente?» Un poliziotto in divisa che stava monitorando la trasmissione di Zachary su una radio portatile si avvicinò, si tolse le cuffie e alzò il volume. «Si sente un gran fracasso. Sembra che stiano facendo a pezzi lo studio.»

Senza attendere ordini Mallory applicò il trapano alla porta ma la mano di Jack Coffey la fermò.

«Coprими» disse. «Faccio io.»

«È la *mia* serratura» replicò lei, rifiutandosi di mollare la presa.

Il tenente la guardò sbalordito. Tuttavia, era vero, quella serratura era sua, come suo era il piano. Jack Coffey fece un passo indietro. «Okay, Mallory, *vai!*»

Si levò uno strepito infernale. Ora Zachary e la dottoressa Apollo sapevano che qualcuno stava arrivando, ma chi dei due avrebbe avuto in mano l'arma quando si fosse aperta la porta? Il tenente puntò la pistola, pronto a uccidere chiunque tenesse sotto tiro Mallory. Era a metà dell'opera e potevano mancare solo pochi secondi alla sua morte.

La detective lo guardò e disse: «Non potremo mai aprire un caso se uccidi la mia testimone».

«Mallory, più tardi ricordami di spararti nel culo.» Si voltò al rumore di passi nel corridoio e vide arrivare due poliziotti. Invece dei giubbotti antiproiettile, portavano due grandi scudi blindati.

Johanna Apollo si stupì di udire la sua voce alla radio; non si aspettava che Zachary mandasse in onda il loro colloquio. Come poteva essersi sbagliata? Se lui pensava di essere in una botte di ferro, avrebbe potuto decidere di non venire.

Oppure era già lì?

Spense la radio e trattenne il respiro, restando immobile nel silenzio assoluto del suo salotto. Aveva udito un rumore nel corridoio? O aveva intuito una presenza là fuori, percependola d'istinto alla maniera di Mugs e di Timothy Kidd? Quella sera non c'erano le sue guardie del corpo nella hall dell'hotel. L'FBI la stava cercando altrove.

Non ci sarebbero state interruzioni né testimoni.

Pistola in pugno, Johanna si sedette in poltrona con i gomiti appoggiati

ai braccioli. Il rinculo della pistola di Riker sarebbe stato molto potente e lei non voleva rischiare di sbagliare. Spense la lampada da tavolo, l'unica fonte di luce, e vide l'ombra di due scarpe nella fessura illuminata sotto la porta.

Udì bussare. Una cortesia inaspettata. «È aperto!» gridò.

La porta si schiuse con lentezza teatrale. Prevedibile da parte di Ian Zachary, la cui silhouette scura era inquadrata nel vano della porta, illuminata dalle luci del corridoio.

Johanna aveva immaginato la scena centinaia di volte. Nei suoi incubi, tutto accadeva d'improvviso, con una ferocia che l'avrebbe terrorizzata, paralizzandola. Così Timothy Kidd aveva ricostruito gli omicidi dei giurati, ma le cose stavano andando diversamente. Su cos'altro si sarebbe sbagliata prima della fine della serata?

Improvvisamente la stanza si illuminò. Accecata, Johanna batté le palpebre, vide la mano di lui sull'interruttore e udì la sua voce. «Posso entrare?» La voce era suadente, e questa fu un'altra sorpresa. «Se mi spari nel corridoio, la polizia potrebbe avere dei dubbi sulla legittima difesa.»

Johanna puntò la pistola. Non doveva esitare. Doveva uccidere Ian Zachary *subito*.

Lui chiuse la porta a chiave.

La pistola era così pesante.

«Ecco, così è meglio» disse lui. «Ora puoi uccidermi in privato... e la polizia avrà meno difficoltà a crederti.» Zachary si avvicinò sorridendo, lanciando un'occhiata distratta in direzione della pistola. Si fermò a pochi passi dalla poltrona e allargò le braccia. «Non sono armato. Però puoi sempre mettermi addosso un'arma quando sono morto.» Abbassò le braccia. «Potresti avere il tempo di correre in uno di quei negozi aperti tutta la notte e magari il proprietario non ricorderà di aver venduto un coltello a serramanico a una gobba in preda al panico.»

La canna della pistola vacillò. Il dito di Johanna sfiorò il grilletto. Ebbe la sensazione che Timothy le gridasse: *Uccidilo, uccidilo, uccidilo!*

Il suo piano era già fallito. E non si sorprese quando Zachary si chinò su di lei e le tolse la pistola dalle mani tremanti dicendo: «Le cose non stanno andando proprio come avevi previsto, vero? Troppo educata per un assassino a sangue freddo? Non sai cosa ti perdi, dottoressa Apollo». Le puntò la pistola alla fronte, due dita sopra gli occhi. «Che emozione! È meglio del sesso.»

Lei abbassò lo sguardo sulle sue mani inutili e inerti e attese lo sparo.

Riker bruciò un altro semaforo rosso, evitando per miracolo uno scontro. Gli occhi andavano continuamente allo specchietto retrovisore, perché si aspettava di veder comparire Mallory alle sue spalle. Ormai doveva aver scoperto che Jo non era nello studio, e non le ci sarebbe voluto molto per rubare una macchina.

All'incrocio inchiodò per schivare un'autopompa, ma non riuscì a evitare la collisione. Ingranò la retromarcia mentre un pompiere furibondo scendeva dal posto di guida, seguito prontamente dai suoi colleghi. Gli uomini si stavano dirigendo minacciosi verso la macchina e Riker non ebbe difficoltà a immaginare la scena, le infinite discussioni e la tortura dei moduli da compilare in triplice copia. Mostrare il tesserino non gli avrebbe risparmiato il castigo, e in ogni caso non aveva tempo da perdere.

Ispirandosi alla scuola guida di Mallory, Riker puntò l'auto contro il muro umano dei pompieri e schiacciò il pedale dell'acceleratore. I coraggiosi bastardi attesero fino all'ultimo prima di scansarsi e la piccola berlina marrone schizzò sul marciapiede in mezzo ai passanti.

Mallory sarebbe stata fiera di lui.

«Se ti volessi morta» disse Ian Zachary «ti avrei ucciso mesi fa. Eri la più facile da rintracciare.» Fece scorrere la canna della pistola lungo la schiena di Johanna. «Un profilo così riconoscibile. Mi è venuta un'idea. Facciamo un patto... la tua vita per quella di Victor Patchock.» Allungò il braccio, prese il telefono dal tavolino e glielo porse. «Digli di venire qui.»

«Così ci ucciderai tutti e due.»

«No, no, no.» Con un sorriso accondiscendente Zachary si inginocchiò davanti a lei. «L'ultimo giurato si prende tutta la colpa. Credevo l'avessi capito, dottoressa. È per questo che la gente continua a morirti attorno. Prima Timothy Kidd, poi il povero Bunny. Quando la polizia troverà Victor morto sul tuo tappeto, avrà prove a sufficienza per chiudere il caso.»

«E così non ci sarà un testimone per sostenere l'accusa di corruzione della giuria» disse Johanna. Aveva capito che uno dei due giurati sopravvissuti doveva morire quella notte. «Ma se risulta che la Falce sono io... se io muoio, il tuo spettacolo è finito.»

«Finalmente ci sei arrivata» disse lui con un sorriso affettuoso e carezzandole la mano. «Brava. Sì, ci sarebbe un altro processo... il tuo. Una faccenda lunga e complicata. Ma sei ricca, dottoressa Apollo. Puoi assumere i migliori avvocati del paese. Ti garantisco che non farai un giorno di carce-

re per tutti quei delitti. Ti comprerai la libertà grazie al talento dei tuoi legali. È il sistema americano.»

«E poi ricominceremo da capo?»

«Esattamente. Con una nuova giuria. Ma la prossima volta moriranno tutti e dodici.»

«E poi un altro processo? Le idee le trovi nei libri di barzellette?» Ah, lo aveva deluso. Non era questa la reazione che si era aspettato. Tuttavia, Johanna capì che non l'avrebbe uccisa... non ancora. Prima doveva trasformarla in una sua ammiratrice. Zachary non aveva altro pubblico a disposizione e non poteva fare a meno degli applausi.

Le posò il telefono in grembo. «Hai capito? Mi serve tenerti in vita. Quindi puoi fidarti che manterrò la mia parola.» Le mise in mano la cornetta. «Chiama Victor Patchock.»

«Tu sei famoso» disse lei. «Quante persone ti hanno visto nella hall? Quante salire sull'ascensore?»

«Oh, stasera non ho bisogno di un alibi. Stavolta sarò io a scoprire la vittima della Falce.» Tirò fuori un biglietto da visita di Johanna e lo girò per mostrarle le parole sul retro. «Riconosci la tua grafia? L'ho trovato sul cadavere dell'agente Kidd. È un appunto ambiguo, senza nomi né data, per ricordargli il cambiamento d'orario dell'appuntamento, dalle dieci alle undici. Dirò che mi hai invitato qui, attirandomi con la prospettiva di intervistare Victor. Ma poi... che orrore... l'hai ucciso sotto i miei occhi.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le undici.»

«Non so dove sia Victor.» Era la verità. Non era riuscita a contattarlo quella sera.

«Che peccato.» Zachary estrasse un piccolo coltello d'argento dalla tasca e fece scattare la lama. Il metallo lampeggiò. «Si può spaccare un capello a metà con questo aggeggio. È affilato come un rasoio.» Sorrise fingendosi dispiaciuto. «Oh, ho mentito quando ho detto di non essere armato.»

Prese il telefono e lo posò a terra. «Bene, non chiamare Victor. Dovrò accontentarmi di te.» Si alzò in piedi e fece qualche passo indietro. «Mi diverto di più se devo rincorrerti un po'. Muoviti,» ordinò brandendo la lama, «fammi vedere come corre una gobba.»

Seduta alla consolle di Ian Zachary, Troia Demente disse nel microfono: «Arrivano i nostri, signori e signore».

Aveva tagliato la registrazione dell'intervista a Johanna per fare la cronaca minuto per minuto dell'irruzione nello studio. «Sarà la polizia? Sarà

la Falce? Restate in ascolto.» La sua risata isterica coprì per un attimo il frastuono del trapano. «Oh, eccoli!»

Seguì un silenzio altamente drammatico. La porta si spalancò e Troia Demente tacque, incapace di trovare le parole per descrivere la scena che si presentò ai suoi occhi quando l'alta figura di Mallory irruppe nello studio brandendo in una mano l'enorme trapano e nell'altra uno scudo da cavaliere medievale. La bionda si avvicinò decisa.

Troia Demente era sbalordita.

Ian Zachary non poteva sopportare l'idea di perdere il suo pubblico, pensò Johanna osservando la lama alzarsi e abbassarsi al ritmo delle parole.

«Non hai un alibi per gli omicidi dei giurati» le disse. «Io ci sono stato molto attento. Ben ti sta, povera bambina, te ne stai sempre rintanata in casa. E poi c'è Timothy Kidd, che è stato ucciso nella tua sala d'aspetto. Con Bunny, ho avuto fortuna. Contavo sui residenti della zona per collegarti a lui, non mi aspettavo certo che fossi proprio tu a scoprire il cadavere.»

Zachary le voltò le spalle, sicuro che Johanna non sarebbe stata in grado di reagire. Si sedette sul sofà e posò i piedi sul tavolino. «Un processo per omicidio non è il peggio che potrebbe...»

Si udì bussare alla porta e la voce di Riker che gridava: «Jo, sono io! Apri! So che hai la mia pistola!».

Vagamente divertito, Zachary estrasse la calibro 45 dalla tasca. «Questa è sua? Hai rubato la pistola a un poliziotto?» Chinò il capo in segno di ammirazione. «Sei una donna interessante, dottoressa Apollo.» Agitando l'arma in direzione della porta, ordinò: «Fallo entrare».

Ma subito si irritò quando lei disse sorridendo: «Hai paura di lui. Sei armato eppure non oseresti mai aprire quella porta. Lo temi».

Riker continuava a bussare, i colpi erano costanti e sempre più forti.

«Speravi che si stancasse e se ne andasse? Vedrò di attirare la sua attenzione.» Zachary spinse la lampada di ceramica giù dal tavolo mandandola in frantumi.

Riker tempestò la porta di pugni e urlò: «Jo!».

Zachary puntò la pistola alla porta. «Posso ucciderlo da qui, se è questo che vuoi. Fallo entrare o gli sparo.»

«È un'arma potente» disse Johanna alzandosi e mettendosi tra la pistola e la porta che non cedeva, sebbene Riker avesse iniziato a prenderla a calci. «Potresti farci fuori entrambi con un colpo solo... se hai fortuna. Ma non rischieresti mai di sparare attraverso una porta chiusa, non tu, con la

tua patologica mania di programmare ogni dettaglio. E se non lo centri? Che succederà dei tuoi piani accuratamente organizzati? L'improvvisazione non è il tuo forte.»

«Di questo si può discutere, dottoressa. Guarda cosa sta facendo Riker alla porta.»

Johanna si voltò e vide che il legno stava cedendo. Ebbe appena il tempo di aprire l'ultimo cassetto dell'armadio che Riker irruppe nella stanza. Riuscì solo a realizzare che la sua pistola era nelle mani di Zachary prima che Johanna lo colpisse alla nuca con una bottiglia di vino.

Crollò a terra come un sasso.

Troia Demente mandò in onda l'intermezzo pubblicitario e osservò Mallory che evidentemente non era più il guardaspalle privato di Zack.

Un agente in divisa prese il trapano e andò a inginocchiarsi davanti alla serratura della cabina di regia mentre due detective in borghese ammiravano il lenzuolo steso sul vetro che presentava segni di scalfitture, ma era intatto. A terra c'era una sedia spaccata. Mallory marciò verso la consolle; voleva una spiegazione.

«È stato Zack» disse Troia Demente impaurita. «È andato via prima dell'inizio della trasmissione.» Guardò contrita la cabina di regia. «Almeno, *credo* che Zack sia andato via.»

Stava esagerando? Forse sì, perché la bionda posò le mani sui fianchi con un gesto minaccioso.

«Ho mandato in onda la registrazione dell'intervista di oggi. Dovevo fare qualcosa, non ci possono essere tempi morti durante il programma. Altrimenti perderei il posto. Come vi è sembrato lo spettacolo finora?»

La bionda posò entrambe le mani sulla consolle e si protese in avanti comunicandole chiaramente che stava perdendo la pazienza.

A quel punto intervenne il tenente Coffey. «Ehi, piccola, cosa è successo qui dentro?»

«Sono sicura che Zack voleva uccidere Needleman.»

«Il regista?» disse Coffey voltandosi verso il vetro. «È nella sua cabina?»

«Chi lo sa? La porta è sempre chiusa a chiave» disse Troia Demente. «Zack ha tentato di spaccare il vetro. Una stupidaggine, dato che è blindato, ma ci ha provato con una sedia. Poi ha messo insieme un po' di vecchie registrazioni ed è corso via. Però a me piaceva l'intervista che abbiamo registrato oggi; così, dopo che se ne è andato, ho cambiato...»

«Sta' zitta» ordinò la detective Mallory.

Con un tono leggermente più gentile il tenente domandò: «Quando Zachary è andato via, era armato?».

«No, non mi pare, ma al vostro posto non mi fiderei. Voglio dire, guardate come ha ridotto quella sedia.» Guardò il lenzuolo sul vetro della cabina e soggiunse: «Zack potrebbe essere là dentro. Se lo uccidete, potrò comunque portare a termine la trasmissione?».

Ian Zachary guardò il corpo steso a terra. «Bene, per il momento il problema è risolto. È morto?»

«Sono un medico. So dove colpire.» Johanna si inginocchiò sul pavimento e controllò rapidamente il polso di Riker. La bottiglia gli aveva lacerato la pelle del cranio e il sangue le sporcò la mano.

Zachary si affacciò nel corridoio. «Adoro questa città. Si nascondono tutti dietro le loro porte chiuse. Non vogliono essere coinvolti. Ah, i newyorkesi.»

«Probabilmente non hanno udito nulla. I muri sono molto spessi... proprio come a casa di Riker. So cosa gli hai fatto, ed è stato un errore. Prima non aveva idea che tu fossi la Falce.»

«Oh, alludi ai colpi a salve? Sì, lo ammetto. È stata una trovata inutile, ma mi sono proprio divertito. Non mi aspettavo che svenisse.»

Johanna scosse il capo. «Avevi paura di lui, vero? Riker ti ha colto di sorpresa, e non avresti mai osato affrontarlo con il coltello. Allora hai preso la prima arma che ti è capitata per le mani... quella di Mac... con i proiettili di Mac. No, altro che trovata. Quello è stato solo un altro errore.»

Lo guardò per valutare se si sentiva meno sicuro di sé, poi abbassò gli occhi sulla mano sporca del sangue di Riker. «Puoi farla franca anche stasera. Sulla bottiglia ci sono le mie impronte.»

«Ma ha visto che gli puntavo la pistola» disse Zachary.

«Non è un problema. Gli effetti collaterali della commozione cerebrale cancellano da dieci a venti minuti di memoria, e Riker ti ha visto solo per un secondo. Ma anche se ricordasse? Sa che sono stata io a rubargli la pistola. Puoi sempre dire di avermela tolta di mano, di averlo salvato dalla Falce... da *me*. Non capisci? Non hai bisogno di un altro cadavere. Prendi il telefono e chiama il 911. La storia sarà più plausibile se sei tu a raccontarla alla polizia.»

«Sei in gamba, dottoressa. E hai ragione. Il tuo piccolo piano potrebbe funzionare. Ma rimarrebbe in sospeso la faccenda di Victor Patchock.»

«Non sarà mai un testimone credibile in tribunale.»

Zachary non la stava più ascoltando. Gli brillavano gli occhi per una nuova ispirazione. «Ora ti trovi davanti a una scelta molto più interessante.» Indicò il corpo di Riker con la canna della pistola. «O fai venire qui Victor Patchock o gli sparo. Scegli: chi deve vivere e chi morire, dipende da te.»

«Ci penserò su» replicò Johanna, come se della vita di Riker non le importasse nulla. Si alzò in piedi, con la bottiglia in mano. «Prima vado a lavarmi, poi mi berrò un bicchiere.» Andò verso il bagno, lottando contro l'impulso di girarsi per vedere dov'era puntata la canna della pistola.

«Ferma, dottoressa Apollo! Te lo dico io dove devi andare e quando.»

«Allora sparami» disse lei voltandosi a guardarlo. «Non puoi, vero? La pistola non è nello stile della Falce.» Fece un passo verso di lui sollevando la bottiglia, per ricordargli che aveva appena steso un uomo più grosso, e migliore, di lui. «Che possibilità hai adesso con quel coltellino? Te l'ho già detto, Zachary, tu non sei bravo a improvvisare. E c'è un'altra pecca nel tuo piano. L'appunto sul mio biglietto da visita l'ha scritto la mia segretaria» mentì «altro che invito personale. Non vedo quella donna dalla morte di Timothy. Vuoi che la polizia te lo trovi in tasca? Credo di no. Mentre tu bruci quella prova inutile, io mi lavo le mani.» E con la bottiglia stretta nella mano destra, andò in bagno e chiuse la porta.

«No. Ho detto solo che Zack *avrebbe potuto* essere là dentro.» Troia Demente guardò la porta aperta della cabina di regia. «Ha fatto di tutto per entrarci.»

«Ma tu hai bloccato la serratura con la colla» disse Mallory.

«Già, nel caso si fosse nascosto là dentro. Be', è pazzo, no?»

«E non volevi che nessuno sapesse che stasera la conducevi tu, la trasmissione.» Mallory ispezionò la cabina, quindi indicò il lenzuolo steso sul vetro. «Opera tua?»

«Come avrei potuto? La porta è sempre chiusa.»

«Ma tu avevi la chiave, no?»

Troia Demente la guardò con un sorriso sornione. «La pausa pubblicitaria è finita. Devo riprendere la trasmissione. Adesso è l'ora del mio show.»

«Un momento.» Jack Coffey apparve alle sue spalle bloccandole l'uscita. «Dove possiamo trovare questo Needleman?»

«Probabilmente a letto, a casa sua. Domani c'è scuola.»

Mallory le si avvicinò guardandola con occhi minacciosi.

Allora Troia Demente si affrettò a spiegare che Needleman era il nipote del direttore della stazione radio. «Ha solo quattordici anni.»

«Un trucco che permette al capo di mettersi in tasca un compenso extra?»

«Io non vi ho detto niente, intesi?»

«Come fai a saperlo?» domandò Coffey.

«Be', il direttore esce alle sei. Quindi era mio compito aprire la cabina dopo che Zack se ne andava a casa, perché al mattino la usano due registi veri. Mi hanno detto che era uno scherzo per spaventare quel bastardo. E a me stava benissimo, ma non ci ho creduto. Se avessero detto la verità, perché non dare una chiave agli altri registi?»

Con l'aria soddisfatta, il tenente Coffey si rivolse a Mallory. «Il ragionamento fila. Potrei assumere questa ragazza al tuo posto.» Posò una mano sulla spalla di Troia Demente dicendo: «Continua, piccola. Dimmi come hai scoperto l'inganno».

«Mi sono portata a letto quella vecchia cariatide del contabile e lui ha ammesso di intascare una percentuale del compenso del regista.»

Mallory non ebbe il tempo di leggere la delusione in faccia al tenente, perché una poliziotta le stava sussurrando qualcosa all'orecchio. Vedendola partire di corsa, Coffey interrogò la donna.

«Le ho comunicato un messaggio da parte del detective Janos che ha chiamato per dire che la macchina di Mallory è stata rubata e si è scontrata con un'autopompa. I pompieri hanno visto il ladro dirigersi verso sud.»

Davanti al lavabo Johanna fissò a lungo la primula che Riker le aveva disegnato sulla mano, poi la lavò via insieme al sangue.

Uscita dal bagno, andò in cucina, prese un bicchiere e frugò in un cassetto. Il rumore allarmò Zachary che le arrivò alle spalle puntandole la canna della pistola alla nuca. «Scusa» disse lei mostrandogli il cavatappi. «Sembra pericoloso, vero?» Si staccò da lui, ignorando l'arma, e andò a sedersi in poltrona. «Il tuo piano sta andando in pezzi.» Sturò la bottiglia con deliberata lentezza. «Vuoi sapere quali altri errori hai commesso?»

Improvvisamente si accorse che la sua sacca da lavoro, posata a terra accanto al sofà, era stata aperta.

Zachary estrasse un paio di guanti di lattice, poi uno straccio con cui pulì la pistola di Riker. «Dimmi cosa pensi del mio *nuovo* piano... la mia improvvisazione. Prima ti sparo in testa. Lo vedi che so essere flessibile? Poi ti metto in mano la pistola e sparo al cuore del povero Riker. Quando arri-

va la polizia, sull'arma ci sono solo le tue impronte. Un caso lampante di omicidio-suicidio. Perfettamente in sintonia con il tuo senso di colpa nei confronti di tutti quei giurati morti.»

«Troppo complicato» disse lei estraendo il tappo. «Altri errori: ho lavato il sangue di Riker dalla bottiglia. Spero mi perdonerai per aver manomesso le tue prove.»

Zachary allungò il braccio e le strappò il vino di mano. «Nessun problema. C'è ancora del sangue sull'etichetta. Alla polizia basterà per capire. Non sono proprio completamente idioti. Per inciso, mi complimento per la scelta. L'ultima volta che ho visto una bottiglia di queste...»

«È stato la sera che Timothy ti ha incontrato nel negozio di liquori. Quando hai creduto che ti avesse riconosciuto come la Falce.» Gli sorrise compassionevole. «Non puoi liquidare anche questo come un dettaglio del tuo grande piano. L'hai ucciso perché ti sei lasciato prendere dal panico. Un altro omicidio potrebbe avere conseguenze imprevedibili. Hai già combinato abbastanza pasticci.»

Lui le puntò la pistola al viso. «Sei sicura che ti convenga irritarmi?»

«Non è mia intenzione... solo il sintomo di una cosa che si chiama sindrome di Stoccolma.»

Zachary annuì. «Il legame che si crea tra vittime e carnefici. Non capisco il...»

«È qualcosa di più. Gli ostaggi si rendono complici dei rapitori, perché è nel loro interesse che essi ottengano ciò che vogliono, così da poter sopravvivere. Per cui ti aiuterò a correggere i tuoi errori... come il biglietto da visita, per esempio.»

«No, stai solo cercando di guadagnare tempo. Aspetti rinforzi? Credi davvero che Riker abbia confessato a un collega che una donna gli ha rubato la pistola? Assurdo. Non verrà nessuno a salvarti. È ora di prendere una decisione, dottoressa Apollo.» Andò in cucina e prese un bicchiere. Tornando a sedersi toccò il corpo di Riker col piede, quindi versò il vino a Johanna e a se stesso.

«Vuoi berlo davvero?»

«Scherzi?» disse lui osservando la bottiglia. «Ormai quest'annata è diventata impossibile da trovare.»

«E se fosse avvelenato?»

Il bicchiere di Zachary si fermò a metà strada e il viso si irrigidì in un'espressione dubbiosa.

«Non ti senti sicuro, eh?» disse Johanna, bevendo il vino con un sorriso

che sperava assomigliasse a quello di Mallory.

Stranamente rassicurato, lui ne prese un lungo sorso. «Credi ancora di riuscire a cavartela con le parole?»

Johanna annuì e continuò a bere. Zachary la imitò.

«È proprio come lo ricordavo... favoloso.» Poi, con uno sguardo a Riker, disse: «Peccato. Mi piaceva quell'uomo».

«Non è ancora morto» osservò Johanna.

«Non manca molto, dottoressa. Ed è colpa tua, lo sai. Tutti questi omicidi. Se soltanto ti fossi opposta, bastava il tuo voto per non ottenere l'unanimità. E il mio piano sarebbe fallito dall'inizio, nell'aula del tribunale. Adesso lo capisci, no? E ora anche il povero Riker deve morire.»

«Tu complichì tutto. E per questo ti prenderanno.»

«Ma tu non lo saprai, dottoressa. Sarai morta. Oppure... chiami Victor Patchock e ti salvi» disse Zachary osservando l'etichetta della bottiglia. «Così è stato Timothy Kidd a iniziarti a questo vino. Quella sera nel negozio... mi seguiva?»

Johanna bevve un sorso. «La curiosità ti fa impazzire, vero? Come ha fatto Timothy a riconoscerti? Dove hai sbagliato?»

«Mi ha trovato nei pressi di un cadavere.»

«No, il corpo del giurato non era stato ancora scoperto. Si è insospettito perché tu hai riconosciuto lui. È stato semplice, col senno di poi. Tu torni sul luogo dei tuoi delitti. Fa parte del divertimento, no? Per questo sapevi che Timothy era un agente federale. Scusa, sto divagando. Certo che ti ha riconosciuto, la tua faccia è nota a tutti. Ma si è chiesto come mai tu eri stupito di vederlo, visto che non lo conoscevi. E poi sei scappato via. Una personalità paranoica si nutre di dettagli di questo tipo. Quella sera Timothy si è semplicemente insospettito, ma quando è stato trovato il cadavere di un altro giurato, allora ha...»

«Stai ancora cercando di guadagnare tempo? Credi davvero che arriveranno i nostri a salvarti? Strano, perché sei tu quella con il complesso del soccorritore.» Zachary sbadigliò. «Facciamola finita, okay?» E le puntò la pistola in faccia.

«Veramente, stavo per farti un complimento.»

Come previsto, Zachary abbassò l'arma.

«L'idea era geniale» disse Johanna «e sei quasi riuscito a smantellare il sistema giudiziario.»

«Con un piccolo aiuto da parte dell'Unione per le libertà civili.»

«Già, un tocco da maestro.» Johanna vide che il petto di Riker si muo-

veva al ritmo del respiro e ne fu confortata.

«Non c'è bisogno di ucciderlo, dottoressa. Scegli: Riker o Victor.» Zachary posò la pistola sul sofà e si riempì il bicchiere. «Forse non dovrei metterti fretta. Come vittima, sei infinitamente più interessante di tutte le altre.»

«Anche del mio amico Timothy?»

«Oh, che noia mortale quell'uomo. Per quanto, devo ammettere che è difficile sostenere una conversazione brillante mentre si muore dissanguati.» Zachary sollevò il bicchiere e guardò sconcertato le sue dita che non riuscivano a stringere lo stelo. Il vino si sparse sui cuscini del sofà formando una grande macchia rossa.

Johanna pensò a Timothy Kidd che moriva in silenzio seduto su una poltrona.

Zachary le rivolse un sorriso idiota. «Sono sbronzo.»

Lei scosse il capo. «No, ti sbagli. Questa è una bottiglia da poco. Ma non te ne intendi di vino, proprio come Timothy; è l'unica cosa che avete in comune. Però ci ho messo dentro qualcosa per migliorarlo.»

Zachary faticava a tenere gli occhi aperti. Aveva il viso arrossato e lo sguardo spento. Tuttavia, cominciando a capire, tentò di alzarsi dal sofà, sopraffatto dal panico.

«Mi hai drogato» disse, cercando di afferrare la pistola ma non riuscendo a sollevarla. «Mi hai dato dei sonniferi.»

«Era una possibilità,» replicò Johanna, «ma avresti potuto svegliarti prima di me, perché io ho un alto livello di tolleranza ai farmaci ma tu hai una massa corporea superiore. No, non ti ho sedato... ti ho ucciso. Una siringa infilata nel tappo. Sono i piani più semplici quelli che funzionano meglio.»

«Ma tu hai bevuto...»

«Ho ucciso tutti e due. Non avevo scelta.» Johanna si appoggiò allo schienale e finalmente comprese e condivise gli ultimi minuti di vita di Timothy Kidd. Inspirò profondamente e rimase tranquilla.

Zachary si agitava, affrettando la sua fine. La macchia di vino sul sofà le ricordava quella di sangue sulla poltrona di Timothy. E quel senso di giustizia non era nei suoi disegni.

Zachary chinò il capo e la guardò, muto e sorpreso. Uno spasmo muscolare gli irrigidì il corpo. Si scosse violentemente, poi si immobilizzò. Aveva cessato di esistere.

Johanna restò sola.

Non provò alcun senso di euforia mentre si separava dal mondo. Johanna Apollo, suicida recalcitrante, rimpiangeva ogni istante della vita che stava abbandonando. Si era buttata dal precipizio, e sapeva di non poter tornare indietro. Nella caduta libera, ebbe tutto il tempo per pensare a ciò che aveva perduto. Infine, giunse l'ultimo spasimo e il bicchiere le cadde di mano. Ma nella confusione del cervello privo di ossigeno e di sangue, il rimpianto sopravvisse tenace.

Riker perdeva sangue da una ferita sulla testa e il polso era forte. Mallory chiamò il 911 e pronunciò le parole che garantivano un servizio rapido: «Agente ferito».

Poi gli lasciò la mano e si alzò per esaminare nei dettagli la scena del delitto: il sangue di Riker sulla bottiglia, la calibro 45 accanto alla mano inguantata di Zachary. Quindi la dottoressa aveva perso l'arma prima di riuscire a sparare, pensò Mallory, tutt'altro che sorpresa. La firma della Falce, il coltello a serramanico, era ai piedi di Zachary. Che altro? Vino rovesciato sul sofà e i cocci di un bicchiere accanto alla poltrona della dottoressa. In assenza di ferite visibili, era un caso evidente di omicidio-suicidio per avvelenamento.

No, non era così semplice. Altri dettagli saltavano all'occhio.

Mallory provò una fitta di rimorso riconoscendo di essersi sbagliata: aveva sottovalutato i sentimenti della dottoressa nei confronti di Riker.

Udendolo gemere, si voltò a guardarlo. Stava riprendendo conoscenza. Mallory spense la luce per impedirgli di vedere il viso bianco di Johanna Apollo.

Dopo averlo trascinato nel corridoio, Mallory manomise la scena del delitto. Secondo il codice morale della polizia, quello era un atto imperdonabile, un'eresia.

Decise di nascondere la pistola di Riker in un cassetto dell'armadio. Non poteva farla sparire perché il tenente Coffey sapeva chi l'aveva presa e si sarebbe aspettato di trovarla sul posto. Quel dettaglio avrebbe reso meno evidente che il suicidio era stata la *seconda* opzione della dottoressa Apollo. Poi asciugò il viso di Johanna dalle lacrime, la prova inconfutabile di quanto la donna amasse la vita.

Riker non avrebbe saputo nulla e non si sarebbe mai sentito in colpa.

Quando arrivò l'ambulanza, Mallory era inginocchiata a terra e lo cullava stringendolo tra le braccia, dicendogli che andava tutto bene... *benissi-*

mo.

Epilogo

«Una veglia funebre per un gatto.» Il padre di Riker scosse il capo, incredulo di essere stato invitato con un pretesto così assurdo. Il vecchio era arrivato per primo. Più tardi sarebbero arrivati i veri amici di Mugs, probabilmente per accertarsi che quel gatto infernale fosse veramente uscito dalle loro vite. La sempre scettica signora Ortega avrebbe preferito vedere il cadavere, ma doveva accontentarsi delle ceneri, che Riker aveva conservato in un'urna sul caminetto. Nei mesi successivi alla morte di Jo, lo stato di salute del gatto era gradualmente peggiorato, giorno dopo giorno, fino alla morte per vecchiaia e dolore.

Riker, però, aveva invitato il padre per un'altra ragione. Voleva aggiungere alla trama l'ultimo tassello: una domanda che lo torturava dal giorno della morte di Jo. Di sua iniziativa, il vecchio aveva organizzato il funerale, cosa di cui Riker gli era profondamente grato. Se fosse dipeso da lui, si sarebbe risolto in un rito patetico, con un numero di presenze appena sufficienti a riempire un banco in una chiesetta di campagna. Invece, sfruttando i favori accumulati in una vita al servizio del Dipartimento di Polizia, il padre era riuscito a riempire una cattedrale, trasformando il funerale in un evento da prima pagina del «New York Times». Era un uomo potente, il suo vecchio. Persino gli alti gradi, in uniforme di gala, erano venuti a onorare una signora a loro sconosciuta.

Riker voleva sapere dal padre come fosse venuto a conoscenza dei sentimenti che provava per quella donna. Di sicuro non poteva esserne stato informato da altre persone, visto che Riker non l'aveva detto neppure a Johanna stessa.

Come prevedeva, la risposta fu a dir poco laconica: «Ho letto il tuo rapporto e quello della polizia». Poi lo guardò con rimprovero, data l'ovvietà della cosa. A che scopo sprecare le parole? Non era nel suo stile, e il figlio avrebbe dovuto saperlo. Tutto ciò Riker lo lesse negli occhi del padre, senza che lui aprisse bocca.

«Non mi basta, papà.» Riker finì la birra e accartocciò la lattina nel pugno per far capire a quel vecchio testardo che la faccenda era seria. «Dimmi perché ti sei preso tanto disturbo per una donna che non conoscevi.»

«Te l'ho già detto. Era tutto nei rapporti e nelle sue impronte digitali. Quando ti ha colpito con la bottiglia... be'... ciò che quella donna ha fat-

to...» Stordito da tante parole insieme, il vecchio fece una pausa per leggere il viso del figlio che lo invitava cocciutamente a proseguire. Rassegnato, il padre strinse le labbra per fargli capire che parlava sotto coercizione.

«Quella sera sei andato da lei... senza la pistola. Tu la amavi.» Inclinò il capo per domandare al figlio se aveva colto il collegamento tra le due cose, altrimenti era evidente che non aveva allevato un poliziotto. «È morta per te.» Di conseguenza, lui aveva un debito con Johanna Apollo, perché suo figlio era prezioso. Riker glielo lesse negli occhi, prima che il padre li abbassasse per non esagerare col sentimentalismo.

Il vecchio si alzò dalla poltrona e allungò la mano secca e ossuta per posargliela sulla spalla, un rapido colpetto, leggero come un bacio. Ciò fatto, prese congedo da quella ridicola riunione e si avviò alla porta scuotendo il capo. Con la mano sul pomello, senza voltarsi, pronunciò il discorso più lungo della sua vita: «Il giorno del funerale mi hai chiesto della lapide di Johanna. Be', finalmente è stata installata. Sono andato a controllare stamattina. Sono state rispettate le istruzioni del suo avvocato... quelle che lei gli ha dato il giorno in cui è morta». E subito uscì, per risparmiarsi l'emozione dei ringraziamenti.

Il giorno della sepoltura sulla tomba era stata posata una semplice targa di legno. Riker sapeva che era stata ordinata una lapide, secondo un codicillo aggiunto da Jo al suo testamento nel giorno della morte, un fatto che provava ulteriormente l'intenzione suicida, anche prima che la Falce bussasse alla sua porta.

E che metteva fine alle speranze di Riker.

La commozione cerebrale aveva cancellato ogni ricordo di quella sera e suo padre gli aveva confermato che non esistevano altre prove oltre a quelle citate nei rapporti.

Tuttavia, Riker non smetteva di ragionare da sbirro, neppure nel suo giorno libero. Perché suo padre, sempre così avaro di parole, si era sentito in dovere di ripetere la storia della lapide? E perché preferiva credere a una favola invece che alla verità? Dopotutto, padre e figlio avevano esaminato le medesime prove.

Ma solo il padre aveva visto le istruzioni per la lapide.

Jo aveva forse aggiunto un'allusione a un uomo e il vecchio l'aveva intesa come riferita al figlio? Nei suoi giorni neri, Riker credeva che lei si fosse sacrificata per amore di Timothy Kidd, che avesse sempre avuto l'intenzione di suicidarsi per por fine al suo dolore e rendere un po' di giustizia all'agente ucciso.

Nei giorni buoni, gli restava solo il dolore.

Mallory si rilassò al volante e attese che Riker uscisse di casa. Non prevedeva di doverlo aspettare a lungo. Sapeva che non vedeva l'ora di concludere l'unico ricevimento che avesse mai dato, la commemorazione di un gatto morto.

Per far passare il tempo, esaminò l'orologio da taschino lasciatole dal padre adottivo. Nell'interno della cassa era inciso un prato sotto un cielo nuvoloso, con una figura solitaria che avanzava china, controvento. Un tempo quell'immagine evocava il ricordo delle persone che le avevano dato una casa e tanto amore ma ora, ogni volta che lo sguardo cadeva sull'orologio, il pensiero correva a Johanna Apollo.

Tutto era cambiato.

Mallory alzò gli occhi e vide Riker sul marciapiede che fermava un taxi. Mise in moto e lo seguì. A un semaforo lui sporse il braccio dal finestrino e comprò un mazzo di fiori da un venditore ambulante. Rose rosse, per una donna.

Quando il taxi attraversò il ponte di Brooklyn, Mallory comprese che Riker era diretto al cimitero. Parcheggiò con calma, sicura di ritrovarlo tra i sentieri di quell'enorme distesa di tombe, e quando lo vide si nascose dietro una grande statua. Sulla neve appena caduta si scorgevano le tracce lasciate dagli operai che avevano installato la lapide.

Il vento fece volare via il cappello di Riker e si prese anche le rose, facendole rotolare sul terreno gelato, staccandone i petali, distruggendole. Ma quanto danno gli aveva provocato la dottoressa Apollo? Che quella donna avesse anche lasciato delle parole esplosive incise nella pietra? Riker era chino, piegato in due, come se la dottoressa avesse allungato una mano per strappargli le viscere.

Mallory non aveva smentito la teoria dell'omicidio-suicidio programmato in anticipo, né aveva scoraggiato l'idea che lui fosse arrivato sulla scena come un intruso indesiderato. Secondo la sua logica, Riker non avrebbe sofferto per la morte di Johanna Apollo se si fosse convinto che lei non lo amava. Ma ora il suo progetto faceva acqua e la sua frustrazione montava di minuto in minuto, perché non c'è modo di pareggiare i conti con i morti.

Quando Riker finalmente si staccò dalla tomba, era accecato dalle lacrime che sgorgavano dagli occhi scivolando sulle guance. Sempre più furibonda, Mallory attese che si allontanasse, poi andò a vedere cos'altro gli aveva fatto quella donna. Ma sulla lapide erano incisi soltanto il nome e le

date di nascita e di morte, nulla che potesse spezzare un uomo in due.

Poi la luce arrivò con la violenza di una coltellata.

Era venuto al cimitero in cerca di amore e se n'era andato senza averlo trovato. Johanna Apollo era morta per lui e per un breve momento Riker aveva posseduto qualcosa di estremamente prezioso... finché Mallory aveva distrutto l'unica prova.

Con lo stile violento e inesorabile che era il suo modo personale di avvertire il rimorso, batté il pugno sulla tomba, cercando disperatamente di farsi male e di provare *qualcosa*. Mallory pensò di rincorrere Riker per dirgli che Johanna Apollo lo aveva amato più della vita. Gli avrebbe offerto quella nuova sofferenza come un dono, il suo dono, spiegandogli come aveva manomesso la scena del delitto, senza risparmiargli un solo dettaglio.

Ma non riusciva a muoversi.

Riker non le avrebbe mai creduto, si sarebbe limitato a sorriderle e a ringraziarla per il disturbo. Poi si sarebbe versato un sorso di bourbon, liquidando il suo dono come un ennesimo trucco per guarirlo dalle ferite.

Riker aveva perduto tutto.

Quattro persone con dei fiori le passarono accanto facendo scricchiolare la ghiaia del sentiero. Tacquero vedendo la giovane donna immersa in un dolore che doveva essere recente e profondo. Cadde la notte. Kathy Mallory restò sola con la lapide.

Era di granito rosso scuro, con un'unica, modesta decorazione. Dentro un cuore era scolpito un fiore non immediatamente riconoscibile: una piccola, umile, primula di prato.

Ringraziamenti

Ringrazio Dianne Burke, eccellente ricercatrice, per il supporto tecnico; Bill Lambert, esperto d'armi dell'Arizona; Richard Hughes, per la collaborazione sui disturbi psicologici; il personale delle stazioni radio dall'Atlantico al Pacifico; l'hotel Chelsea; l'Istituto tecnico balistico federale. Un ringraziamento speciale va all'FBI. Non ho mai avuto grane con i federali, nonostante le libertà che mi sono presa nei romanzi precedenti. Stavolta, per non fare torto a nessuno, ho stuzzicato anche l'Unione per le libertà civili. Come socia, sono pronta a difendermi dalle accuse, anche se non dubito che saranno altrettanto spiritosi e disposti ad accettare la satira.

FINE